

**Eloisa Betti  
Carlo De Maria  
(a cura di)**

# **Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica**

**Spazi urbani e contesti industriali**



**OttocentoDuemila**, collana di studi storici e sul tempo presente  
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

**Italia-Europa-Mondo, 6**



Nell'immagine di copertina, un gruppo di lavoratrici e lavoratori in sciopero davanti alla  
Becchi di Forlì, 1972-73 ca., Archivio fotografico Michele Minisci - Il Forlivese, Istituto storico  
della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena

**Eloisa Betti e  
Carlo De Maria  
(a cura di)**

# **Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica**

**Spazi urbani e contesti industriali**



Bologna 2020



ISTITUTO STORICO DELLA  
RESISTENZA E  
DELL'ETÀ CONTEMPORANEA  
DI FORLÌ-CESENA



**ATRIUM**  
Architecture  
of Totalitarian Regimes  
of the XX Century  
in Europe's Urban Memory

Cultural route  
of the Council of Europe  
Itinéraire culturel  
du Conseil de l'Europe



Volume promosso dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, con il sostegno del Comune di Forlì e della Rotta culturale europea ATRIUM.

**Progetto grafico**

**Bradypus**

**ISSN:**

**2284-4368**

**ISBN:**

**978-88-31300-05-6**



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

**2020 BraDypUS Editore**

via Oderisi Da Gubbio, 254

00146 Roma

CF e P.IVA 14142141002

<http://bradypus.net>

<http://books.bradypus.net>

[info@bradypus.net](mailto:info@bradypus.net)

# Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica

## Spazi urbani e contesti industriali

### INDICE GENERALE

---

#### **Introduzione**

Eloisa Betti, Carlo De Maria..... 7

#### **Parte prima: Dibattiti, regolamentazioni, narrazioni**

#### ***L'evoluzione della medicina del lavoro e la figura del medico di fabbrica nel Novecento***

Carlo De Maria..... 19

#### ***La salute dei lavoratori in Italia tra fascismo e postfascismo: uno sguardo di genere***

Alberto Baldasseroni, Francesco Carnevale..... 41

#### ***Salute, prevenzione e formazione nell'esperienza dei sindacati industriali: il contributo femminile negli anni Settanta***

Pietro Causarano..... 55

#### ***Che "genere" di salute in fabbrica? Femminismo sindacale e medicina del lavoro nel triangolo industriale degli anni Settanta***

Anna Frisone..... 75

#### ***Costruire il sentimento comune del dolore.***

#### ***Le narrazioni femminili dei disastri industriali***

Bruno Ziglioli..... 95

## **Parte seconda: Contesti industriali e forme di mobilitazione**

### ***Diritto al lavoro e diritto alla salute: elaborazione e mobilitazione femminile tra contesto forlivese e dimensione nazionale***

Eloisa Betti..... 107

### ***Protagonismo femminile e difesa della salute in una fabbrica in trasformazione: il caso dell'OMSA di Faenza***

Federico Morgagni..... 129

### ***In un angolo della memoria. Genere, salute e lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana***

Laura Savelli..... 149

### ***Genere, salute e lavoro nelle miniere del Sulcis-Iglesiente tra fascismo e Seconda guerra mondiale***

Liliosa Azara..... 167

**Gli autori**..... 181

**Indice dei nomi**..... 183

# Introduzione

ELOISA BETTI, CARLO DE MARIA

Questo volume trae origine dal progetto di ricerca *Storia del lavoro e dei diritti civili e sociali delle donne nella transizione dal fascismo alla Repubblica: il caso di Forlì nel contesto nazionale*, promosso nel 2018 dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena con il sostegno del Comune di Forlì e della Rotta culturale europea ATRIUM. Come dimostra l'impianto generale del libro, si è trattato di un dialogo riuscito tra la dimensione locale e quella nazionale; una caratteristica che ha permesso all'iniziativa forlivese di inserirsi all'interno della programmazione del progetto nazionale *2 giugno 1946: la nascita, le storie e le memorie della Repubblica* avviato dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO), d'intesa con la Presidenza del Consiglio dei Ministri e coordinato da Maurizio Ridolfi.

Il percorso di ricerca e di messa a punto dei risultati ha avuto come tappa intermedia il seminario *Genere, salute e lavoro nella transizione tra fascismo e Repubblica: spazi urbani e contesti industriali*, tenutosi a Forlì il 10 novembre 2018, con la partecipazione, oltre alla SISSCO, del Gruppo "Genere e Lavoro" della Società italiana per la storia del lavoro (SISLAV) e il patrocinio della stessa. All'approfondimento storiografico si sono poi affiancate iniziative di Public History e di didattica della storia con l'obiettivo di costruire percorsi culturali di più ampia partecipazione: trekking urbani, laboratori nelle scuole, aggiornamento dei docenti<sup>1</sup>. Uno scambio proficuo tra la dimensione della ricerca e quella della didattica e della comunicazione storica che ha caratterizzato l'intero progetto.

---

<sup>1</sup> In particolare, si vogliono qui ricordare il trekking urbano "Le donne, il lavoro e la nascita della Repubblica a Forlì", i laboratori nelle scuole secondarie di primo e secondo grado sul tema "Le donne nella storia: cittadinanza e lavoro" e il corso di aggiornamento docenti "Lavoro, identità e



Alla base dell'organizzazione del seminario, e del volume che ne è il risultato, vi era la considerazione dell'assenza di una esplicita prospettiva di genere nella storiografia dedicata al tema lavoro e salute<sup>2</sup>. Il volume costituisce, dunque, un primo tentativo di porre al centro dell'attenzione il rapporto tra genere, lavoro e salute nei contesti industriali, a partire da una pluralità di sguardi e scansioni cronologiche. Il periodo compreso tra gli anni Venti e Settanta del Novecento appare centrale non solo per l'industrializzazione italiana, ma anche per il maturare di una riflessione medico-scientifica che, dagli anni del secondo dopoguerra, si salda con una significativa elaborazione politico-sindacale, dispiegatasi compiutamente nei suoi caratteri innovativi negli anni della grande conflittualità (1968-1973)<sup>3</sup>. Donne e lavoratrici hanno avuto un ruolo tutt'altro che trascurabile sia come oggetto di studio che, nel periodo successivo al 1945, come protagoniste del dibattito e delle mobilitazioni per il diritto alla salute nei luoghi di lavoro, ma ad oggi sono scarsamente indagate dalla storiografia<sup>4</sup>.

L'attenzione alla salute delle donne nell'ambiente industriale si dimostra ben presente nel dibattito medico-scientifico già alla fine dell'Ottocento<sup>5</sup>, a partire dai primi progetti di legge per la tutela del lavoro femminile e infantile<sup>6</sup>. Preoccupazioni igieniste e successivamente eugenetiche possono essere rintracciate sia nel dibattito politico che negli studi coevi: al centro dell'attenzione vi erano la

---

diritti delle donne nell'età contemporanea", realizzati complessivamente tra fine 2018 e inizio 2019 a cura della Sezione didattica dell'Istituto storico di Forlì-Cesena.

<sup>2</sup> Al riguardo si veda l'exkursus storiografico contenuto in: Alberto Baldasseroni, Francesco Carnevale, *Salute dei lavoratori e prevenzione. Rassegna sullo stato dell'arte in Italia con riferimenti transnazionali*, in Pietro Causarano (a cura di), *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, fascicolo monografico del "Giornale di storia contemporanea", 2016, n.2 e, inoltre, Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>3</sup> Francesco Carnevale, *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in Pietro Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannini (a cura di), *1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'Autunno caldo*, Roma, Abb-FdV-Ediesse, 2010, pp. 103-122; Maria Luisa Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra a oggi*, in "Studi storici", 1992, n. 2-3, pp. 619-652.

<sup>4</sup> Tra i pochi studi recenti con un approccio di genere si rimanda ai saggi di Causarano e Frisone contenuti in questo volume e, inoltre, a: Eloisa Betti, Tommaso Cerusici, *La salute in fabbrica: le lotte delle operaie nel lungo Sessantatove*, in Marco Grispiigni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, Manifestolibri, 2019, pp. 111-128.

<sup>5</sup> Cfr. Nicolò Castellino, Vincenza Anzelmo, Giulia Castellani, Francesca Pofi, *Breve storia della medicina del lavoro italiana*, Milano, Università Cattolica, 2000, pp. 13, 111 e sgg.

<sup>6</sup> Per una disamina dei provvedimenti sul lavoro femminile e sul lavoro infantile, si rimanda al classico: Maria Vittoria Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1979. Si veda, poi, Paolo Passaniti (a cura di), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, Franco Angeli, 2016.

fertilità e la procreazione della donna lavoratrice e la salute dei nascituri<sup>7</sup>. Tale approccio divenne ancor più pervasivo nella legislazione sul lavoro femminile del ventennio fascista, sopravvivendo per certi versi alla transizione tra fascismo e Repubblica<sup>8</sup>. Pur continuando a essere un importante tema di riflessione anche nel secondo dopoguerra, come testimonia ancora il congresso nazionale di medicina del lavoro del 1949<sup>9</sup>, in quella fase storica la legislazione di tutela pose al centro, accanto alla salute della madre che lavora, i diritti della stessa come lavoratrice<sup>10</sup>. Se la legislazione e la letteratura medica affrontano la specificità del genere femminile nell'analizzare la salute della lavoratrice e promuovere provvedimenti per salvaguardarla, il punto di vista di genere rimane invece assente nell'elaborazione e nell'azione dei medici di fabbrica<sup>11</sup>. Lo dimostrano differenti fonti, comprese le voci critiche delle stesse operaie che lamentavano a più riprese l'assenza di forme di tutela e il mancato rispetto della stessa normativa<sup>12</sup>.

Proprio le lavoratrici industriali sono in questo volume al centro di disamine specifiche che ne indagano salute e condizioni di lavoro, nell'ambito di una più ampia trattazione dei caratteri e delle specificità del lavoro femminile in contesti industriali tradizionalmente maschili<sup>13</sup>. Questo approccio è tipico della storiografia sul lavoro femminile che, soprattutto in relazione alla fase tardo ottocentesca e primo novecentesco del capitalismo industriale, ha prodotto importanti studi capaci di porre l'attenzione sulle molteplici figure di operaie impiegate nei diversi settori: dall'industria tessile a quella del tabacco, fino ad arrivare a quella metalmeccanica<sup>14</sup>. Meno indagati sono continuità e mutamenti nelle condizioni

---

<sup>7</sup> Cfr. Luca Tedesco, *Giuseppe Sergi e «la morale fondata sulla scienza». Degenerazione e perfezionamento razziale nel fondatore del Comitato Italiano per gli Studi di Eugenetica*, Milano, Unicopli, 2012.

<sup>8</sup> Claudia Mantovani, *Rigenerare la società: l'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

<sup>9</sup> Cfr. Castellino, Anzelmo, Castellani, Pofi, *Breve storia della medicina del lavoro italiana*, cit., p. 250. Una delle relazioni principali al XV congresso nazionale di medicina del lavoro (Genova, 22-25 settembre 1949) venne dedicata al tema: "Fisiopatologia sessuale e funzione di maternità in rapporto al lavoro della donna". Per il testo della relazione, tenuta da Piero Malcovati, si vedano gli *Atti del XV congresso nazionale di medicina del lavoro. Genova, 22-25 settembre 1949*, Genova, Fratelli Pagano, 1950, p. 30 e sgg.

<sup>10</sup> Si veda, Ballestrero, *Dalla tutela alla parità*, cit.; Pamela Schievenin, *A law made by Italian mothers for Italian mothers? Women politicians and the 1950 law on maternity rights*, in "Modern Italy", n. 1, 2016, pp. 67-81.

<sup>11</sup> Si veda il saggio di De Maria contenuto in questo volume.

<sup>12</sup> Si veda il saggio di Betti contenuto in questo volume.

<sup>13</sup> Si rimanda, in particolare, ai saggi di Azara e Savelli in questo volume.

<sup>14</sup> Tra i primi studi pionieristici si veda: Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992; per uno sguardo d'insieme si rimanda inoltre a: Barbara Curli, *Condizione operaia e identità femminile nella recente storiografia del lavoro*, in Pietro Causarano,

delle lavoratrici industriali nel primo ventennio dell'Italia repubblicana, di particolare importanza non solo per l'ampliarsi della presenza femminile nella manifattura italiana ma anche per il peggioramento delle condizioni e dei ritmi di lavoro, degli infortuni e delle malattie professionali. Come evidenziato anche da Francesco Carnevale e Alberto Baldasseroni<sup>15</sup>, proprio tale periodo merita ulteriori approfondimenti su più versanti, tra questi indubbiamente spicca il genere.

Adottare una prospettiva di questo tipo consente, infine, di comprendere quando e attraverso quali percorsi le donne e le lavoratrici hanno cessato di essere meri oggetti di studio, per prendere invece la parola e parlare delle loro condizioni di lavoro, arrivando non solo a definire una elaborazione teorica ma anche a esplicitare un'azione di riforma e cambiamento della realtà. Sotto questo profilo, la storiografia ad oggi ha individuato come cruciale il decennio inaugurato dal Sessantotto, dove a un'innovativa azione sindacale nei luoghi di lavoro si associa una nuova soggettività femminile sull'onda nei movimenti neo-femministi<sup>16</sup>. Tali aspetti nel volume vengono ripresi evidenziando l'importante ruolo delle sindacaliste femministe, inquadrabili nel cosiddetto "femminismo sindacale"<sup>17</sup>. L'innovazione portata dalle donne nei corsi delle 150 ore per il diritto allo studio va anche nella direzione di approfondire aspetti legati alla salute delle lavoratrici e più in generale alla salute femminile, aspetti presi in esame in relazione a più contesti e dibattiti<sup>18</sup>. Se, secondo i principali autori<sup>19</sup>, la discussione sindacale sulla salute in fabbrica assume compiutamente la prospettiva di genere intorno alla metà degli anni Settanta, il volume evidenzia come la salute della donna che lavora emerga come aspetto specifico della più ampia discussione sul lavoro femminile già nella seconda metà degli anni Sessanta<sup>20</sup>. Un primo importante sbocco pubblico di una elaborazione che vede come pro-

---

Luigi Falossi, Paolo Giovannini (a cura di), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Roma, Ediesse, 2008; Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

<sup>15</sup> Carnevale, Baldasseroni, *Salute dei lavoratori e prevenzione*, cit.; si veda, inoltre, il saggio degli stessi in questo volume.

<sup>16</sup> Si vedano i contributi di Causarano e Frisone in questo volume.

<sup>17</sup> Elda Guerra, *Una nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato. La vicenda della CGIL*, in Gloria Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, 2008; Giovanna Cereseto, Anna Frisone, Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i Coordinamenti donne della Flm*, Roma, Ediesse, 2009.

<sup>18</sup> Al riguardo si veda, in particolare il saggio di Frisone e Causarano in questo volume e, inoltre, Anna Frisone, *Quando le lavoratrici si ripresero la cultura. Femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014; Annamaria Lona, *Le 150 ore per sole donne*, in "Venetica", 2015, n. 1, pp. 91-107.

<sup>19</sup> Si vedano ancora i saggi di Causarano e Frisone in questo volume.

<sup>20</sup> Si rimanda al saggio di Betti in questo volume.

tagonista l'associazionismo femminile, e in particolare l'Unione Donne Italiane, si ha infatti nel 1967 con il convegno torinese "La salute della donna che lavora", occasione per le prime inchieste nei contesti industriali (e non solo) dove viene assunta la differenza femminile<sup>21</sup>.

L'essenziale cornice storiografica e metodologica appena delineata consente di inquadrare in tutta la sua complessità il nesso tra genere, salute e lavoro. La pluralità di approcci chiamati in causa ha suggerito di articolare il volume in due parti. Nella prima sezione, dedicata a "Dibattiti, regolamentazioni e narrazioni", si traccia, attraverso uno sguardo di genere, una analisi del rapporto tra salute e lavoro nell'Italia contemporanea. Si parte da una panoramica sugli aspetti legislativi e istituzionali esaminati nella loro evoluzione nel corso del Novecento, per proseguire con una serie di approfondimenti relativi a temi quali: il rapporto tra femminismo sindacale e medicina del lavoro negli anni Settanta; il contributo femminile nel dibattito sulla prevenzione e formazione nell'esperienza delle 150 ore; le narrazioni femminili dei disastri industriali nell'Italia repubblicana. In questa prima parte del volume l'attenzione è concentrata prevalentemente sulla realtà nazionale, con alcuni approfondimenti relativi al triangolo industriale.

Entrando nello specifico dei singoli contributi che compongono questa parte, il saggio di apertura di Carlo De Maria, *L'evoluzione della medicina del lavoro e la figura del medico di fabbrica nel Novecento*, individua alcune scansioni cronologiche fondamentali, attraverso le quali è possibile cogliere continuità e cesure nel rapporto tra genere, salute e lavoro. La stagione riformatrice di inizio Novecento riuscì a porre il tema della salute nei luoghi di lavoro come questione sociale di primaria importanza, portando a conquiste significative come la legge del 1902 sul lavoro delle donne e dei bambini, per la quale molto si deve all'impegno e all'attivismo di Anna Kuliscioff e degli ambienti socialisti. Nei decenni tra le due guerre mondiali, le politiche del fascismo trovarono radicamento in un terreno culturale preesistente, secondo il quale il punto non era migliorare le condizioni di lavoro delle operaie, ma sottolineare e stigmatizzare i problemi che ne potevano sorgere in termini di riduzione della fertilità e di salute dei figli, in una cornice generale di diffidenza e di contrarietà verso il lavoro extradomestico delle donne. Stridente la contraddizione tra l'insufficiente tutela della salute delle lavoratrici nei luoghi di lavoro e il grande impegno propagandistico e realizzativo profuso dal regime sul versante della tutela della maternità. Le pesanti continuità che si misurano nella transizione tra fascismo e Repubblica, conoscono una cesura fondamentale tra anni Sessanta e Settanta. A partire dal 1968-69 si produsse un'attenzione crescente al problema della salute delle la-

<sup>21</sup> UDI, *La salute della donna che lavora. Atti del convegno nazionale (Torino, 28-29 gennaio 1967)*, Milano, Leonardo edizioni scientifiche, 1967.

voratrici nell'ambiente industriale, con la realizzazione di importanti inchieste spesso svolte in collaborazione con gli enti locali e i servizi territoriali di medicina del lavoro, e cominciò a prendere forma una critica al femminile all'operato dei medici di fabbrica. In seguito alla riforma sanitaria del 1978, nei servizi di medicina del lavoro delle USL poté, infine, affermarsi un approccio marcatamente multidisciplinare ed elettivamente tecnico-scientifico nella medicina del lavoro, pur in presenza di alcuni nodi irrisolti sul ruolo e i compiti del medico di fabbrica.

Nel secondo saggio del libro, *La salute dei lavoratori in Italia tra fascismo e postfascismo: uno sguardo di genere*, Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale muovono da alcune osservazioni sulla realtà dell'industria della seta artificiale negli anni Venti, composta al 60% da donne; un settore che proprio grazie alla produzione a basso costo riuscì a conquistare i mercati esteri. L'assenza di una sorveglianza sanitaria e più in generale di una vera strategia tendente al controllo dei rischi specifici del ciclo lavorativo portavano a gravi conseguenze per la salute delle operaie, soprattutto a causa delle elevate concentrazioni di solfuro di carbonio presenti nell'ambiente di lavoro. Il primato italiano nella produzione della viscosa, oltre che sugli addetti, non era privo di effetti sui bambini e sui nascituri. Nel corso degli anni Trenta si approfondì quella divaricazione, a cui già si faceva cenno, tra l'insufficiente salvaguardia della salute nei luoghi di lavoro e la continua propaganda del regime sul versante della tutela della maternità e dell'infanzia, e poi della stirpe e della razza. Niente di simile – notano opportunamente Baldasseroni e Carnevale – al processo in atto in altri paesi dove, anche grazie all'azione di sindacati liberi, si stava andando nella direzione di un miglioramento dell'ambiente di lavoro. Il secondo dopoguerra è affrontato dai due autori sotto la scorta della "letteratura industriale", spesso più efficace dei rapporti degli ispettori del lavoro e delle diagnosi cliniche. Per gli anni Cinquanta e Sessanta sono esaminate alcune epidemie tossiche nel comparto calzaturiero, che si sviluppano contemporaneamente all'espansione produttiva di un settore basato prevalentemente su piccole aziende e lavoro a domicilio, con una forte femminilizzazione della forza lavoro. Il saggio si chiude con due testimonianze legate all'"autunno caldo" delle operaie, alludendo a quella stagione di rinnovamento della medicina del lavoro affrontata compiutamente dai saggi successivi.

Il contributo di Pietro Causarano, *Salute, prevenzione e formazione nell'esperienza dei sindacati industriali: il contributo femminile negli anni Settanta*, descrive il diffondersi tra dimensione locale e internazionale di una sensibilità specifica verso l'adozione di un'ottica di genere nelle questioni sanitarie e della salute, sottolineando l'emergere, negli anni Settanta, di nuove istanze che andavano al di là di quelle più tradizionali già oggetto di discussione nella fase precedente (la tutela della maternità, la questione del lavoro a domicilio, la precarietà occupazionale o la parità salariale). La circolazione internazionale dell'esperienza dei corsi delle 150 ore «organizzati da donne per donne», richia-

mata in apertura al saggio, evidenzia la centralità e peculiarità del contributo dato dalle donne italiane a una più ampia discussione transnazionale. Un forte impulso venne infatti dalla fisionomia “femminista” delle 150 ore, che permise anche di rimediare, in qualche misura, ai ritardi culturali e normativi che avevano condizionato le politiche della salute, della sicurezza e dell’ambiente di lavoro sia a livello istituzionale che sindacale. Se il ruolo delle donne risultava centrale nell’innovazione metodologica e nella progettazione didattica di questi corsi, non meno innovativa risultava la contaminazione, affrontata ormai in più sedi, tra organizzazioni sindacali e movimenti neo-femministi. Proprio da tale contaminazione nell’arco di pochi anni si verificò una svolta nell’approccio sindacale alle tematiche della prevenzione sui luoghi di lavoro. Basti pensare che nel 1972 l’approccio di genere era ancora praticamente inesistente, mentre nel 1976 la salute al femminile era divenuta un aspetto tutt’altro che secondario del dibattito. Il ruolo dei corsi delle 150 ore nel suddetto processo viene contestualizzato in relazione alla più ampia azione sindacale dell’epoca, dove centrale fu il ruolo delle organizzazioni sindacali unitarie come la Flm nel settore metalmeccanico e la Fulta in quello del tessile-abbigliamento.

Anna Frisone nel suo saggio, intitolato *Che “genere” di salute in fabbrica? Femminismo sindacale e medicina del lavoro nel triangolo industriale degli anni Settanta*, approfondisce e sviluppa alcune delle tematiche già emerse nel testo di Causarano, focalizzando l’attenzione sul contributo decisivo fornito dalla generazione di sindacaliste che entra in contatto con i movimenti neo-femministi degli anni Settanta. Frisone si concentra, infatti, sulle esperienze del femminismo sindacale che non solo fu protagonista – come l’intero movimento neo-femminista in Italia e nel mondo – di una rilettura radicale della centralità politica del corpo delle donne, ma si mobilitò anche in maniera specifica sulla questione della tutela della salute delle lavoratrici. Con lo sviluppo su scala internazionale del movimento delle donne, le sindacaliste italiane cominciarono infatti a sviluppare analisi, rivendicazioni e strategie diverse, orientate ad un ripensamento complessivo della salute nei luoghi di lavoro. Un nuovo approccio alla medicina del lavoro, fondato sui principi della prevenzione, si era prefigurato già negli anni Sessanta, ma particolarmente produttivo fu l’impegno dedicato a queste tematiche dai collettivi di giovani medici che parteciparono al movimento studentesco del Sessantotto. In tutto questo fermento, si inserì negli anni Settanta la critica delle sindacaliste femministe che, «in collaborazione con alcune mediche femministe, si adoperarono per preparare questionari alternativi in grado di includere i problemi di salute delle lavoratrici». La discussione di livello nazionale dialoga nel lavoro di Frisone con l’analisi di alcuni contesti urbani del triangolo industriale (Milano, Genova e Torino), dove il femminismo sindacale sviluppa un’azione specifica ma che vede ancora nei corsi delle 150 ore uno dei capisaldi. Proprio i corsi monografici dedicati alla salute delle donne evidenziano la cen-

tralità di questa discussione, e del ruolo delle sindacaliste femministe, nel contaminare la più ampia, e neutra, discussione sull'ambiente di lavoro.

Con un richiamo ai corpi e, in particolare, ai "toxic bodies" – originati dal contatto umano con gli agenti inquinanti – si aprono anche le pagine del saggio di Bruno Ziglioli, *Costruire il sentimento comune del dolore. Le narrazioni femminili dei disastri industriali*. Sulla scorta di studi antropologici ancora poco diffusi in Italia, i corpi contaminati vengono interpretati come fonti "vitali" in grado di raccontare le storie incise su di essi e dentro di essi: vicende di contaminazione, appunto, di malattia, ma anche di sfruttamento, oppressione, potere, ingiustizie, conflitti sociali, politici e scientifici. Nei disastri industriali, il ruolo di collante comunitario è ricoperto spesso dalle donne, come emerge dalle testimonianze femminili di vita e di lotta raccolte nell'ambito di studi recenti dedicati al ruolo delle donne nella storia dell'ambiente e nei disastri ambientali. Alcuni tratti comuni emergono nell'impegno femminile in campo ambientale: la costruzione di un comune senso del dolore, la definizione del significato di giustizia per la collettività colpita, la rivendicazione di un riconoscimento pubblico per la sofferenza patita. Nella consapevolezza che «oggi la declinazione di genere del problema ambientale appare ineludibile», il lavoro di Ziglioli propone due diversi casi di studio in relazione ai quali leggere il ruolo delle donne nelle mobilitazioni legate ai disastri industriali (Seveso) o ambientali (Casale Monferrato) dell'Italia repubblicana. Nel caso della Eternit di Casale Monferrato, il ruolo delle donne spicca nella costruzione di una «narrazione comunitaria dell'amianto» come forma di mobilitazione, che vede la partecipazione attiva di familiari delle vittime, volontarie anti-amianto, giornaliste, insegnanti. Nel caso del disastro industriale di Seveso, la discussione pubblica pose al centro fin dall'inizio la questione di genere, per l'impatto potenziale della contaminazione da diossina sulla salute delle madri e dei nascituri, producendo un acceso dibattito tra favorevoli all'aborto terapeutico e contrari che si giocò proprio sul corpo delle donne.

La seconda parte del volume propone quattro casi di studio relativi a "contesti industriali" differenti tra loro ma tutti accomunati dall'essere *periferici* rispetto alle realtà produttive solitamente più indagate nell'Italia del Novecento. Emergono così temi e forme della mobilitazione femminile tra fabbrica e territorio nel caso forlivese; rivendicazioni per il diritto alla salute al calzificio Omsa di Faenza, sempre in Romagna; fonti, memorie e testimonianze del lavoro al femminile negli stabilimenti pistoiesi della Società Metallurgica Italiana e nelle miniere del Sulcis-Iglesiente in Sardegna.

Il saggio di Eloisa Betti, *Diritto al lavoro e diritto alla salute: elaborazione e mobilitazione femminile tra contesto forlivese e dimensione nazionale*, parte da una ricostruzione, fino ad oggi assente, dei caratteri dell'occupazione femminile negli anni della grande trasformazione, contestualizzando la realtà forlivese nel più ampio orizzonte regionale. Diritto al lavoro e diritto alla salute appaiono

strettamente intrecciati nell'elaborazione femminile che precede il Sessantotto, nell'ambito della quale un ruolo centrale è ricoperto non solo dalle organizzazioni sindacali e politiche ma anche da associazioni femminili come l'Unione Donne Italiane (UDI). Proprio le carte di quest'ultima hanno consentito di mettere a fuoco l'emergere di una precoce discussione sulla salute della donna che lavora nella seconda metà degli anni Sessanta, che si sviluppa inizialmente nell'ambito di una più generale attenzione alle condizioni di lavoro delle donne e ai progetti di riforma delle leggi di tutela del lavoro femminile. Prima delle lotte dell'autunno caldo e della nascita del femminismo sindacale, l'UDI promuove, già nel 1967, appuntamenti dedicati alla salute della donna che lavora, con la realizzazione di un primo gruppo di inchieste dove la specificità di genere viene espressamente tematizzata. Nel contesto forlivese, questo processo di inchiesta tocca realtà industriali femminilizzate come calzaturifici, fabbriche tessili e chimiche, con la raccolta di centinaia di questionari che evidenziano la condizione di nocività sperimentata quotidianamente dalle lavoratrici. Anche nella città romagnola, il miglioramento dell'ambiente di lavoro sarà al centro di alcune vertenze sviluppatesi durante o all'indomani dell'autunno caldo del 1969. Attraverso un caso come quello della Mangelli, emerge tuttavia come l'attenzione al problema della salute e dell'ambiente di lavoro sia un tema di più lungo periodo, consentendo di mettere a fuoco differenti livelli di protagonismo femminile e il mutamento stesso della strategia sindacale nel corso del tempo.

Nel contributo successivo, *Protagonismo femminile e difesa della salute in una fabbrica in trasformazione: il caso dell'OMSA di Faenza*, Federico Morgagni si concentra sull'"altro" miracolo della provincia di Ravenna, non quello ben noto dell'ANIC e del comparto della chimica, bensì il caso della «prima fabbrica moderna di Faenza»: il calzificio OMSA. Fondata negli anni Quaranta, l'OMSA fu nei due decenni successivi il principale catalizzatore dell'occupazione femminile extradomestica del territorio faentino. Una realtà che guadagnò le luci della ribalta a livello nazionale, proprio nel contrasto sempre più evidente fra l'immagine scintillante delle calze OMSA diffusa dai nuovi media e dalla pubblicità (le gambe delle gemelle Kessler del noto Carosello televisivo) e la realtà aziendale di centinaia di ragazze assunte con contratti di apprendistato. Nella seconda metà degli anni Sessanta, in corrispondenza di un primo diffondersi all'interno del movimento sindacale nazionale e locale di attenzione e sensibilità per la questione della nocività lavorativa e ambientale, anche alla OMSA si cominciò a parlare di salute sul luogo di lavoro. Si trattò di un passaggio culturale di notevole rilievo, dal momento che ancora all'inizio di quel decennio, le rappresentanze sindacali del calzificio erano apparse completamente immerse in una visione tradizionale della questione, tesa a monetizzare i rischi per la salute piuttosto che a tentare di ottenerne una soluzione. Nel 1966-67 le gravose condizioni di lavoro e gli effetti nocivi per la salute vennero riportati dalla stampa locale, che



evidenziava il logorio provocato dal sistema di cottimo, ma anche le posizioni obbligate in cui erano costrette a rimanere le operaie, le elevate temperature del periodo estivo, l'utilizzo di agenti nocivi. Sul finire degli anni Sessanta, si sviluppò un'azione rivendicativa importante che sfociò in «una delle più importanti esperienze di lotta nella Romagna dei primi anni '70». Il tema della salute e dell'ambiente di lavoro trovò uno spazio importante nell'accordo del 1971, con l'eliminazione del cottimo e la creazione di un comitato paritetico con il compito di garantire la tutela contro la nocività.

In conclusione del volume, i saggi di Laura Savelli e Liliosa Azara tornano ad abbracciare un arco cronologico più lungo, coincidente in buona misura con la prima metà del Novecento; un periodo che le autrici indagano attraverso l'intreccio di fonti archivistiche, fonti orali e memorialistica. Azara mette al centro del suo saggio il lavoro delle donne nelle miniere del Sulcis-Iglesiente, miniere dalle quali si estraevano blenda (solfo di zinco) e galena (solfo di piombo). Il contributo si sofferma dapprima sulle rappresentazioni del lavoro femminile, mettendo a fuoco il ruolo delle donne dentro e fuori le miniere, impegnate direttamente nelle rivendicazioni sul lavoro ma anche nell'organizzazione di azioni di solidarietà. L'autrice prosegue analizzando origini sociali e ruolo delle lavoratrici di miniera, in prevalenza nubili e vedove, nonché le preoccupazioni di carattere morale alimentate dalla condivisione degli spazi antistanti alle miniere. L'approfondimento sui libri matricola della Società mineraria di Montevicchio evidenzia il numero significativo di donne impiegate, che ammontava a svariate centinaia, presenti in quel contesto minerario in particolare tra i primi anni Venti e gli anni Quaranta, per ridursi successivamente. Il caleidoscopio di mansioni riportate fa emergere una molteplicità di tipologie professionali, suggerendo di spostare l'attenzione dall'interno all'esterno della miniera, verso la comunità mineraria in quanto tale. Condizioni di lavoro e salute delle lavoratrici nelle miniere sarde emergono dalle fonti orali, che raccontano dei «ritmi usuranti del lavoro, della sperequazione salariale rispetto agli operai, delle scarse misure previdenziali a favore della maternità e dell'allattamento e della conseguente presunta inconciliabilità del ruolo materno con quello di lavoratrice».

Savelli traccia la storia delle donne occupate negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana disseminati nel territorio pistoiese. Durante il primo conflitto mondiale, la Metallurgica divenne la maggiore fornitrice di munizioni per l'esercito e la marina italiana, oltre a ricevere commesse da paesi alleati. La lavorazione delle munizioni presentava, a causa dei materiali usati, gravi rischi per la salute. Numerose erano le donne che venivano sottoposte non solo ai rischi suddetti, ma anche a incidenti dovuti all'eccessivo ritmo di lavoro e turni massacranti come «l'asportazione di dita o falangi tra le operaie che lavorano alla preparazione di bossoli e cartucce, ma ve ne furono anche con conseguenze mortali». La fine del conflitto portò al licenziamento di parte della manodopera,

a cominciare da quella femminile assunta nel periodo bellico, ma – superate le conseguenze della crisi del 1929 – la produzione bellica riprese nel corso degli anni Trenta, con un nuovo picco di intensità in corrispondenza della Seconda guerra mondiale. Tra la metà degli anni Trenta e la fine del secondo conflitto mondiale la metà dei nuovi assunti furono donne. Gli interventi relativi alla salute sul lavoro erano affidati ai medici di fabbrica, i quali, anche a causa delle pressioni (e delle gratificazioni) provenienti dal governo, si allineavano prontamente ai desideri della direzione aziendale, anziché indagare approfonditamente la situazione di lavoratori e lavoratrici. Anche nel caso della Società Metallurgica Italiana, per arrivare a un diverso approccio alla questione della salute in fabbrica bisognerà attendere le lotte e il contratto del 1969. Alla fine degli anni Sessanta, erano ancora riscontrabili numerosi lavori nocivi e condizioni ambientali insalubri, che interessavano direttamente le lavoratrici, generalmente inquadrare nelle qualifiche più basse e con ritmi di lavoro intensissimi.

Gli anni Settanta si aprirono con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, che impose un corso del tutto nuovo ai rapporti sindacali anche sul versante della salute nei luoghi di lavoro. Le numerose iniziative che in occasione del cinquantesimo anniversario dello Statuto sono in preparazione nel 2020 saranno auspicabilmente l'occasione anche per riprendere e continuare la ricerca e la riflessione sul tema "Genere, salute e lavoro", di cui questo volume ci sembra confermi tutto l'interesse.



**Parte prima:  
Dibattiti, regolamentazioni,  
narrazioni**



# L'evoluzione della medicina del lavoro e la figura del medico di fabbrica nel Novecento

CARLO DE MARIA

## Introduzione<sup>1</sup>

In Italia, i primi servizi medici di fabbrica furono avviati per soddisfare la legge del 1889 sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, che come unico obbligo per il datore di lavoro prevedeva la prima medicazione del lavoratore infortunato<sup>2</sup>. Praticamente da subito, fin dal passaggio tra Otto e Novecento, l'attenzione alla salute della donna nell'ambiente industriale si dimostrò ben presente nel dibattito medico-scientifico ed ebbe, però, come preoccupazione prevalente il tema della procreazione e della salute dei nascituri. Il punto centrale non era combattere lo sfruttamento e migliorare le condizioni di lavoro delle operaie, ma sottolineare e stigmatizzare i problemi che ne potevano sorgere in termini di riduzione della fertilità e di salute dei figli, in una cornice generale di diffidenza e di contrarietà verso il lavoro extradomestico delle donne<sup>3</sup>; una condizione, quella di «lavoratrice», che allontanava le donne dal «ruolo naturale» di

---

<sup>1</sup> Ringrazio Eloisa Betti per aver letto una prima versione di questo saggio e avermi fornito numerosi consigli bibliografici e spunti interpretativi.

<sup>2</sup> Cfr. F. Carnevale, Prefazione a O. Targowla, *I medici dalle mani sporche. La medicina del lavoro*, Milano, Feltrinelli, 1978; Id., *Tre secoli di lotte. Donne, salute e lavoro*, in "Salute e Territorio", 2002, n. 130.

<sup>3</sup> Cfr. V.P. Babini, *Un altro genere. La costruzione scientifica della "natura femminile"*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (170-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1999; V.P. Babini, F. Minuz, A. Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1986; M.V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1979.

moglie e di madre e che poteva finire per mettere a rischio la salute della stirpe e il progresso della nazione<sup>4</sup>.

Nonostante questi limiti, la stagione riformatrice di inizio Novecento, alla quale è dedicato il primo paragrafo del saggio, ebbe comunque il merito di porre il tema della salute nei luoghi di lavoro come questione sociale di primaria importanza. E arrivò a ottenere, grazie ad alcune punte avanzate di attivismo riconducibili soprattutto agli ambienti socialisti, risultati legislativi duraturi, come ad esempio, la legge del 1902 sul lavoro delle donne e dei bambini, per la quale molto si dovette all'impegno e all'elaborazione della dirigente socialista Anna Kuliscioff, medico specializzato in ginecologia, che difese il diritto delle donne alla salute e alla sicurezza sul lavoro<sup>5</sup>.

Nel clima autoritario tra le due guerre mondiali emerse il rapporto tra medicina del lavoro, selezione del personale e controllo sociale, che viene tematizzato nel secondo paragrafo del saggio. Per quanto concerne la relazione tra genere e salute, l'approccio del fascismo trovò radicamento in un terreno culturale preesistente. Tra anni Venti e Trenta, i medici di fabbrica si occuparono a più riprese della salute riproduttiva della donna in fabbrica, ma senza intervenire sull'organizzazione e sull'ambiente di lavoro<sup>6</sup>. Lo stesso regime che ammetteva pessime condizioni di lavoro per molte operaie esaltava la tutela della «gestante della futura stirpe italiana», assicurando alla donna, «nella suprema funzione della maternità, tutto l'ausilio, tutti gli aiuti che valgano alla solennità della funzione onde s'infutura la specie»<sup>7</sup>.

Le pesanti continuità che si misurano nella transizione tra fascismo e Repubblica (descritte e analizzate nel paragrafo terzo del saggio), conoscono una cesura fondamentale tra anni Sessanta e Settanta. A partire dal 1968-69 si registra una diversa attenzione al problema della salute delle lavoratrici nell'ambiente industriale, con la realizzazione di importanti inchieste spesso svolte in collaborazione con gli enti locali e i servizi territoriali di medicina del lavoro. Cominciò, così, a prendere forma una critica al femminile all'operato dei medici di fabbrica. Le lavoratrici, e con esse tutto il movimento operaio, puntarono l'indice contro

---

<sup>4</sup> Sullo sviluppo del movimento eugenetico in Italia, F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; C. Mantovani, *Rigenerare la società: l'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

<sup>5</sup> Cfr. A. Kuliscioff, *Immagini, scritti, testimonianze*, a cura di F. Damiani e F. Rodriguez, prefazione di F. Pieroni Bortolotti, Milano, Feltrinelli, 1978; P. Passaniti (a cura di), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, Franco Angeli, 2016; M. Degl'Innocenti, *L'età delle donne. Saggio su Anna Kuliscioff*, Manduria, Lacaita, 2017.

<sup>6</sup> F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, introduzione di G. Cosmacini, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 100-101.

<sup>7</sup> G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, p. 384; I. Piva, G. Maddalena, *La tutela delle lavoratrici madri nel periodo 1923-1943*, in M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 835-856.

l'inadeguatezza di questa vecchia figura professionale, asservita al datore di lavoro e priva di una reale autonomia<sup>8</sup>. La nuova stagione della medicina del lavoro che si aprì nella seconda metà degli anni Sessanta viene qui affrontata nel quarto paragrafo del saggio. Un rinnovamento non risolutivo che lascerà ancora negli ultimi decenni del Novecento alcune questioni in sospeso nella definizione stessa dei contorni giuridici e professionali della figura del medico di fabbrica.

## **1. L'inizio del Novecento e l'approccio riformatore: la malattia professionale come «malattia sociale»**

Nel 1901, in anni in cui le malattie professionali andavano indubbiamente moltiplicandosi anche in Italia, seguendo «si può dire passo per passo l'estendersi delle industrie»<sup>9</sup>, il medico Luigi Devoto fondò la rivista bimestrale "Il lavoro", poi "La medicina del lavoro".

Devoto era studioso di formazione positivista. Era stato allievo di Edoardo Magliano, il clinico che aveva studiato la diversa incidenza delle malattie a seconda delle classi sociali. Partendo proprio da questa lezione, Devoto cominciò ad occuparsi, in particolare, delle patologie legate alle condizioni socioeconomiche dei lavoratori. La malattia professionale divenne per lui sinonimo di «malattia sociale»<sup>10</sup>.

Questo atteggiamento non aveva un fondamento ideologico classista<sup>11</sup>; al contrario, il medico del lavoro si poneva, con intento riformatore, in un ruolo di

---

<sup>8</sup> Momento di svolta all'interno del dibattito pubblico fu il convegno *La salute della donna che lavora*, svoltosi all'inizio del 1967 a Torino su impulso dell'Unione Donne Italiane. Cfr. UDI, *La salute della donna che lavora. Atti del convegno nazionale (Torino, 28-29 gennaio 1967)*, Milano, Leonardo edizioni scientifiche, 1967.

<sup>9</sup> Queste parole di Luigi Devoto sono citate da A. Carbonini, *Luigi Devoto e la clinica del lavoro di Milano*, in Betri, Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, cit., pp. 489-516, pp. 495-496.

<sup>10</sup> Cfr. F.M. Biscione, «Devoto Luigi», in *Dizionario biografico degli italiani*. 39, Roma 1991, pp. 612-613. Devoto nacque a Borzonasca, in provincia di Genova, nel 1864. Professore ordinario dal 1902, insegnò prima a Pavia (patologia medica), poi a Milano (clinica delle malattie professionali, dal 1908). Nel 1906, proprio a Milano, organizzò il I Congresso internazionale per le malattie del lavoro (gli Atti del quale vennero pubblicati in quella città lo stesso anno). Sempre a Milano, nel 1910, venne inaugurata la clinica del lavoro, progettata dallo stesso Devoto. Morì a Milano nel 1936.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 613.



mediazione all'interno del conflitto sociale tra capitale e lavoro, secondo una prospettiva laico-positivista<sup>12</sup>. Così scriveva Devoto nel 1901:

Il soccorso illimitato della fisiologia e della patologia del lavoro è indispensabile. Occorre dunque aver fede nella scienza. E con la luce della scienza si arriverà a fare un codice, emanazione delle leggi della biologia e della fisiologia, che costituirà il patto di alleanza tra governi, industriali e lavoratori. In quel giorno si erigerà il grande monumento della scienza<sup>13</sup>.

Secondo la nuova generazione di medici, formati nel clima culturale degli ultimi decenni dell'Ottocento, solamente la cura dell'organismo sociale poteva consentire una cura efficace dei singoli individui che lo componevano. Di conseguenza, i rimedi da loro prescritti comprendevano l'esigenza di un risanamento ambientale, rimandando a una sfera decisionale e operativa più vasta di quella strettamente clinica e igienico-sanitaria. Il medico si avvicinava, così, all'ambito politico, candidandosi a un preciso ruolo nella sistemazione della città e nel controllo dei luoghi di lavoro<sup>14</sup>.

Non a caso, l'informazione medica guadagnò, a partire dall'inizio del Novecento, un certo spazio anche sulla stampa socialista, e l'incontro tra la medicina sociale e del lavoro e il riformismo socialista produsse quel fertile filone di impegno civico che prese il nome di «socialismo medico»<sup>15</sup>. Molti medici impegnati nel PSI, soprattutto nella Milano industriale di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, furono protagonisti delle principali associazioni di tipo scientifico e sindacale

---

<sup>12</sup> Cfr. M.G. Ruggerini, *Le politiche aziendali di reclutamento. Tecniche e filosofie nelle riviste industriali nei primi decenni del Novecento*, in E. Benenati (a cura di), *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001, pp. 169-237, pp. 187-188.

<sup>13</sup> Le parole di Devoto si trovano citate in Carnevale, Prefazione a Targowla, *I medici dalle mani sporche*, cit., p. XIV.

<sup>14</sup> Cfr. G. Cosmacini, *L'igiene e il medico di famiglia*, in P. Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1988, pp. 589-627 (in part., pp. 610-613); M.L. Betri, *Questione sanitaria e questione sociale nel primo ventennio postunitario*, in N. Azzi (a cura di), *Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900*, Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, [1984], pp. 49-57.

<sup>15</sup> Cfr. P. Audenino, *La cultura socialista: un nuovo sistema di valori*, in V. Castronovo (a cura di), *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 115-168 (in part. p. 128 e sgg); M. Degl'Innocenti, *Gaetano Pieraccini. Socialismo, medicina sociale e previdenza obbligatoria*, Manduria, Lacaíta, 2003; G. Pieraccini, *Patologia del lavoro e terapia sociale*, Milano, Società editrice libraria, 1906.

della loro categoria<sup>16</sup> e si occuparono in prima persona della tutela dei lavoratori e delle lavoratrici contro gli infortuni e le malattie professionali<sup>17</sup>.

La stessa cornice culturale laica e positivista che aveva espresso l'approccio riformatore di Devoto e quello più apertamente militante dei medici socialisti poteva però portare ad approcci tecnocratici non privi di implicazioni autoritarie. Ne troviamo un esempio in Giovanni Loriga, ispettore medico-capo dell'industria e del lavoro negli anni Venti. La sua opera principale, *L'organizzazione umana del lavoro*<sup>18</sup>, è stata indicata come

uno dei primi tentativi [...] rivolto agli industriali per invitarli a porre in modo esplicito al centro del dibattito sull'organizzazione scientifica del lavoro, quale correttivo indispensabile, il valore centrale del fattore umano<sup>19</sup>.

Collocandosi all'interno di una interpretazione ampiamente diffusa, Loriga considerava l'attenzione per il fattore umano una caratteristica specifica della cultura italiana, «in contrapposizione a un razionalismo produttivo americano, ritenuto troppo arido e meccanicistico»<sup>20</sup>. Di fatto, l'autore insisteva sulla convenienza di una selezione del personale, tramite esami medici, all'atto dell'assunzione. Questo accorgimento, secondo le sue parole, avrebbe permesso di trarre «dal materiale umano i più alti rendimenti», «tenendo conto allo stesso tempo delle esigenze fisiologiche e di quelle psicologiche dell'operaio»<sup>21</sup>.

Il tema della selezione del personale, per la sua intrinseca valenza di controllo sociale, ebbe grande fortuna durante il fascismo. Nella letteratura di quegli anni relativa alla medicina del lavoro, il medico di fabbrica era presentato come un competente «consigliere» del capofabbrica e una drastica *selezione medica*

---

<sup>16</sup> Sulla particolare importanza che ebbe, tra Otto e Novecento, la compagine medica milanese di orientamento socialista come punto di riferimento per i medici di tutto il paese nel mutamento deontologico e ideologico che stava avvenendo in seno alla categoria, si veda M. Soresina, *Ideologia e pratica della professione medica: il caso di Milano*, in Aa.Vv., *Lavorare a Milano. L'evoluzione delle professioni nel capoluogo lombardo dalla prima metà dell'800 a oggi*, Milano, Sole 24 Ore, 1987, pp. 47-80.

<sup>17</sup> Per un inquadramento storiografico, R. Romano, *Sistema di fabbrica, sviluppo industriale e infortuni sul lavoro*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1019-1055.

<sup>18</sup> Firenze, Bemporad, 1923.

<sup>19</sup> Ruggerini, *Le politiche aziendali di reclutamento. Tecniche e filosofie nelle riviste industriali nei primi decenni del Novecento*, cit., p. 187.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, pp. 182 e 187.

<sup>21</sup> Citate *ivi*, pp. 187-188.

della manodopera (selezione preventiva e periodica) era ritenuta indispensabile e legittima per l'utilizzazione massima dei lavoratori<sup>22</sup>.

Dall'afflato riformatore delle origini all'autoritarismo del Ventennio il passo fu, in certi casi, inaspettatamente breve: non è, forse, inutile ricordare che anche i rapporti di Devoto con il fascismo furono più che tranquilli. Il fondatore della clinica del lavoro di Milano non mancò di magnificare provvedimenti quali il regolamento di igiene industriale e l'assicurazione obbligatoria per le malattie del lavoro in cui riconobbe echi delle proprie elaborazioni e dei propri sforzi. Nel 1929, divenne inoltre presidente della Società italiana di medicina del lavoro, appena fondata<sup>23</sup>. A conferma della straordinaria capacità del regime, sotto l'impulso dell'intervento pubblico, di coinvolgere e mobilitare le élites tecnico-specialistiche nei piani di sviluppo dello Stato fascista<sup>24</sup>.

## 2. Il fascismo: medicina del lavoro e controllo sociale

Dal punto di vista giuridico, è proprio sul finire degli anni Venti che nacque la figura del medico di fabbrica. Infatti, il Regolamento d'igiene del lavoro del 1927<sup>25</sup> (perfezionato nel 1929) rese obbligatoria l'effettuazione di visite preventive e periodiche da parte del medico di fabbrica (un non meglio definito medico «competente») ai lavoratori che adoperassero o producessero sostanze tossiche o infettanti. Il medico era scelto dalla direzione d'azienda. Per la nomina

non si prevedevano formalità particolari, prescrivendosi soltanto che fosse «competente» e sembrando generalmente agli interpreti della relativa normativa che tale requisito fosse da intendere con riferimento allo specifico ambito di conoscenze scientifiche implicate dalla materia dell'igiene del lavoro e che fosse sindacabile dall'ispettorato del lavoro con conseguente potere di quest'ultimo di prescrivere l'eventuale sostituzione del sanitario ritenuto non idoneo<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 210-211.

<sup>23</sup> Cfr. Biscione, «Devoto Luigi», cit., p. 614.

<sup>24</sup> Cfr. A. Lyttelton, *La dittatura fascista*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. 4. Guerre e fascismo, 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 171-243, pp. 217-218.

<sup>25</sup> Regio decreto 14 aprile 1927, n. 530.

<sup>26</sup> S. Evangelista, *Procedimenti e mezzi di tutela della salute in azienda*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 243. Si veda, anche, G. Sabatini, F. Molino, *Clinica e patologia dei lavoratori. Con riferimenti di profilassi e legislazione*, Torino, Minerva, 1941, dove si legge: «Il datore di lavoro è libero di affidare il

Come chiariscono Carnevale e Baldasseroni, nessuno all'epoca metteva in dubbio che il medico di fabbrica dovesse essere persona di fiducia del datore di lavoro e badare quindi agli interessi dell'azienda:

In discussione c'è un problema decisivo per l'industria: reclutare i lavoratori più sani e dismettere quelli che sani non sono più; il medico adesso è incaricato, *anche con l'avvallo della legge*, di questo movimento di entrata e di fuoriuscita della forza-lavoro. L'operaio figura quasi sempre quale oggetto passivo di interventi e di indagine, situazione questa che procede parallelamente alla separatezza che generalmente esiste tra medici e mondo operaio; l'operaio, da parte sua, guarda con ostilità e con diffidenza al medico del lavoro, al suo ruolo e agli effetti delle sue decisioni<sup>27</sup>.

È noto che l'industria pesante (metallurgica e metalmeccanica) costituì il perno dell'espansione economica dell'Italia tra le due guerre mondiali. Proprio l'industria pesante si avvalse, più di altri settori produttivi, dell'opera del medico di fabbrica per svolgere visite preventive e periodiche: quelle previste dal Regolamento d'igiene o, semplicemente, altre ordinate dalla direzione aziendale.

Le visite – hanno scritto Carnevale e Baldasseroni – debbono servire per selezionare i lavoratori, per creare attivamente quello che gli epidemiologi chiameranno «effetto lavoratore sano» e principalmente per convalidare un processo di autoselezione: infatti anche da parte dell'opinione generale e dei candidati viene esclusa la possibilità che l'industria pesante possa accettare operai diversi da quelli veramente sani e robusti. Le altre visite, quelle periodiche, servono per confermare, secondo scadenze prefissate, l'idoneità iniziale e quindi [...] per «prevenire la fatica», nel senso che un operaio non più idoneo si affaticherebbe troppo o non riuscirebbe a svolgere un lavoro che è sempre fisicamente impegnativo e veramente usurante. Alla non idoneità così intesa non può che seguire il licenziamento del quale il medico risulta quasi sempre giudice unico o comunque molto influente<sup>28</sup>.

È facile notare come l'operaio affaticato, malato o infortunato sia quello che, in definitiva, «crea problemi» alla dirigenza, turbando, oltre al regolare andamento della produzione, anche la pace sociale. E, come ha fatto presente Maria Grazia

---

servizio al medico di sua fiducia purché esso abbia il requisito di competenza richiesto dalla legge» (p. 207). Nella stessa pagina, gli autori ricordavano: «Il datore di lavoro può affidare l'incarico delle visite mediche anche ad Istituti convenientemente attrezzati (a questo scopo nel nostro Paese esistono gli Istituti di Medicina Industriale dell'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni)».

<sup>27</sup> Carnevale, Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, cit., pp. 74-75 (corsivo nostro).

<sup>28</sup> Ivi, pp. 107-108.

Ruggerini, la preoccupazione di prevenire «tensioni sociali dentro l'azienda» era ben presente nella letteratura sulla medicina del lavoro, negli anni del fascismo<sup>29</sup>.

Al contrario, un'assenza che si nota all'interno del dibattito specialistico di quegli anni è la mancanza di un approccio di genere ai problemi della salute sul lavoro. A questo proposito, è perfino stridente la contraddizione tra l'insufficiente tutela della salute delle lavoratrici in fabbrica e il grande impegno propagandistico e realizzativo profuso dal regime sul versante della tutela della maternità<sup>30</sup>. Contraddizione che, tuttavia, rientrava pienamente – a ben vedere – in quella visione tradizionale e conservatrice del ruolo delle donne, auspicabilmente relegate all'ambito dei lavori domestici e di cura, che venne fatta propria e accentuata dal fascismo<sup>31</sup>.

### **3. La transizione dal fascismo alla Repubblica: il medico di fabbrica sempre al servizio dell'azienda**

Con regio decreto 17 agosto 1935 venne introdotta in Italia l'assicurazione obbligatoria per le malattie professionali<sup>32</sup>. Il provvedimento adottava il sistema della lista, «che consiste nel fissare in un elenco tassativo le tecnopatie riconosciute più meritevoli di tutela»<sup>33</sup>. Questa prima lista, estremamente limitata, venne sensibilmente allargata nel 1952: il numero delle malattie per le quali si prevedeva l'assicurazione venne portato da 6 a 40. Dal dibattito parlamentare in materia emergevano preoccupazioni e affanni per i ritardi accumulati in questo settore. Durante la seduta del 16 luglio 1952 della XI commissione della Camera dei

---

<sup>29</sup> Cfr. Ruggerini, *Le politiche aziendali di reclutamento. Tecniche e filosofie nelle riviste industriali nei primi decenni del Novecento*, cit., p. 211.

<sup>30</sup> Ma su questo si rinvia al saggio di Baldasseroni e Carnevale compreso in questo volume.

<sup>31</sup> Cfr. V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993; P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Novara, Utet-De Agostini, 2014.

<sup>32</sup> *Disposizioni per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali* (Regi decreti 17 agosto 1935, n. 1765, e 15 dicembre 1936, n. 2276. Regolamento 25 gennaio 1937 n. 200 e disposizioni richiamate), Bologna, Tip. Cantelli, [1937]. Il decreto del 1935 venne perfezionato nel 1937. L'assicurazione per gli infortuni era già stata introdotta nel 1889 (poi, più ampiamente, nel 1904).

<sup>33</sup> G. Miraldi, *Gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*, Padova, CEDAM, 1954 (I ed. 1951), p. 155. Si veda, anche, Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie-INAM, *Corso di medicina mutualistica* (Università di Ferrara, anno accademico 1955-1956), Bologna, Tip. Vighi e Rizzoli, 1957, in part. le pp. 69-73, che corrispondono all'intervento di U. Chiappelli, *L'assicurazione di malattia in Italia*.

deputati, Giuseppe Di Vittorio incalzò in proposito il ministro del lavoro e della previdenza sociale Rubinacci e il relatore Coppa:

DI VITTORIO. Ritiene l'onorevole relatore che l'elenco [delle malattie professionali] sia completo con le aggiunte suggerite?

COPPA EZIO, *Relatore*. Assolutamente no. Ma quello che si sta facendo rappresenta, dal punto di vista tecnico-sanitario, [...] un passo più lungo della gamba. Molto ancora si deve fare, mentre non esiste un numero adeguato di medici preparati. Diciamocelo con franchezza, se c'è una preoccupazione per l'applicazione di questa legge è proprio questa carenza!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Fra gli scopi di questa legge uno dei più importanti è, appunto, la creazione di medici preparati.

COPPA EZIO, *Relatore*. Deve essere una preparazione accurata; bisogna creare dei medici di fabbrica che si muovano e che studino; altrimenti ci troveremo sempre di fronte a gente che va a caccia di un posto per avere uno stipendio. Mi rendo conto che ognuno ha il diritto di procurarsi il pane; ma nell'ambito della medicina del lavoro la preparazione tecnica specifica è una *conditio sine qua non*.

Perciò, onorevole Di Vittorio, l'elenco non può essere completo; e aggiungo che non sarà mai completo perché, mentre l'industria avanza a passi da gigante, noi, nel campo delle ricerche, non possiamo tenere lo stesso ritmo, non disponendo degli enormi capitali necessari. Auguriamoci che il Ministro, che vede con particolare sensibilità i problemi della medicina del lavoro, si faccia veramente promotore di qualche cosa di più grande di quanto esiste oggi a Napoli e a Milano in fatto di istituti per le ricerche scientifiche delle malattie professionali<sup>34</sup>.

Il provvedimento del 1952 estese sensibilmente il sistema previdenziale relativo alle tecnopatie, si preoccupò (almeno a parole) della formazione professionale dei medici del lavoro, ma lasciò immutata la figura giuridica del medico di fabbrica. Questa particolare continuità tra periodo fascista e secondo dopoguerra emerse con chiarezza dai lavori di un importante convegno organizzato, nel 1954, dalla Società umanitaria di Milano<sup>35</sup>. Nel nostro paese, i medici di fabbrica dipendevano ancora direttamente, sia economicamente che organizzativamente, dalla direzione delle aziende. Era, dunque, lecito chiedersi in che modo questi professionisti avrebbero mai potuto sviluppare – anche ammettendo la massima onestà di propositi da parte loro – una adeguata azione di prevenzione contro le malattie professionali e contro le cattive condizioni ambientali nelle quali i lavoratori erano costretti a vivere e a lavorare, se appunto dipendevano dall'azienda. E in che modo sarebbe stato possibile per loro imporre alla direzione

<sup>34</sup> *Atti parlamentari. Estensione dell'assicurazione obbligatoria per le malattie professionali*, Roma, INAIL, [1952], pp. 27-28. Le stesse preoccupazioni, relative alla disponibilità di medici di fabbrica e alla loro competenza, emersero anche al Senato (cfr. p. 67).

<sup>35</sup> Società umanitaria, *Convegno nazionale di studio sulle condizioni del lavoratore nell'impresa industriale*. Milano, 4-6 giugno 1954, Milano, Giuffrè, 1954.

l'attuazione di determinate misure protettive e di accorgimenti tecnici che, nella maggior parte dei casi, avrebbero portato all'azienda costi notevoli. E con quale fiducia i lavoratori potevano rivolgersi a questi medici. Molto spesso, di fatto, i medici di fabbrica finivano per diventare degli strumenti di discriminazione degli operai nelle mani della direzione dell'azienda, la quale si valeva della loro opera per trovare pretesti per il licenziamento. Un esempio significativo era appena avvenuto nella fabbrica Nobel di Bussi in provincia di Pescara:

Recentemente un numeroso gruppo di operai è stato visitato per disposizione della direzione dell'azienda dal medico di fabbrica e, sulla base dei referti medici, molti di essi sono stati dichiarati in stato di inidoneità specifica a quel determinato lavoro nel reparto di quell'azienda e sulla base di questi referti sono stati licenziati.

Questi lavoratori che avevano assorbito per lunghi anni sostanze tossiche a causa delle esalazioni nocive presenti nell'ambiente nel quale erano costretti a lavorare, anziché essere sistemati in altro reparto e addetti ad altro lavoro, per il quale potevano essere ancora idonei, sono stati licenziati. L'opera del medico di fabbrica invece di contribuire a risolvere il problema con misure e provvedimenti che bonificassero l'ambiente di lavoro riducendo o eliminando le esalazioni nocive dell'ambiente ha portato al licenziamento dei lavoratori. Ciò significa fare di questi lavoratori solo parzialmente inabili dei disoccupati permanenti i quali non saranno più in grado di riprendere altrove la loro attività produttiva.

Questa è l'azione che è stato costretto, forse anche senza volere, a compiere il medico di fabbrica a causa della sua dipendenza economica dalla direzione dello stabilimento. [...] Il medico di fabbrica potrà svolgere la sua funzione in perfetta indipendenza, solo a patto di essere riconosciuto per quello che effettivamente è, un funzionario specializzato dall'organizzazione sociale incaricato di curare la difesa della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori, solo a patto di avere l'assoluta integrale indipendenza economica, organizzativa e amministrativa dalla direzione dell'azienda<sup>36</sup>.

La figura del medico di fabbrica introdotta dal regolamento del 1927 era stata in tutto e per tutto conservata dalla normativa del dopoguerra<sup>37</sup>. Basti richiamare il decreto del presidente della repubblica 19 marzo 1956, n. 303, che fissava le norme generali per l'igiene del lavoro. All'articolo 33 (visite mediche) si leggeva:

Nelle lavorazioni industriali che espongono all'azione di sostanze tossiche o infettanti o che risultano comunque nocive, indicate nella tabella allegata al presente decreto, i lavoratori devono essere visitati da un medico competente: a) prima della loro ammissione al lavoro per constatare che essi abbiano i requisiti di idoneità al lavoro al quale

<sup>36</sup> Ivi, pp. 226-227.

<sup>37</sup> Evangelista, *Procedimenti e mezzi di tutela della salute in azienda*, cit., p. 243. Si può vedere, anche, M. Crepet, B. Saia, *Medicina del lavoro*, Torino, UTET, 1993 (I ed. 1979), p. 345.

sono destinati; b) successivamente nei periodi indicati nella tabella, per constatare il loro stato di salute<sup>38</sup>.

Sotto il profilo terminologico, è interessante notare come la locuzione «medico competente», se continuava a richiamare «la necessità del possesso di cognizioni specifiche», non fissava però «i contorni di una figura predefinita». Proprio per questo, secondo Giuseppe de Falco, non esistendo «una classificazione autonoma»,

la prassi aveva introdotto l'uso della generica espressione «medico di fabbrica», volta a indicare nulla più che il rapporto del professionista con la struttura di lavoro<sup>39</sup>.

Sia nel 1927 che nel 1956, continuiamo sotto la scorta di de Falco, la figura del medico addetto al controllo dei lavoratori non fu delineata in maniera precisa, né fu possibile individuare in quei provvedimenti «un insieme di obblighi tipici che valessero a connotare la figura stessa in maniera puntuale»<sup>40</sup>. In quella situazione normativa l'attività del medico tenuto al controllo dei lavoratori era dunque svolta per lo più al di fuori di schemi prefissati dalla legge e in base a un rapporto di natura privata con il datore di lavoro, che si avvaleva, in maniera talvolta continuativa ma per la maggior parte dei casi occasionale, delle prestazioni professionali del medico prescelto.

Le conseguenze pratiche di questo vuoto legislativo furono al centro di un convegno sulla medicina del lavoro tenutosi a Bologna nel 1962. In quella sede, Giovanni Favilli, docente di patologia generale, dopo avere rammentato all'assemblea l'articolo 33 del decreto 303/1956, notò come «nessuna precisazione» fosse mai venuta «successivamente» su come il medico dovesse acquisire la competenza che la legge pareva richiedere:

Accade quindi che la competenza si riduce ad essere quella che qualsiasi medico ha; magari immediatamente dopo la laurea, e la legge non richiede affatto che il medico sia in possesso di *titoli specifici* che dimostrino la sua competenza nella medicina del lavoro. [...] Si può quindi dire senza tema di sbagliare, mi sembra, che quanto è prescritto dalla legge viene affidato alla discrezione dei datori di lavoro, ai quali è sufficiente dimostrare che sono in regola nei riguardi di quella norma estremamente generica fissata dalla legge, la visita cioè del medico competente<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Citato in E. Leaci, L. Caputo, *La sorveglianza medico-sanitaria dei lavoratori. Obblighi del datore di lavoro. Lavoratori interessati. Adempimenti e disposizioni di legge. Sanzioni*, Roma, EPC, 1997, p. 55.

<sup>39</sup> G. de Falco, *Sicurezza sul lavoro. Le figure soggettive: competenze, adempimenti, responsabilità*, Roma, Carocci, 1999, p. 158.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 157-158.

<sup>41</sup> *Atti del convegno sull'igiene e la medicina del lavoro. Bologna, maggio 1962*, supplemento a "Bologna. Rivista del comune", 1963, n. 1, p. 77.



Si poteva legittimamente arrivare a concludere che la figura del medico di fabbrica fosse praticamente «inesistente» nella nostra legislazione. Il datore di lavoro si serviva perciò, al momento opportuno, di un medico qualsiasi non qualificato, il famigerato medico «competente» indicato dalla legge; in altre parole un medico di sua fiducia, non necessariamente specializzato e non selezionato in base a un concorso o a una specifica preparazione<sup>42</sup>.

Nel determinare questo immobilismo, sicuramente aveva pesato l'incuria dei governi, che nulla avevano fatto per incoraggiare gli studi di medicina del lavoro. Più nello specifico, lo Stato avrebbe dovuto fornire mezzi finanziari adeguati agli Istituti universitari e ospedalieri specialisti in medicina del lavoro per assicurare loro piena autonomia, impedendo che si rinnovassero convenzioni fra tali Istituti ed Enti previdenziali o imprese private; convenzioni che, sostenendone il finanziamento, finivano per subordinarli in maniera quasi automatica a determinati interessi<sup>43</sup>.

Era, dunque, chiamato in causa anche il ruolo dell'ENPI, Ente nazionale prevenzione infortuni, organismo dipendente dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Per legge, i medici dell'ENPI potevano svolgere un ruolo sostitutivo rispetto ai medici di fabbrica. Infatti, in base al nuovo statuto dell'ente approvato nel 1954, l'ENPI aveva facoltà di effettuare, «su richiesta degli imprenditori, le visite mediche preventive, periodiche e di controllo previste dalla legislazione sulla tutela del lavoro e sulla prevenzione degli infortuni»<sup>44</sup>.

Una scelta che cadesse sui medici dell'ENPI, apparentemente *super partes* nei contenziosi tra datore di lavoro e prestatori d'opera, poteva sembrare, a un primo sguardo, di gran lunga preferibile rispetto all'intervento di un medico di fabbrica dipendente direttamente dall'azienda. Sennonché, una sentenza 10 marzo 1973 del pretore di Torino Francesco Palmisano ci riporta alla complessità delle cose.

L'ENPI – notò Palmisano – svolgeva due distinte funzioni: 1) servizi obbligatori (verifica degli impianti) ai quali le imprese erano coattivamente sottoposte; 2) consulenze antinfortunistiche, visite mediche periodiche, servizi di infermeria di fabbrica, ecc., a pagamento, a libera richiesta delle imprese (espletati a seguito di volontaria richiesta degli imprenditori e dietro compenso). In altre parole, la stessa impresa che per legge era sottoposta alle verifiche obbligatorie poteva chiedere all'ENPI i servizi volontaristici, stipulando una convenzione e pagandone il prezzo. A questo punto, se i medici dell'ENPI avessero denunciato un'azienda per qualche inadempienza in materia di igiene e sicurezza del lavoro,

---

<sup>42</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. 156-157.

<sup>44</sup> Associazione industriale lombarda, *Sicurezza sul lavoro*, Milano 1969, pp. 39-40.

quest'ultima non avrebbe più, per logica reazione, stipulato contratti per i servizi volontaristici, determinando una perdita economica per il bilancio dell'ente<sup>45</sup>.

#### **4. La svolta tra anni Sessanta e Settanta: verso una nuova medicina del lavoro**

Nel 1969, la FIOM-CGIL editò una piccola pubblicazione, in forma di dispensa, dal titolo *L'ambiente di lavoro*, frutto di una collaborazione tra operai, dirigenti sindacali e tecnici della salute (medici e psicologi)<sup>46</sup>. Essa rappresentò probabilmente «il primo momento di convergenza» tra medici e lavoratori, successivamente sviluppato in altri progetti editoriali<sup>47</sup>.

Le idee e le esperienze di una nuova leva di medici cresciuti a contatto con gli avvenimenti dell'«Autunno caldo» delle lotte operaie (1969) mise in crisi il ruolo tradizionale della medicina del lavoro, proponendone uno completamente diverso: «lo schieramento senza esitazione dalla parte dei lavoratori, affiancandone le lotte in corso e i valori sostenuti»<sup>48</sup>.

Per cogliere questo nuovo atteggiamento “operaista” è utile prendere in considerazione gli atti di un corso di medicina del lavoro organizzato nel 1972 dal Dipartimento di sicurezza sociale della Regione Emilia-Romagna<sup>49</sup>. L'obiettivo del corso era «produrre una linea, un orientamento, *politici e tecnici comuni*» per gli interventi nell'ambiente di lavoro:

Qual è la componente politica? È il modo in cui l'operatore si pone rispetto ai lavoratori della fabbrica, rispetto alla direzione della fabbrica. Abbiamo esempi storici, che sono il modello operativo degli enti pubblici della prevenzione: andare in fabbrica con rapporto esclusivo con la direzione, non avere rapporti con i lavoratori, rispondere

---

<sup>45</sup> Cfr. *La fabbrica del cancro. L'Ipca di Ciriè*, testi di P. Benedetto, G. Masselli, U. Spagnoli e B. Terracini, Torino, Einaudi, 1976, p. 85.

<sup>46</sup> FIOM-CGIL, *L'ambiente di lavoro*, a cura di I. Oddone, Roma 1969.

<sup>47</sup> Per una messa a punto sul tema, cfr. A. Berra, T. Prestipino, *La sicurezza del lavoro. Psicologia, prevenzione, organizzazione*, presentazione di E. Spaltro, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 145.

<sup>48</sup> Carnevale, Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, cit., p. 350.

<sup>49</sup> Dipartimento di sicurezza sociale della Regione Emilia-Romagna, *La tutela della salute nei luoghi di lavoro. Atti del corso regionale di medicina del lavoro. Bologna, giugno-novembre 1972*, Bologna, STEB, 1973, p. 7.

segretamente alla sola direzione. Questa è stata la scelta politica che nega la partecipazione, e che nega, quindi, anche [...] la perfezione tecnica, la prevenzione.

Abbiamo un altro modello: andare in fabbrica con un rapporto di *identificazione con i lavoratori* per restituire l'informazione tecnica alla gestione politica dei lavoratori, soli protagonisti della prevenzione. Penso che il nostro modello sia quest'ultimo<sup>50</sup>.

Intorno alla metà degli anni Settanta, ebbe una forte risonanza, anche a livello giuridico, il caso IPCA (Industria piemontese coloranti all'anilina). Un libro pubblicato nel 1976 dall'editore Einaudi ne ricostruiva le fasi, mettendo sotto la lente di ingrandimento l'inadeguatezza della vecchia figura del medico di fabbrica:

All'Ipca c'era il dottor Giovanni Mussa che a Ciriè ha compiuto la sua lunga carriera spaziando dall'attività medica a quella amministrativa: medico di fiducia all'IPCA dal 1929 al 1971, ex sindaco democristiano del paese, due figli primari all'ospedale di Ciriè, direttore sanitario per un certo tempo dell'ospedale stesso: classico esempio di paternalismo e di potere periferico. Dell'IPCA doveva sapere tutto ma pare ignorasse anche le cose più evidenti e gravi. Gli operai andavano a farsi visitare: «Dottore orino sangue» [...] Ci son voluti vent'anni per sapere che nella vescica avevano il cancro.

La magistratura appurò che il medico di fabbrica aveva eseguito visite «superficiali» senza avvertire i lavoratori circa il rischio imminente, senza informarli sugli accorgimenti medici per evitarlo o attenuarne le conseguenze. Egli inoltre non aveva disposto accertamenti diagnostici specifici; una condotta negligente che si spiegava con il fatto che quel professionista fosse legato a doppio filo al carro del potere aziendale<sup>51</sup>. Sull'onda di questo e di altri casi che cominciavano a emergere in tutta la loro evidenza, nel corso degli anni Settanta si diffuse, all'interno del movimento operaio, il «rifiuto del medico di fabbrica»<sup>52</sup>.

Del resto, quel decennio si era aperto con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300), che aveva impresso un corso del tutto nuovo ai rapporti sindacali, anche sul versante della salute sul lavoro<sup>53</sup>. All'articolo 9 si leggeva:

I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di pro-

<sup>50</sup> Ivi, p. 11. I corsivi sono nostri.

<sup>51</sup> Benedetto, Masselli, Spagnoli, Terracini, *La fabbrica del cancro*. L'Ipca di Ciriè, cit., pp. 50-51.

<sup>52</sup> Cfr. *Salute nell'ambiente di lavoro e potere locale. Atti della conferenza regionale sulla tutela della salute nei luoghi di lavoro. Modena 14-15 dicembre 1973*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 39.

<sup>53</sup> Cfr. L. Campiglio, *Lavoro salariato e nocività. Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano*, Bari, De Donato, 1976, p. 190.

muovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica<sup>54</sup>.

Se gli anni della ricostruzione postbellica, e in particolare gli anni Cinquanta, erano stati caratterizzati da un limite di fondo dell'azione sindacale: il carattere neutrale attribuito alla tecnologia e all'organizzazione del lavoro, ovvero sia l'assenza di una concezione alternativa del modo di produrre, a partire dalla prima metà degli anni Sessanta, nella fase culminante del boom economico, le lotte sindacali (condotte con una sempre maggior unità operativa dei tre sindacati CGIL, CISL e UIL) erano arrivate a conquistare la contrattazione integrativa aziendale come nuovo livello rivendicativo interno alla fabbrica. Il sindacato non era più assente dalla fabbrica come nel decennio precedente. In questo modo, il movimento sindacale poté caratterizzarsi in modo molto più preciso sulla questione della salute in fabbrica, che si era posta quanto mai all'attenzione proprio a causa del prepotente sviluppo dell'industria. Il punto centrale della linea rivendicativa fu la richiesta di istituire dei comitati tecnici paritetici di prevenzione e sicurezza. Negli intendimenti del sindacato, a questi organi misti dovevano essere demandate funzioni conoscitive sulla situazione ambientale e di successiva proposta per la prevenzione dei rischi di nocività. A tale scopo, il comitato doveva essere dotato di potere di indagine nei reparti e avrebbe basato il proprio intervento sull'utilizzo di tecnici e medici esterni, ai quali era delegata la funzione scientifica di conoscenza dei dati ambientali. I comitati di prevenzione e sicurezza erano stati riconosciuti per la prima volta nel contratto nazionale dei chimici del 1964 e a partire dal 1968-1969 si assistette al deciso rilancio della contrattazione aziendale. Essa rappresentò indubbiamente un elemento essenziale per comprendere il successivo sviluppo del movimento contro la nocività<sup>55</sup>.

In quei nuovi organi sindacali "decentrati" e di base, trovò espressione per la prima volta una sensibilità specifica verso un'ottica di genere nelle questioni sanitarie e relative alla salute delle lavoratrici; una conquista che si produsse anche sotto il crescente influsso acquisito dal movimento femminista a livello nazionale e internazionale<sup>56</sup>.

Spesso, le rappresentanze dei lavoratori e delle lavoratrici trovarono appoggio presso nuove strutture pubbliche di medicina del lavoro, istituite e gestite

---

<sup>54</sup> Citato *ibidem*.

<sup>55</sup> Cfr. *ivi*, pp. 182-189.

<sup>56</sup> Si vedano, a questo proposito, le osservazioni di Pietro Causarano nel saggio compreso in questo volume. Sul rapporto tra femminismo e sindacato, si veda inoltre: Elda Guerra, *Una nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato. La vicenda della Cgil*, in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 217-265.

dagli enti locali<sup>57</sup>. In questi casi, i servizi medici aziendali rimasero in piedi per espletare operazioni di pronto soccorso e d'urgenza, oppure collaborarono con i nuovi servizi pubblici locali<sup>58</sup>.

Per illustrare i modi di operare di questi ultimi (istituiti ad opera delle amministrazioni più sensibili al problema della nocività in fabbrica) è utile fare riferimento a un singolo "caso". Scegliamo quello di Forlì. Qui, nella prima metà degli anni Settanta,

venne istituito un Servizio di medicina del lavoro che nelle varie fasi fu dapprima comunale poi consortile, servendo cioè il consorzio dei comuni del comprensorio forlivese [...] Il Centro di medicina del lavoro operava unicamente su richiesta dei lavoratori delle aziende forlivesi che, d'intesa con le direzioni aziendali, avanzavano domanda di controllo dei rischi e delle condizioni di salute mediante la sigla di specifici accordi e di convenzioni [...] Furono proprio le convenzioni delle ditte più importanti che costituirono i primi successi del movimento sindacale locale e le prime tappe di una formidabile esperienza che portò il Centro a contatto con decine e decine di piccole e medie aziende e con centinaia e centinaia di operai. Va qui sottolineato anche il profondo rinnovamento culturale che fu alla base di questi controlli di medicina del lavoro [...] Il medico del lavoro entra dunque nelle fabbriche, si pone problemi di comprensibilità del proprio linguaggio nei confronti dei lavoratori e di comunicare e recepire messaggi finalizzati all'obiettivo di conoscere e rimuovere le cause di malattia.

Nasceva allora una vera metodologia di approccio scientifico, che era segnata dalla identificazione dei gruppi omogenei di esposti ai medesimi rischi (verniciatori, saldatori, laccatori, ecc.), dalla ricostruzione del ciclo di lavoro...<sup>59</sup>.

Proprio lo sviluppo di una «vera metodologia di approccio scientifico», al di là dell'allora diffuso impegno politico di stampo operaista (l'«identificazione» con gli operai e con le loro condizioni), fu il contributo più duraturo di queste esperienze professionali<sup>60</sup>.

Fortunatamente era tramontata la figura del vecchio medico di fabbrica: il "medico del padrone", come era stato definito. Ma sostituirlo *tout court* con il "medico del sindacato" non sarebbe stata probabilmente la soluzione migliore per evitare strumentalizzazioni politiche.

<sup>57</sup> Cfr. *La salute nei luoghi di lavoro. Manuale di prevenzione*, di G. Angotzi, G. Battista, L. Briziarelli, F. Loi e M. Mori, Roma, NIS, 1981, p. 73.

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>59</sup> D. Mengozzi (a cura di), *La Mangelli risanata. Da «fabbrica fascista» a sito contaminato*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 82-83 (la citazione è tratta dal contributo scritto dai responsabili del Servizio prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro dell'Unità sanitaria locale di Forlì: A. Gardini e L. Veneri).

<sup>60</sup> V. Andreoli, *L'intervento sanitario in fabbrica. Un'esperienza nelle officine grafiche*, Milano, Mondadori, 1975, p. 347, dove si analizza il lavoro di una commissione sanitaria costituitasi nel 1972 nelle officine grafiche Mondadori, nelle quali aveva acquistato dimensione collettiva il problema ambientale e i suoi rischi di patogenicità.

## 5. Dalla riforma sanitaria alla fine del XX secolo

La riforma sanitaria del 1978 (legge 23 dicembre 1978, n. 833) accolse molte delle ipotesi nate dalle esperienze dei dieci anni precedenti. Essa istituì, infatti, un Servizio sanitario nazionale basato su Unità sanitarie locali (USL). All'interno di ognuna di queste, venne organizzato un Servizio di igiene e di medicina del lavoro<sup>61</sup>. Ai medici del lavoro operanti nelle nuove strutture venne affidata «l'organizzazione di un sistema globale di prevenzione negli ambienti di lavoro». A questo fine, i poteri dell'Ente nazionale prevenzione infortuni e quelli dell'Ispettorato del lavoro in materia di igiene e sicurezza vennero trasferiti agli operatori dei nuovi servizi<sup>62</sup>. In tal modo, l'Unità sanitaria locale acquistò

la piena completezza dei poteri d'intervento, da quelli più strettamente operativi del controllo e dell'analisi, a quelli tipici degli organi dello Stato [ENPI ed Ispettorato]: d'accesso nei luoghi di lavoro, d'ispezione e vigilanza sull'applicazione delle norme, di prescrizione e di diffida<sup>63</sup>.

Nei servizi di medicina del lavoro delle USL poté, finalmente, affermarsi un approccio marcatamente multidisciplinare ed elettivamente tecnico-scientifico, con una conseguente deideologizzazione dell'oggetto<sup>64</sup>. L'insieme di medici e tecnici impegnati nei servizi territoriali per la tutela della salute nei luoghi di lavoro comprendeva figure professionali molto differenziate tra loro: medici del lavoro, igienisti, biologi, ingegneri, chimici, fisici, psicologi, sociologi, periti industriali, tecnici di laboratorio, rispecchiando insomma la complessità cui fa riferimento il concetto stesso di «tutela della salute nei luoghi di lavoro» che è cosa ben diversa dalla «medicina del lavoro» intesa in senso stretto<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> Come abbiamo visto, le anticipazioni progettuali sono reperibili già agli inizi degli anni Settanta, nelle realizzazioni delle regioni e degli enti locali per la prevenzione dei rischi e danni da lavoro. Lo sviluppo dei servizi territoriali di prevenzione era stato, insomma, iniziato in alcune regioni assai prima della riforma sanitaria. Si veda, a questo proposito, A. Grieco, E. Occhipinti, S. Tonelli (a cura di), *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria: il sistema informativo*, prefazione di D. Casula, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 11-12.

<sup>62</sup> Cfr. Carnevale, Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, cit., p. 350.

<sup>63</sup> *La salute nei luoghi di lavoro. Manuale di prevenzione*, di Angotzi, Battista, Briziarelli, Loi, Mori, *La salute nei luoghi di lavoro*, cit. p. 59.

<sup>64</sup> Cfr. Grieco, Occhipinti, Tonelli (a cura di), *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria: il sistema informativo*, cit., p. 13.

<sup>65</sup> A. Grieco, Prefazione a U. Laurenzi, F. Rigosi, *La salute possibile. Manuale di prevenzione in fabbrica*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 19-20, p. 19.

Come conseguenza della riforma sanitaria, a partire dalla fine degli anni Settanta si pose, sistematicamente, il problema del rapporto tra i nuovi medici del lavoro delle Unità sanitarie locali e la vecchia figura del medico di fabbrica; figura che comunque continuava ad operare all'interno degli stabilimenti industriali. Il «rifiuto del medico di fabbrica» espresso dal movimento operaio nel corso del decennio precedente non aveva, infatti, portato alla liquidazione dei medici dipendenti dalle aziende. Anche se – è vero – la loro esistenza fu ad un certo punto incerta, anche da un punto di vista giuridico<sup>66</sup>. Vediamo, in dettaglio, come andò.

A questo proposito, bisogna riprendere in considerazione lo Statuto dei lavoratori. L'articolo 5 impedisce al datore di lavoro di effettuare, mediante medici di sua fiducia, accertamenti sull'idoneità e l'infermità per malattia o infortunio del lavoratore dipendente che sia assente per malattia. Nel 1986, la Corte di cassazione diede a questa norma un'interpretazione molto estesa; interpretazione che, se si fosse affermata, avrebbe messo ai margini i medici di fabbrica:

Le visite mediche e di controllo previste dall'art. 33 d.p.r. 19 marzo 1956, n. 303, in relazione alle lavorazioni industriali comportanti l'azione di sostanze tossiche o comunque nocive, dai cui risultati può dipendere la decisione di assunzione o di mantenimento in servizio del lavoratore, sono riconducibili alla previsione dell'art. 5 statuto dei lavoratori – che ha soppresso ogni possibilità per il datore di lavoro di avvalersi di un medico di fiducia per eseguire accertamenti sanitari sui lavoratori – ed altresì alla previsione dell'art. 14 legge 23 dicembre 1978, n. 833, che ha devoluto alle unità sanitarie locali il compito di provvedere all'igiene e medicina del lavoro, nonché alla prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. Conseguenza che gli accertamenti suddetti possono essere affidati alle sole strutture pubbliche e non già al medico di fabbrica, cui resta affidata soltanto quell'attività d'intervento sanitario che [...] possono presentarsi nel luogo di lavoro<sup>67</sup>.

Questa disposizione andava a collidere con i principi generali che rimettono all'imprenditore l'organizzazione dell'attività d'impresa e, nell'ambito di questa, le modalità di gestione dei controlli sulla sicurezza e salute dei lavoratori<sup>68</sup>. E, in effetti, ad affermarsi fu, l'interpretazione restrittiva dell'articolo 5, così come si trova in una successiva sentenza (1991) della suprema corte:

<sup>66</sup> Intorno alla metà degli anni Settanta, si stimò che in Italia fossero attivi circa 1.000-1.500 medici di fabbrica (cfr. Campiglio, *Lavoro salariato e nocività. Infortuni e malattie del lavoro nello sviluppo economico italiano*, cit., p. 213).

<sup>67</sup> La sentenza è citata in Leaci, Caputo, *La sorveglianza medico-sanitaria dei lavoratori. Obblighi del datore di lavoro. Lavoratori interessati. Adempimenti e disposizioni di legge. Sanzioni*, cit., p. 97.

<sup>68</sup> Cfr. de Falco, *Sicurezza sul lavoro. Le figure soggettive: competenze, adempimenti, responsabilità*, cit., p. 159.

La norma di cui all'art. 33 del d.p.r. 19 marzo 1956, n. 303, riguardante la facoltà del datore di lavoro di designare un «medico competente» per l'esecuzione delle visite mediche periodiche obbligatorie, non è in contrasto con l'art. 5 dello statuto dei lavoratori che vieta accertamenti sanitari sull'idoneità ed infermità del lavoratore dipendente. In caso di rifiuto dei lavoratori di sottoporsi alla visita del medico designato dall'imprenditore, questi ha l'onere di procedere senza indugio all'irrogazione di sanzioni disciplinari e, persistendo il rifiuto dei dipendenti, di provvedere al loro licenziamento per giusta causa<sup>69</sup>.

Lungo gli anni Ottanta, il delicato rapporto tra i servizi di medicina del lavoro delle USL e i medici di fabbrica si sviluppò intorno a strumenti come il «libretto sanitario personale» del lavoratore, introdotto dalla riforma del 1978. Prodotto dal servizio aziendale di medicina del lavoro (il medico di fabbrica), esso era custodito dai lavoratori e, per loro tramite, fungeva da canale di comunicazione tra il servizio aziendale e qualunque operatore sanitario con cui il lavoratore dovesse entrare in contatto. Attraverso strumenti come il libretto sanitario personale o la relazione igienico-sanitaria aziendale, la riforma sanitaria volle creare un flusso di dati che collegasse l'azienda all'USL<sup>70</sup>.

Ancora nel 1984, nel primo libro italiano dedicato alla figura del medico di fabbrica<sup>71</sup>, veniva denunciata la mancanza di una legge che regolamentasse in modo diretto e specifico i suoi compiti e le sue funzioni. Di conseguenza, quest'ultimo, si era sempre trovato (e si trovava) oggettivamente costretto a fare ciò che gli era richiesto dall'imprenditore: dare cioè solidarietà all'organizzazione del lavoro in atto, limitandosi a controllare se il lavoratore fosse ad essa idoneo o se fosse predisposto ad una malattia professionale o se avesse avuto la sfortuna di esserne colpito. Peraltro, il sanitario di fabbrica difficilmente (a meno che non avesse vocazioni eroiche) poteva agire diversamente, in quanto dipendeva economicamente dall'imprenditore. La conseguenza pratica di tutto questo era evidente: in qualunque momento l'imprenditore, se non era soddisfatto delle prestazioni del medico, poteva cambiarlo e cercarne un altro, che fosse a lui più congeniale.

Questo è reso possibile, anche dopo l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori (legge n. 300 del 1970), perché i medici di fabbrica non figurano mai come dipendenti, ma come «consulenti», o personale comunque ingaggiato con contratto di «collaborazione professionale». Cioè il loro licenziamento può avvenire in qualsivoglia momento [...] La scarsa coscienza sindacale della categoria, il disinteresse nei loro confronti da parte

<sup>69</sup> Anche questa sentenza si trova citata in Leaci, Caputo, *La sorveglianza medico-sanitaria dei lavoratori. Obblighi del datore di lavoro. Lavoratori interessati. Adempimenti e disposizioni di legge. Sanzioni*, cit., p. 98.

<sup>70</sup> Cfr. Grieco, Occhipinti, Tonelli (a cura di), *Ambiente di lavoro e riforma sanitaria: il sistema informativo*, cit., pp. 70-78. Si veda, anche, L. Magelli, C. Giacomini, *Guida alla medicina preventiva e igiene del lavoro*, Bologna, Patron, 1987, pp. 242-244.

<sup>71</sup> C. Masera, *Medico di fabbrica*, Milano, Organizzazione Editoriale Medico Farmaceutica, 1984.



del Consiglio dell'Ordine dei Medici (molto attento invece su altre questioni spesso non così rilevanti socialmente e unicamente corporative), e la concorrenza di neo-laureati che sono in attesa disperata di un posto di lavoro, rendono estremamente facile la manovra di divisione all'interno della categoria da parte della classe imprenditoriale<sup>72</sup>.

Questa la situazione del medico di fabbrica fino alla fine degli anni Ottanta. Aspettarsi da una figura di questo tipo l'imparzialità scientifica e una condotta da professionista era, semplicemente, una pretesa. Come si è visto, il medico di fabbrica non era assolutamente messo in grado di essere imparziale e si trovava, invece, a dovere fare i conti con una struttura aziendale sulla quale non poteva incidere e con dei lavoratori che, il più delle volte, avevano perso – o, meglio, non aveva mai avuto – fiducia nei suoi confronti<sup>73</sup>.

Nel 1991, a settant'anni di distanza dal regolamento del 1927, il decreto legge 277, recependo alcune direttive CEE, ha dato, infine, una «precisa definizione» della figura professionale del medico di fabbrica, identificandolo

in un medico in possesso del titolo di specializzazione o docenza in medicina del lavoro o discipline equipollenti (art. 3) o in un non specialista autorizzato ad esercitare le funzioni di medico competente dagli Assessorati Regionali alla Sanità in base ad una pregressa e documentata attività come medico del lavoro (art. 55)<sup>74</sup>.

Il DL 277/1991 è stato poi perfezionato dal decreto legge 626/1994<sup>75</sup>. Secondo Carnevale e Baldasseroni, la normativa europea che viene introdotta anche in Italia a partire dai primi anni Novanta ha delineato una nuova figura di medico operante all'interno delle aziende<sup>76</sup>. A ben vedere, però, la novità appare solo parziale. Si tratta sempre di un «medico di fiducia del datore di lavoro»<sup>77</sup>, che, rispetto a quanto avveniva in precedenza, deve dimostrare di essere solidamente preparato («vengono delineati con chiarezza i requisiti professionali del medico competente, per cui tale figura viene ad assumere una veste precisa e un ruolo predeterminato»)<sup>78</sup>. Il XX secolo si chiudeva dunque con l'auspicio che questa figura professionale, in forza di una competenza meglio definita e verificata, potesse finalmente intervenire non solo nella sorveglianza sanitaria dei dipendenti, ma partecipando attivamente anche al sistema di prevenzione aziendale.

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 4.

<sup>73</sup> Cfr. ivi, pp. 4-5.

<sup>74</sup> Cfr. Crepet, Saia, *Medicina del lavoro*, cit., p. 345.

<sup>75</sup> Cfr. de Falco, *Sicurezza sul lavoro. Le figure soggettive: competenze, adempimenti, responsabilità*, cit., p. 163.

<sup>76</sup> Cfr. Carnevale, Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, cit., p. 350.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> De Falco, *Sicurezza sul lavoro. Le figure soggettive: competenze, adempimenti, responsabilità*, cit., p. 161.

# La salute dei lavoratori in Italia tra fascismo e postfascismo: uno sguardo di genere

ALBERTO BALDASSERONI, FRANCESCO CARNEVALE

## 1. Il lavoro delle donne nel regime fascista

Nell'immediato primo dopoguerra i finanziari e gli industriali che creano la Snia Viscosa, la Chatillon e la Società generale italiana della viscosa, i Gualino, i Biroli, i Fassino, hanno un obiettivo principale: produrre a costi molto bassi e conquistare i mercati esteri della seta artificiale. L'obiettivo viene ampiamente raggiunto già nel 1925 e quindi mantenuto per molti anni; l'Italia è il secondo paese produttore dopo gli Usa ed il primo esportatore con un divario altissimo tra produzione e consumo interno; in quegli anni le società produttrici diventano 17 e gli addetti oltre 27.000 e di questi il 59% sono donne. Nel 1925 Giovanni Loriga, ispettore capo dell'industria e del lavoro, rende conto di una inchiesta condotta in sei stabilimenti della viscosa di 4 diverse società arrivando alla conclusione che "la condizione di insalubrità permanente può aggravarsi da un momento all'altro ed avere catastrofiche conseguenze". La previsione si rivelerà esatta e giuste risulteranno le cause ed i meccanismi sui quali essa si fondava: l'assoluta inefficacia dei sistemi di ventilazione, l'inefficacia dei sistemi di aspirazione alle filiere, l'esposizione a solfuro di carbonio che è presente in pratica in tutte le fasi del ciclo lavorativo e non soltanto alle "baratte", l'assenza di una sorveglianza sanitaria e più in generale di una vera strategia tendente al controllo dei rischi specifici di quel ciclo lavorativo. L'autore nel suo rapporto informa che in una azienda, nel reparto torcitura, si era di già verificato un fenomeno che i medici consultati avevano definito di "isteria collettiva" ma che doveva invece essere ricondotto più verosimilmente, ad una "epidemia di nevrosi", secondaria alle elevate concentrazioni di solfuro di carbonio presenti nell'ambiente di lavoro.

La diagnosi differenziale si imponeva, almeno in prima battuta, anche perché in quella, come in tante altre situazioni analoghe, non erano da sottovalutare altri fattori di rischio, oltre a quello di ordine tossicologico, capaci di portare quelle giovani donne alla disperazione individuale ed anche a quella collettiva. Si era creato un particolare flusso migratorio per cui anche nelle aziende piemontesi e laziali circa il 25% della maestranza proveniva dalle campagne venete ed era prevalentemente giovane e femminile; c'era una notevole fluttuazione della maestranza, cioè un frequente abbandono del lavoro specialmente di recente reclutamento e, è lo stesso Loriga a riportarlo, gli industriali "erano costretti a tenere sempre sottomano una riserva di lavoratori per coprire i vuoti che avvenivano frequentemente e spesso improvvisamente". All'origine di questi problemi c'era il solfuro di carbonio che già dal 1861 Delpech, in Francia, aveva stabilito essere la causa della "follia del cuoio" perché ad usarlo erano all'epoca i calzolari e che molti autori in molti paesi, anche prima della guerra, avevano individuato come responsabile delle gravi malattie che colpivano principalmente gli addetti alla vulcanizzazione della gomma, nella produzione di impermeabili e di palloncini di gomma. Del vasto corteo di sintomi e di segni che caratterizzano le varie fasi dell'intossicazione da solfuro di carbonio quelli che hanno impressionato maggiormente i medici ma anche la gente comune sono quelli di ordine psichico; "alle volte nel bel mezzo del lavoro un operaio si mette a sragionare e a ridere convulsamente"; Ranelletti riporta la vicenda di un operaio del reparto lavaggio che nel 1927, dopo alcuni mesi dall'assunzione, aveva avuto improvvisamente "una crisi di forte eccitamento, sì da rivolgere frasi ingiuriose contro un chimico dello stabilimento, che incolpava di aver introdotto un'innovazione nel procedimento, cui egli attribuiva la sua malattia" per questo era stato ricoverato nella clinica psichiatrica e poi trasferito in manicomio.

Il primato italiano della produzione della viscosa non era privo di effetti sui bambini e sui nascituri oltre che sui lavoratori: molte società avevano costruito nelle immediate vicinanze delle officine, dei ricoveri, e degli asili, o, addirittura (a Roma) delle "crèches" per i figli degli operai, avvelenando "quelle creaturine cui si cerca di giovare: perché i camini e le ciminiere delle fabbriche, a meno che non si formino provvidenziali correnti d'aria, riversano al suolo, regolarmente, i gas pesanti che assorbono"<sup>1</sup>.

Una indagine condotta nei primi anni '40 sembra smascherare coloro che attivamente operano nel senso di sabotare il mandato dell'incremento della popolazione tanto caro al regime:

<sup>1</sup> F. Carnevale, *Tre secoli di lotte. Donne, salute e lavoro*, in "Salute e Territorio", 2002, 130, pp. 27-29.

I dati ottenuti dimostrano chiaramente che almeno nelle condizioni di lavoro esistenti nella fabbrica da me presa in esame, la natalità è seriamente alterata nel senso di una spiccata diminuzione negli operai che si erano sposati prima di lavorare col tossico; negli operai che si sono sposati durante gli anni del lavoro con il solfuro di carbonio, la natalità è stata inferiore del 50% di quella presentata dalla più infeconda categoria operaia, quella cioè dei meccanici specialisti! Il solfuro di carbonio potrebbe quindi rendersi responsabile della bassa natalità degli operai lavoranti nei reparti ove questo pericolo tossico viene manipolato. Questo rilievo meriterebbe ulteriori osservazioni e considerazioni, anche per l'importanza demografica che esso assume<sup>2</sup>.

Il fascismo si è caratterizzato per una ideologia e una attività giuridica imperniata sulla protezione delle donne e delle famiglie fino al ritorno delle lavoratrici alle loro naturali occupazioni di mogli e di madri. Si voleva una manodopera a basso costo e contemporaneamente si cercava di assicurare il posto di lavoro ai capifamiglia<sup>3</sup>. Il mandato ideologico che tuttavia aveva radici profonde, che affondavano in un terreno preesistente, è stato completamente portato a termine, basta leggere cosa scrive un puro antifascista come Gaetano Pieraccini nel 1931.

La funzione della donna che ho chiamato 'funzione centralizzatrice fisiologica' [...] si riflette anche nel fatto che la donna è meglio protetta contro le forze morbigene in generale, mentre nel contempo tende a normalizzare il tipo sia morfologicamente che funzionalmente. Talché in definitiva, si eleva la Specie [...] Nella lotta per l'esistenza la donna, nonostante che pesino su di lei i gravosi compiti della maternità, si rivela, di fronte alla maggior parte delle cause che minacciano danno alla specie umana, fisicamente superiore all'uomo. [...] A questa forma di eredità conservativa somatica tecnica prevalentemente legata al sesso femminile, penso si debba aggiungere [...] che la donna è per costruzione organica (meno variabile) più 'conservatrice spirituale' dell'uomo (lingua, costumi, sentimenti sociali) [...] L'uomo è dinamicamente superiore alla donna. Da ciò anzi deriva il concetto popolare, erroneamente spesso accolto anche nei libri di scienza, che la donna rappresenti il 'sesso debole'. Perché se è vero, come è vero che la donna dispone di una minore quantità di energie muscolari e cerebrali, anche in relazione al complesso suo minore sviluppo in massa somatica, d'altra parte possiede forze e mette in attività un cumulo di utili energie vitali interne, superiori a quelle dell'uomo. Si può anzi pensare che questa circostanza – maggiore energie interne delle femmine – costituisca la ragione della maggiore resistenza vitale della donna. [...] Le energie interne hanno finalità più propriamente plastiche e conservative; permettono l'accumularsi di riserve e la mobilitazione ulteriore, nonché l'elaborazione di sostanze che assicurano la vita degli individui ed i materiali per il mantenimento della Specie [...] Quindi sono vani quanto irrazionali i tentavi di forzare la natura umana a modificare se stessa nella ripartizione delle attribuzioni sociali fra i due sessi. La funzione della donna è eminentemente produttiva; il distoglierla da questo compito per indirizzarla verso il lavoro mentale superiore o verso il gravoso lavoro fisico nei campi o nelle officine, è

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 93.

<sup>3</sup> V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.

un andare contro le leggi della Fisiologia e della Sociologia [...] La cultura superiore dovrebbe essere per la donna un'attività accessoria, non un compito assiduo ed imposto, ch  ogni genere di lavoro – fisico o psichico – che si svolga contro le naturali disposizioni,   da ritenersi – anche in armonia con le moderne aspirazioni sull'ordinamento' e sugli 'orientamenti professionali' –, dannoso alla economia biologica femminile, e, di rimbalzo, disgenico, poich  distoglie e disperde in operazioni chimico-dinamiche quelle energie che la donna dovrebbe devolvere in operazioni chimico-istogeniche<sup>4</sup>.

Parlando del fascismo non si pu  non concordare con la Ballestrero quando scrive che contraddizione tra protezione ed eguaglianza   rinvenibile nella legislazione, semplicemente perch  l'eguaglianza non entra nel novero dei valori ai quali quella legislazione si ispirava; dovevano coesistere leggi protettive e leggi espulsive dai lavori: "La separazione tra tutela del lavoro femminile e tutela della maternit  serviva a isolare il tema della maternit  e a ribadirne la centralit  nella politica anche legislativa del fascismo"<sup>5</sup>. Ma le eccezioni o meglio le contraddizioni registrabili in quegli stessi anni sono stridenti, basta leggere le riviste scientifiche e gli atti dei congressi di medicina del lavoro per esempio a proposito della patologia da solventi organici:

La maestranza   composta prevalentemente da donne. Il lavoratore intinge il dito o un pennello negli usuali barattoli contenenti la soluzione di para e spalma la superficie da incollare. La soluzione   composta normalmente del 90% di benzina e del 10% di para e viene preparata direttamente dalla Ditta [...] Nel mese di febbraio del corrente anno fu fornita, per la preparazione delle soluzioni, anzich  la benzina usuale una benzina con un particolare odore agliaceo. Data la difficolt  degli approvvigionamenti del momento, esperite le prove di laboratorio e trovato il solvente tecnicamente atto alla lavorazione, esso fu ammesso per la preparazione delle soluzioni e le soluzioni stesse distribuite per la lavorazione. Nel giorno stesso della distribuzione, 2 o 3 ore dopo l'inizio del lavoro, una cinquantina di operaie fu colta da sintomi di intossicazione. Una trentina circa delle colpite raggiunse coi propri mezzi l'infermeria di fabbrica accusando malessere generale, nausea e cefalea; una quindicina fu invece trasportata all'infermeria avendo perduto la conoscenza dopo aver accusato un lieve malessere generale [...] Il caso pi  grave fu riscontrato a carico di un'operaia in quinto mese di gravidanza la quale fu portata all'infermeria in preda a violenti conati di vomito acquoso-schiumoso, tosse stizzosa, polso frequente, congestione al volto, dispnea, oppressione precordiale, dolori violenti al basso ventre; nel reparto essa aveva presentato un attacco eclampico, con contrazioni tonico-cloniche e perdita della conoscenza. Il suo stato apparve cos  grave da ritenere consigliabile il suo ricovero di urgenza in un reparto di maternit  per minaccia di aborto. [...]   da notare il fatto che i casi si sono verificati contemporaneamente in

<sup>4</sup> G. Pieraccini, *La donna nella conservazione e nel perfezionamento della specie*, Stabilimento Tipografico S. Bernardino, Siena 1931, p. 471.

<sup>5</sup> M.V. Ballestrero, *La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 445-469.

due reparti distanti uno dall'altro, il che autorizza ad escludere il fattore suggestivo che, dato il sesso delle maestranze, potrebbe affacciarsi alla nostra mente<sup>6</sup>.

Sapelli si scandalizza per quella "sperimentazione" che avviene tutti i giorni, in molte aziende, dove lavoratori e giovani operaie, non certo "volontari", sono esposti a solventi clorurati potendo omettere di rendere conto del rischio che così si realizza in termini di malessere e di effetti sulla salute. Conclude l'autore, questa è l'altra faccia del "paese reale", di quello stesso paese tutto proteso a propagandare il mito della difesa e poi della superiorità della razza italiana<sup>7</sup>. Quello stesso paese che nel mentre consente pessime condizioni di lavoro a molte operaie giovani esalta, sempre di più con l'avvicinarsi dell'epilogo bellico, la tutela della "gestante della futura stirpe italica", gli aiuti alla lavoratrice madre e quindi l'incremento demografico promettendo di "assicurare alla donna nella suprema funzione della maternità, tutto l'ausilio, tutti gli aiuti che valgono alla solennità della funzione onde s'infutura la specie: ed al prodotto del concepimento pure la maggiore assistenza, perché cresca sano e forte, costituisca il grande alberato della giovinezza e il grande vivaio di anime salde e pure e saldi petti in difesa e per la elevazione della patria"<sup>8</sup>.

L'industria tessile italiana tra le due guerre è stata giustamente collocata in uno scenario di prolungamento della prima industrializzazione dove prevalgono l'adattamento del vecchio macchinario e semmai la diffusione, ad un certo momento, del telaio automatico anche nelle aziende più piccole, l'elevazione della produttività ottenuta grazie alla moltiplicazione del macchinario affidato alla sorveglianza di ciascun operaio, la grande mobilità, soprattutto delle lavoratrici alle quali vengono abbassati i livelli di qualifica ed i salari; operaie che, proprio contro una organizzazione del lavoro che pretende sempre più una grande intensificazione dell'attenzione e produce stress, avranno il coraggio di protestare continuamente in maniera isolata e quindi, in maniera compatta, in diversi distretti, dopo il 1927<sup>9</sup>. Il 6 luglio 1923 alla filatura di Venezia del Cotonificio veneziano 103 operaie di un intero reparto interrompono il lavoro "perché nel laboratorio dove trascorrevano la maggior parte della giornata vi era un ecces-

<sup>6</sup> F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, introduzione di G. Cosmacini, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 100-101.

<sup>7</sup> G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, p. 384.

<sup>8</sup> I. Piva, G. Maddalena, *La tutela delle lavoratrici madri nel periodo 1923-1943*, in M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 835-856.

<sup>9</sup> G. Consonni, G. Tonon, *Milano: classe e metropoli tra due economie di guerra*, in "Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli", *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 405-510.

sivo calore prodotto dalla mancata ventilazione interna e dalla chiusura persistente delle finestre”, tre operaie furono sospese e tre licenziate; il locale dello stabilimento fu visitato da una commissione sindacale che lo trovò pienamente corrispondente ai requisiti igienici regolamentari. È l’unica agitazione nel settore tessile negli anni ’20 e ’30 con motivazioni esclusivamente igienica della quale è possibile trovare traccia e non è fatta propria dal sindacato. “L’organizzazione sindacale (era) impegnata, soprattutto a partire dal 1930, a contrattare la limitazione dei licenziamenti con l’accettazione di durissime condizioni di salario e di lavoro”<sup>10</sup>. La questione igienica dell’industria del cotone, oggetto di inchieste, di ispezioni nei primi anni del secolo non assume negli anni venti e trenta un adeguato rilievo nella stampa medica e nei dibattiti congressuali di medicina del lavoro, ne parla anche Ada Negri in un suo componimento letterario:

L’inflessibile regolarità degli organismi di lavoro saldamente costruiti e saldamente diretti: tutto un mirabile congegno operante, dal primo dei direttori agli ultimi degli attaccafili, dalla motrice in gabbia come una belva al più umile degli ingranaggi. La disciplina vi è ferrea: le mancanze, per gradi, vi son punite con multe e licenziamenti. Gli operai, più di cinquecento, male sopportano, e pur lo devono per necessità, di ricevervi paghe irrisorie: acerbi ancora sono i tempi, per le leghe di resistenza e gli scioperi: se ne incomincia a parlare; ma sottovoce, come d’un cataclisma che debba capovolgere il mondo. E, intanto: ‘Maledetti i signori! Verrà pure quel giorno, miseria ladra!’<sup>11</sup>.

“Mano nell’ingranaggio” si intitola la poesia che scrive in “Stella mattutina” la figlia di quell’operaia che, lavorando nello stabilimento di filatura e tessitura di lane delineato prima, guadagna una lira e settantacinque centesimi al giorno per tredici ore filate e spesso è costretta alla mezza giornata della domenica; un rampone rugginoso le ha ferito gravemente il palmo della mano sinistra.

L’ambiente di lavoro non è cambiato rispetto ai primi anni del Novecento, invariato è il problema delle polveri vegetali e della “bissinosi”, malattia respiratoria sicuramente diffusa ma abbondantemente misconosciuta in Italia, delle quali si dibatte molto invece nella letteratura inglese ed americana; sempre penosa è la situazione microclimatica, più rispettosa dei tessuti che delle operaie; sempre irrisolti sono i problemi posti da “il bacio della morte”, l’operazione che prevede che l’operaia aspiri il filo appoggiando le labbra sulla navetta. Nell’industria del cotone come nei distretti lanieri del Biellese, del Vicentino e di Prato la gran parte del dibattito sull’“organizzazione scientifica del lavoro” si trasforma in interventi per l’aumento della velocità di fusi e telai, per la sostituzione della

<sup>10</sup> B. Bianchi, *I tessili: lavoro, salute, conflitti*, in “Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli”, *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 973-1070.

<sup>11</sup> A. Negri, *Stella mattutina*, La Vita Felice, Milano 1995, pp. 45-48.

manodopera con altra più giovane e disponibile, il tutto in un regime di aspra disciplina e di sfiducia verso il sindacato da parte degli stessi operai fascisti. Niente di simile al processo in atto in altri paesi dove l'aumento della produttività si fondava anche sul miglioramento dell'ambiente di lavoro. Tutta questa situazione è ben espressa dalle operaie della ditta Bertotto di Biella che, diffidate dal sindacato e dalla direzione dal continuare la loro lotta, nel 1933 osavano e gridavano: "ci avete tradite", "non ci sentiamo di accudire a due telai per motivi di salute"<sup>12</sup>. Negli stessi anni una ginecologa svolgeva una semplice quanto efficace indagine epidemiologica sull'andamento delle gravidanze di 100 operaie di una tessitura di Porcia, 32 avevano avuto complicazioni di parto e 23 un aborto e 3 tra queste ultime aborti ripetuti. La stessa autrice ipotizza una relazione tra queste vicende e l'ambiente di lavoro e si sofferma di più su possibili fattori causali rappresentati da posizioni "coatte" e da movimenti antifisiologici che le operaie erano obbligate a compiere con elevata frequenza durante la giornata<sup>13</sup>.

Perry Willson, una storica inglese ha svolto negli anni '80 del Novecento una minuziosa ricerca sulla Magneti Marelli di Milano nel periodo fascista nella quale riporta una testimonianza di un operaio della stessa azienda; la testimonianza fa riferimento al fatto che un certo posto di lavoro ritenuto rischioso secondo le leggi vigenti non poteva più essere occupato da lavoratrici:

Una donna è qualcosa! Una donna nella manifattura è come una macchina, il suo lavoro è così ben coordinato e lavora così sodo [...] nella manifattura sono gli uomini che hanno difetti [...] per quel tipo di lavoro le donne non si stancano, sono macchine perfette sotto ogni aspetto. Se si potesse inventare una macchina buona come una donna [...] Le donne, mia madre per esempio, sono più forti degli uomini. Per loro un lavoro ripetitivo non è noioso, sono fatte di una materia diversa dagli uomini<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Bianchi, op. cit., p. 1047.

<sup>13</sup> Carnevale, Baldasseroni, op. cit., pp. 101-103.

<sup>14</sup> P.R. Willson, *The clockwork factory. Women and work in fascist Italy*, Clarendon Press, Oxford 1993, p. 145. Vedi anche la traduzione italiana dell'opera: P.R. Willson, *La fabbrica orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 2003.



## 2. La “ricostruzione” e il “boom” economico

Certa letteratura spesso è più efficace dei rapporti degli ispettori del lavoro e delle diagnosi cliniche:

Emma ogni mattina si ritrovava seduta davanti alla sua macchina, in fila con le altre. Stavano strette; dietro si ammassavano altre macchine utensili del reparto, uomini e donne; davanti c'era una corsia e la continuazione dell'officina a perdita d'occhio. Metteva un pezzo nell'attrezzo, azionava la leva, l'operazione si compiva in pochi secondi. Un altro pezzo. Così seduta passava la sua giornata. Intorno l'officina rombava col suo rumore compatto, su cui il tum tum di una grande pressa lontana batteva come un passo cadenzato, come un cuore affannato. Una pressa leggera si inseriva con un tan tan tan più acuto e frequente. Nei primi tempi Emma fu eccitata dal rumore; poi intontita; alla fine vi fece l'abitudine, diventando un po' sorda, di orecchie, di corpo di anima. Aveva assorbito il rumore come una spugna piena. Per lei fu molto peggio abituarsi al metallo e al lubrificante: le mani vicino alla macchina le sembravano ricotta e avevano paura dell'utensile: Questa paura non scompariva mai<sup>15</sup>.

Dalla “letteratura industriale” degli anni 1961-1962 si può passare ai toni accesi ed aggressivi della neoavanguardia, ad un precursore del fenomeno come Elio Pagliarani che dedica il suo “melodramma popolare” a “La ragazza Carla”, “una giovane impiegata tanto poco allenata alle domeniche cittadine che, spesso, il sabato, si prende un sonnifero, opportunamente dosato, che la faccia dormire fino al lunedì”<sup>16</sup>.

Un episodio emblematico è rappresentato dalle epidemie tossiche degli anni '50 e '60 nel comparto calzaturiero. La letteratura specializzata ci informa che nel periodo 1947-1954 erano stati osservati 39 operai ammalati di benzolismo su 49 addetti in uno stabilimento rotocalcografico di Milano, che erano stati diagnosticati 8 casi di emopatia benzenica su 12 ragazze addette allo stesso lavoro in uno stabilimento per la fabbricazione di pile elettriche e che in una indagine condotta su scala nazionale su dati INAIL nel quinquennio 1953-1957 risultavano esserci 216 lavoratori o più precisamente lavoratrici indennizzate per invalidità temporanea, 43 per invalidità permanente e 12 per morte e che in un altro studio svolto su una popolazione calzaturiera (3.820 lavoratori e lavoratrici) di Vigevano il quadro ematologico risultava compromesso nel 4,89% dei maschi e nel 20,57% delle donne che risultavano addette preferibilmente in lavorazioni che esponevano maggiormente al benzolo. Dal 1957 al 1973 la stessa letteratura medica riporta circa 500 casi di paralisi da collanti o dei calzaturieri, 28

<sup>15</sup> O. Ottieri, *Tempi stretti*, Einaudi, Torino 1957, pp. 30-31.

<sup>16</sup> E. Pagliarani, *La ragazza Carla*, in “Menabò”, 1960, 3, pp. 143-169.

nel quinquennio 1957-61, 50 tra il 1962 ed il 1966, 180 tra il 1967 ed 1971, oltre 200 nel biennio 1971-73. Nel periodo 1975-78 l'INAIL comunica che sono state denunciati 400 casi di paralisi da collanti mentre nessun dato certo è possibile ottenere, né dalla letteratura e neppure dall'INAIL, per gli anni 1973-1975. Le due epidemie, quella del benzolo e quella delle paralisi da collanti, descritte verosimilmente in maniera riduttiva, a mo' di punta di un iceberg, dai dati della letteratura scientifica si succedono cronologicamente e per alcuni anni, nei primi anni '60, si sovrappongono. Interessano preferibilmente lavoratrici di diversi settori, quelli dove vengono utilizzati solventi organici, ma più spesso i calzaturifici dove i solventi vengono utilizzati nei collanti; inizialmente il solvente di elezione dei collanti, proprio perché evapora più in fretta, era il benzene che poi, accettata da tutti la sua pericolosità ed anche da una legge del 1963, che finalmente ne vieta l'uso, viene sostituito da una miscela di altri solventi organici contenente prevalentemente esano tecnico. Le epidemie nei calzaturifici si sviluppano in Italia contemporaneamente all'espansione produttiva del settore che come è noto, negli anni considerati, si basa principalmente su piccolissime o piccole aziende, nate dal nulla prima in alcune area a tradizionale vocazione calzaturiera, in Lombardia e nel Veneto, per poi diffondersi in tutta la penisola ed anche in Toscana, nelle Marche, nella Puglia e in Campania. Una delle caratteristiche di tali unità produttive oltre che nella intensità e prolungamento del lavoro svolto e nella femminilizzazione e nella giovinezza della forza lavoro risiede nel fatto, e ciò era sotto gli occhi di tutti, che i luoghi dove si svolge il lavoro sono precari, angusti, mal aerati e spesso, specialmente in Campania e in Puglia, si tratta di sottoscala, garage, di abitazioni dove viene svolto lavoro a domicilio ma anche organizzato, con numerose lavoranti.

Dopo l'epidemiologia e la sociologia ecco le circostanze di uno di questi fatti: Bussolengo, provincia di Verona, marzo-aprile 1963.

L'intossicazione ha colpito pressoché contemporaneamente la madre (T. Rosa di anni 39, lavorante a domicilio per commissione di una azienda calzaturiera ed addetta ad incollare le soles dei sandali), due sue figlie, rispettivamente di anni 19 e 16, operaie nel calzaturificio che commissionava il lavoro alla madre e che con questa collaboravano dopo il lavoro in officina, un figlio di 13 anni, scolaro, e il marito, B. Pietro di anni 39, venditore ambulante, che anche essi, nelle ore serali, collaboravano con la concessionaria all'espletamento del lavoro affidatole. Il locale nel quale la T. Rosa e i suoi familiari lavoravano era costituito da una unica stanza, male aerata ed angusta, che serviva anche da abitazione per tutta la casa<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Carnevale, Baldasseroni, op. cit., p. 173.

## Il vissuto delle operaie di Napoli colpite dalla polineuropatie è esemplificabile con la storia di Maria:

Maria ha cominciato a lavorare, come apprendista, a 20 anni, nel 68, in una fabbrica di borse di Casavatore, un paese della provincia di Napoli. La fabbrica è alloggiata in uno stanzone di 40 mq. dove lavorano 18 operai. La stanza è munita di una sola finestra ed in genere è piena del rumore delle macchine, dell'odore delle pelli, dei vapori delle colle. L'orario di lavoro è di dieci ore più gli straordinari, ore durante le quali Maria incolla, ripulisce, lavora a macchina. Dopo tre anni, nella primavera del 71, Maria comincia ad avvertire i primi disturbi: mancanza di appetito, mal di testa, crampi e formicolii alle gambe, perde peso, cade facilmente. Il medico di famiglia, alle sue domande risponde parlando di volta in volta di artrosi, anemia, reumatismi per cui periodicamente Maria fa delle cure. Nel 72 le compaiono dolori al seno e viene ricoverata per l'asportazione dei noduli. Alle sue lamentele le hanno risposto nelle maniere più varie: nelle analisi e nelle radiografie non risulta niente, la sua malattia non esiste. Hanno così consigliato alla madre di farla sposare. Al rientro in fabbrica i suoi disturbi si accentuano: il bruciore ed i crampi allo stomaco sono continui, le mani sono fiacche e si gonfiano, cammina male. Molte compagne lamentano gli stessi disturbi, stanchezza, dolore alle gambe, svenimenti e 'per gioco' l'accusano di 'mischiare la malattia'. Una volta due ragazze sono svenute davanti a lei che è svenuta a sua volta senza sapere come. La madre si lamenta e dice 'è una scusa per non lavorare', il medico di famiglia continua a dare le cure per i reumatismi, Maria continua a lavorare ed a sentirsi male. Dopo due anni decide di cambiare medico perché ha saputo dalla radio e dai giornali che esiste la 'malattia da collanti'. Nell'agosto del 74 viene ricoverata in ospedale. Ormai, però, non riesce più a camminare, deve essere imboccata. Vi rimane tre mesi senza alzarsi dal letto durante i quali compaiono disturbi alla vista (vede doppio) e strane crisi: i muscoli si rilasciano, trema tutta e sviene. Le medicine che le somministrano le provocano notevoli fastidi: spesso dopo una iniezione trema tutta, le mani le si gonfiano, la pelle diventa rossa, respira male. Viene dimessa in 'condizioni migliorate' con diagnosi di 'neurotossicosi in soggetto nevrotico'. La sua diagnosi è rimasta quindi nel vago, Maria non riesce quasi a camminare, necessita di ginnastica e viene ricoverata nuovamente, questa alla Medicina del lavoro dove rimarrà altri tre mesi fino a quando verrà dimessa con diagnosi di 'polineuropatia ed esotropia da collanti industriali'<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 210-211.

### 3. L'autunno caldo delle operaie

I fatti dell'autunno caldo sono (abbastanza) noti da un punto di vista sociologico e politico. Sia permesso di tentare di caratterizzare il periodo con due semplici testimonianze.

Chiara Sasso ha raccolto il vissuto di tante donne che hanno lavorato negli anni '60 e '70 in una tessitura di amianto di Grugliasco; dice una lavoratrice:

Non si può cercare di interpretare con la mentalità di oggi. Sarebbe sbagliato. Le donne andavano a lavorare in fabbrica, all'amianto, così, come gli uomini andavano in fonderia. Era un lavoro come un altro. Dava da mangiare. Sì, entravano e uscivano dalla fabbrica con lo stesso grembiule, sì coperto di polvere, ma era normale. Allora tutte facevano così. Gli uomini giravano con il 'toni', le donne con il grembiule della fabbrica, le infermiere del manicomio, uscivano anche loro, con il grembiule che si distingueva. Anch'io, quando sono entrata a lavorare in Comune, usavo il grembiule, senza tanti problemi. Così per strada, tutte avevano il grembiule. Sì, davano la stoffa per farlo, ma questo non era una tragedia, ma una bella cosa, l'operaia si faceva il grembiule per la fabbrica, e il resto della stoffa lo utilizzava per altro. Sì, davano da bere del latte, ma non c'era la mentalità per berlo, sembrava 'sprecato'. Bere del latte solo per far digerire la polvere [...] La fabbrica regalava un litro di latte, ma le donne lo portavano a casa per i figli. Se qualcuna moriva, era perché prima o poi si deve morire. Se morivano giovani, era perché era destino. Si parlava della 'pòer' ma così. C'era la polvere, si diceva, e la fabbrica regala del latte da bere. Per lavare i polmoni, per digerirla. Certo, poi appena si poteva, cambiavano lavoro. Potendo scegliere si facevano assumere in fabbriche meno brutte. Negli ultimi anni c'erano soprattutto meridionali [...] Giusi richiede attenzione: Oh! sentite questa, sentite, l'altra mattina, madonna quante gliene avrei dette...! ero con mio marito in quel negozio l'ì all'angolo. Una signora, dice forte: ah no! io quel copriasse da stiro non lo voglio, perché ha il foglio di amianto sotto [...] Io mi sono girata, mi è venuto il sangue agli occhi, stavo per rispondergli male, coprirla di parole, mio marito mi ha detto 'cammina'. Se no mi scatenavo. Ma come? Adesso tutto sto casino? Adesso si scopre l'amianto? E noi? E IO? Ci ho lavorato dodici anni a fare l'amianto, cosa devo dire?<sup>19</sup>.

Grande valore, se non altro a titolo di testimonianza a futura memoria (ha circolato molto poco quando è stato scritto) deve essere assegnato al lungo e minuzioso racconto di una novella Simone Weil. L'"anonima operaia cattolica diarista del '68" è capace sia di illustrare una "mappa grezza" della nocività di tutti i reparti di una grande industria metalmeccanica che inonda le condizioni economico-sociali e quelle "moralì" delle singole compagne di lavoro. L'impegno personale dell'autrice è tale da additare quello che di "non cristiano" c'è in fabbrica come quando annota:

<sup>19</sup> C. Sasso, *Digerire l'amianto*, Comune di Grugliasco, Grugliasco 1990, pp. 13-15.

Sono giù di morale per quella povera donna delle trincee, è stata infortunata, ha lasciato due dita sotto la macchina, pollice ed indice della mano destra. Questa donna è vedova e i due figli che ha sono tutte e due anormali. Ha gridato così tanto sia per il male che per la disgrazia capitatagli, ma si lamentava di non poter più lavorare per i suoi due figli disgraziati e senza padre.

L'autrice ha anche un impegno sindacale e sociale (nella CISL e nelle ACLI) che la porta a prendere atto che

Nei reparti più disagiati, lì ci sono le vittorie più frequenti dei comunisti. Difatti, e lo dico a malincuore, sono più presenti di noi in quello che accade, vedi multe, vedi lavoro disagiato, vedi bisticci ecc. Tutto agitano facendo sorgere il problema, mentre molte volte le persone più buone e più brave stanno zitte, e così dicono che noi facciamo solo l'interesse del padrone. È naturale che il nostro sistema è diverso però non dobbiamo tacere e dormire di fronte a certe ingiustizie<sup>20</sup>.

#### **4. A mo' di conclusione: Il positivismo per le donne; protezione vs. discriminazione**

Gli sviluppi nel campo della fisiologia del ricambio energetico impressi, tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del nuovo secolo, dalla scuola torinese del Moleschott, creano le basi concettuali per definire in maniera più rigorosa gli effetti devastanti del lavoro eccessivo sull'organismo umano, permettendo così di fondare anche su di un materialismo sperimentalista le istanze di riscatto sociale delle classi lavoratrici. L'ergologia di Mosso, con la sua metrologia della fatica muscolare, costituisce il nuovo modo di affrontare temi come quelli del lavoro notturno, dei minori e dei fanciulli ed anche quello delle donne, uscendo dalla sterile contrapposizione tra sostenitori di un interventismo dello stato che ponesse dei limiti allo sfruttamento della forza-lavoro nella fabbrica, in nome di un solidarismo talvolta pietistico e vagamente conservatore, contro propugnatori di una presunta e generica "fisiologicità" del lavoro industriale indiscriminato, visto anche, con i suoi rigori da caserma, come giusto antidoto a una intrinseca a-moralità delle classi inferiori<sup>21</sup>. In questo clima rinnovato prende forza l'idea e

---

<sup>20</sup> Anonimo, *Diario di un'operaia di fabbrica*, Edizioni Dahoniane, Bologna 1968, p. 71.

<sup>21</sup> Carnevale, Baldasseroni, op. cit., pp. 12-13.

la legislazione indirizzata alla protezione della donna lavoratrice, dibattito che, aggiornato, continua anche oggi.

Quello che segue è (lo stralcio, proposto in maniera esemplificativa) di un dibattito a caldo, svoltosi a ridosso della promulgazione della prima legislazione protettiva, quella del 1902 che non necessita di particolari commenti; i protagonisti sono persone importanti culturalmente, espressione sostanzialmente della stessa parte politica, il partito dei lavoratori, una donna ed un uomo, la prima è Gina Lombroso, il secondo il medico delle donne Tullio Rossi Doria. La prima aveva scritto un breve saggio sul primo numero di una nuova rivista "Il Socialismo", il secondo le risponde profusamente, sicuramente in un scritto d'occasione e quindi subito, ma quel testo è stato possibile reperirlo soltanto in una raccolta successiva di suoi scritti.

Scriva Gina Lombroso:

Noi abbiamo un gran numero di donne nubili e spose anche obbligate a guadagnarsi la vita fuori di casa: il loro interesse, quindi, è di guadagnare il più facilmente e abbondantemente possibile. Ora, ogni legge, invece che limiti l'impiego del suo capitale di lavoro e di attività – che trova già il mondo riluttante, per le antiche tradizioni che la rinchiudevano nelle case – aumenterà gli ostacoli a ciò, anziché diminuirli. Se si limita alle donne, nella industria, la giornata ad 8 ore, la settimana a 42; se loro si impone il dopopranzo del sabato di vacanza; se s'impone la esigenza che ogni industriale, che occupi donne, debba sottoporsi a reiterate ispezioni, denunce, ecc., non si fa altro che restringere enormemente il numero delle industrie dove in cui la donna possa venire impiegata e quindi rinvilirle la mercede. L'industriale non può occupare insieme operai che abbiano orari e trattamenti differenti; non può conceder l'ora di riposo richiesta a una parte dei suoi operai senza concederla all'altra; non può sottoporsi volentieri alle denunce, ispezioni, multe, ecc., che la legge imporrebbe. E allora che cosa succederà? O l'industriale dovrà rinunciare ad occupare la donna là dove lavora di conserva con l'uomo, o dovrà concedere anche all'uomo il trattamento studiato per proteggere la donna. [...] Quando il pane sarà a miglior mercato e ciascuno potrà avere dei risparmi, penserà la donna individualmente alla sua igiene personale, e sarà la maggiore agiatezza un'arra di salute individuale e sociale, migliore certo che tutte le leggi parziali e temporanee, che la donna possa ottenere in proprio favore<sup>22</sup>.

Risponde Rossi Doria:

Tutti sono concordi nel rilevare che la donna ha funzioni diverse da quelle dell'uomo ed è diversamente costituita appunto per provvedere a queste sue funzioni speciali, che sono funzioni plastiche per eccellenza, in contrapposto a quelle dell'uomo, le quali sono invece prevalentemente dinamiche. All'uomo la conquista, per mezzo delle attività nerveo-muscolari; alla donna la conservazione, per mezzo delle attività vegetative, del capitale di vita necessario alla perpetuazione ed al perfezionamento della specie

<sup>22</sup> G. Lombroso, *Il lavoro della donna e le leggi protettive*, in "Il Socialismo", 1902, 1, pp. 4-6.

[...] Naturalmente la casa, la famiglia rappresentano l'ambiente più adatto a questa vita, in gran parte vegetativa, della donna; ed ecco perché noi riteniamo, anche oggi, non più sulla guida dell'empirismo, ma su quello del positivismo scientifico, che la donna deve precipuamente attendere alla cura ed avere il governo della famiglia. [...] Né mancano davvero [...] lavori delicati e gentili [...] ai quali la donna si possa transitoriamente dedicare fuori dalla casa. Io anzi credo, per mio conto, che tutte le donne nubili dovrebbero provvedere a sé stesse con questo lavoro per acquistare l'indipendenza necessaria alla libera scelta del compagno della loro vita. Ma condizione indispensabile di questo permesso deve essere, a mio credere, che la donna sia efficacemente tutelata nel lavoro medesimo, che cioè, lavorando, essa non possa deformare, esaurire sé stessa, divenire inabile o inadatta all'esercizio delle sue vere funzioni materne, alle quali non deve mai rinunciare, se non precisamente – ed allora la rinuncia dovrebbe essere un dovere – quando questa inabilità, per un motivo o per l'altro, si è verificata<sup>23</sup>.

Negli ultimi anni l'Italia ha aggiornato la sua normativa sulla "protezione della maternità" adottando una direttiva europea *ad hoc*. È pensabile che la sua coerente applicazione, oltre che consentire un ulteriore miglioramento delle condizioni di lavoro delle lavoratrici, possa, nella pratica, rappresentare una stimolo in più per meglio proteggere la salute di tutti i lavoratori.

---

<sup>23</sup> T. Rossi Doria, *Medicina sociale e socialismo. Scritti per l'educazione politica dei lavoratori*, Luigi Mongini Editore, Roma 1904, pp. 252-262.

---

# Salute, prevenzione e formazione nell'esperienza dei sindacati industriali: il contributo femminile negli anni Settanta

PIETRO CAUSARANO

## Uno sguardo da fuori

Nel 1983, sulla "Feminist Review", apparve un articolo intitolato *Courses for Women: The Example of the 150 Hours in Italy*<sup>1</sup>. Si trattava di un significativo segnale della risonanza internazionale raggiunta dall'esperienza italiana delle 150 ore per il diritto allo studio. L'autrice – Lesley Caldwell, poi docente di psicologia all'University College of London – in questo contributo voleva sottolineare agli occhi dei lettori internazionali l'interesse e la partecipazione crescenti che le 150 ore avevano suscitato in Italia, da una parte fra le insegnanti più impegnate nei movimenti femministi e dall'altra fra le donne lavoratrici e non. Il loro reciproco coinvolgimento aveva caratterizzato in modo significativo tutta quella vicenda, soprattutto dalla seconda metà degli anni '70, in particolare in quelle situazioni didattiche – organizzate «by women, for women» – che stavano particolarmente a cuore alla rivista<sup>2</sup>. Certo, a suo giudizio si trattava di un caso specifico ma comunque esemplare per riflettere, dal punto di vista dei *women studies*, non solo sull'educazione degli adulti nella prospettiva di genere ma anche sull'elaborazione culturale e politica del femminismo all'interno dei movimenti sociali.

---

<sup>1</sup> Leslie Caldwell, *Courses for Women: The Example of the 150 Hours in Italy*, in "Feminist Review", 1983, n. 1, pp. 71-83.

<sup>2</sup> Per due studi di caso che confermano questa percezione esterna, Anna Frisone, *Quando le donne si ripresero la cultura. Femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*, Bologna, Editrice Socialmente, 2014, e Annamaria Lona, *Le 150 ore "per sole donne"*, in "Venetica", 2015, n. 1, pp. 91-107.



L'autrice era consapevole di quanto l'utenza femminile dei corsi fosse cambiata nel passaggio fra la metà degli anni '70 e i primi '80, aprendosi verso i contesti lavorativi non standard e in particolare verso le disoccupate/inoccupate e le casalinghe, in genere le situazioni femminili precarie come le lavoratrici a domicilio e senza impiego formale, superando la riserva iniziale prevalentemente orientata alle dipendenti strutturate nell'industria<sup>3</sup>. Ad esempio, a Bologna, se le donne nei corsi delle 150 ore erano già il 49% nel 1977-78, quattro anni dopo – nel 1980-81 – erano il 59%. Le casalinghe nello stesso periodo passarono dall'11% al 19%<sup>4</sup>. Da un'indagine del 1979, svolta dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze sui corsi 150 ore in Toscana tenutisi fra il 1976 e il 1978 e coordinata da Filippo Maria De Sanctis e Paolo Federighi, risultava che le donne erano già il 46% dei partecipanti e più di un terzo di esse erano casalinghe<sup>5</sup>. Secondo la Caldwell, questa evoluzione – che aveva modificato in profondità e in modo diffuso la filosofia iniziale delle 150 ore, spostando sempre più il loro baricentro dalla fabbrica alla società – permise lo sviluppo di una originale dinamica di genere all'interno della loro programmazione e progettazione didattica e metodologica, ampliandone lo spettro rispetto ai primi anni. Con una peculiarità in più, che l'autrice (studiosa della questione femminile in Italia) rimarcava: e cioè l'impegno da parte delle organizzazioni unitarie dei sindacati industriali, in particolare la Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm), in tutte le loro componenti culturali e articolazioni politiche<sup>6</sup>. Nel 1976 non a caso nasceva il coordinamento donne della Flm nazionale, preceduto da quelli locali a Genova, Milano, Torino, Bologna, Roma, cui poi si sarebbero ispirati gli altri sindacati unitari di categoria e altre realtà dal nord al sud della penisola<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> La Flm segnalava questa mutazione come già in atto nel 1977 all'interno di un supplemento speciale intitolato *Studiare perché* e allegato alla sua rivista "I Consigli" (1977, n. 41). Per dati di sintesi, Nadio Delai, *Tra scuola e lavoro. Corsi 150 ore e nuove strategie educative*, Venezia, Marsilio, 1977.

<sup>4</sup> Tullia Guazzaloca, *Origine e prospettive delle 150 ore a Bologna: le questioni emergenti*, in Enrico Taliani, Edgar Weick (a cura di), *Processi formativi e coscienza operaia. Un'esperienza italo-tedesca*, Pisa, Ets, 1983, p. 419.

<sup>5</sup> Monica Dati, *Quando gli operai volevano studiare il clavicembalo. L'esperienza delle 150 ore*, tesi di laurea magistrale inedita, Firenze, Università di Firenze - Dipartimento Forlilpsi, 2019, p. 143.

<sup>6</sup> Francesco Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Roma, Edizioni Lavoro, 2011. Sulla Flm, Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione Lavoratori Metalmeccanici nel «decennio operaio» (1968-1984)*, Roma, Ediesse, 2010. Sui riflessi più generali del femminismo sindacale, Bianca Beccalli, *Le politiche del lavoro femminile in Italia: donne, sindacati e Stato tra il 1974 e il 1984*, in "Stato e mercato", 1985, n. 15, p. 423-459.

<sup>7</sup> Laura Varlese, *Il coordinamento nazionale donne Flm (1976-1984)*, in Giovanna Cereseto, Anna Frisone, Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i Coordinamenti donne della Flm*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 21-178.

L'enfasi però posta dalla studiosa anglosassone su questo ultimo aspetto non coglieva le difficoltà e talvolta le resistenze che pure aveva incontrato l'auto-organizzazione della componente femminile sindacale, a partire da pionieristiche esperienze che, nei primi anni '70, avevano collegato gruppi di femministe attive nelle grandi città del nord industriale al conflitto di fabbrica sulle condizioni di lavoro (ad esempio Borletti e Sit-Siemens a Milano, coordinamento inter-categoriale a Torino)<sup>8</sup>: quel persistente «plurale maschile» del sindacato di cui avrebbe parlato Paola Piva nel 1977 nel numero zero della rivista "Sinistra 77"<sup>9</sup>. Tuttavia l'articolo della Caldwell coglieva bene invece il contributo dei percorsi formativi legati al diritto allo studio retribuito, ottenuti con i grandi contratti collettivi dell'industria nel 1973-74, nel sostenere e diffondere questa autonoma espressione di soggettività femminile permettendole di coagularsi sia dentro il sindacato sia nel rapporto fra di esso e le dinamiche sociali esterne ai luoghi di lavoro, un elemento che la storiografia avrebbe poi messo bene in evidenza<sup>10</sup>. Nel fondo d'archivio della Flm nazionale dedicato alle 150 ore infatti troviamo numerosi esempi sparsi per la penisola di corsi specifici dedicati alla condizione della donna nella società che non toccano solo il lavoro ma la famiglia, la casa, l'uso del tempo, l'urbanistica, i servizi sociali e sanitari, ecc.: a Lecco, Milano, Padova (particolarmente ricco in quanto coinvolge altre località del Veneto), Torino, Roma, Bergamo, Pisa, Riccione<sup>11</sup>.

La Caldwell nel suo articolo voleva sottolineare soprattutto la dimensione decisiva che, nella fase più matura delle 150 ore delle donne, legava "personale" e "politico", proprio come auspicava l'approccio femminista.

There was an early decision from women in both in Turin and Milan who were involved in the establishment and organization of courses to emphasize the theme of health

<sup>8</sup> Fiamma Lussana, *Il femminismo sindacale degli anni Settanta*, in "Studi storici", 2012, n. 1, pp. 75-118. Per un recente studio di caso che problematizza queste questioni fra anni '70 e '90, Angelo Moro, *Un métier syndical au féminin? Rôles et pratiques des déléguées ouvrières dans une usine mixte*, in "Sociologie du travail", 2019, n. 61 [Url: <http://journals.openedition.org/sdt/21305> ; DOI : 10.4000/sdt.21305]. Questa e le altre pagine web seguenti sono state verificate il 10 ottobre 2019.

<sup>9</sup> Paola Piva, *Il sindacato è un plurale maschile*, ora in Fabio Giovannini, *La farina e il lievito. Idee, percorsi, ricordi*, a cura di Luigi Falossi, Fabrizio Loreto, Roma, Ediesse, 2008, pp. 129-131. Cfr. le testimonianze, problematiche, contenute in Flora Bocchio, Antonia Torchi (a cura di), *L'acqua in gabbia. Voci di donne dentro il sindacato*, Milano, La Salamandra, 1979.

<sup>10</sup> Anna Frisone, "Vogliamo il pane ma anche le rose". *Le 150 ore delle donne*, in G. Cereseto, A. Frisone, L. Varlese, *Non è un gioco da ragazze*, cit., pp. 181-326.

<sup>11</sup> Flm, *Fondo 150 ore*, bb. 13846-13847, anni 1974-1976, i cui fascicoli sono tutti dedicati alle 150 ore delle donne. Questo fondo archivistico è consultabile online alla pagina web Url: [http://dati.abd.cisl.it/scheda\\_archivio\\_doc.php?IDA=100](http://dati.abd.cisl.it/scheda_archivio_doc.php?IDA=100) . Per una sua illustrazione mi permetto di rinviare a Pietro Causarano, *Lavorare, studiare, lottare: fonti sull'esperienza delle "150 ore" negli anni '70*, in "Historied", 2007, n. 1 (Url: [http://www.historied.net/portal/index.php?option=com\\_content&view=article&id=9&Itemid=13](http://www.historied.net/portal/index.php?option=com_content&view=article&id=9&Itemid=13)).

as a priority. This stemmed from the fact that area of health and the body provides an excellent opportunity for addressing the personal-political tie in both external and internal ways. By this mean that a broad interpretation of the theme of health allows discussion of health and safety at work, managing home and work, relations with doctors and with all authority figures, the organisation of health provision and ways of using the networks. On the other hand, discussions can focus on the body and the knowledge about it, on reproduction, sexuality and sexual relations, and one's sense of self<sup>12</sup>.

Il corpo delle donne dunque, a partire dalla salute delle lavoratrici, assunse così una rilevanza originale e peculiare nel caratterizzare i corsi italiani declinati al femminile, sia quelli specificamente dedicati alle questioni della prevenzione (ambientale, sanitaria, infortunistica) sui luoghi di lavoro sia quelli che intendevano interagire con le vicende e situazioni sociali e culturali più generali della condizione femminile (divisione sessuata del lavoro, ruoli familiari e "doppia presenza", servizi sociali e sanitari, sessualità, maternità, aborto, ambiente di vita, ecc.). Solo a Milano, una delle piazze più prolifiche e attive, dalla metà degli anni '70 vennero organizzati 76 corsi dedicati alla salute e alla condizione della donna con oltre 3000 partecipanti, di cui il 45% operaie e il 38% impiegate, nel pieno dell'età produttiva e riproduttiva e a maggioranza fra i 25 e i 30 anni<sup>13</sup>. Esemplare il corso svoltosi presso l'Usp Cisl di Milano nel 1976, dove il gruppo di studio, oltre a sviluppare un quadro storico-sociale della condizione femminile e dei rapporti di genere, cercò anche di analizzare le differenze di atteggiamento delle donne in base alla diversa classe sociale di appartenenza, se «intelletuali» provenienti dai movimenti femministi e studenteschi, se appartenenti al «ceto medio» impiegatizio, se «proletarie»<sup>14</sup>. A Torino, poi, vi era stata l'innovativa esperienza del coordinamento intercategoriale, partito nel 1974-75<sup>15</sup>, e poi diventato un riferimento a livello nazionale, all'interno di una fervida attività di

<sup>12</sup> L. Caldwell, *Courses for Women*, cit., pp. 76-77.

<sup>13</sup> Anna Rita Calabrò, Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Fondazione Badaracco-FrancoAngeli, 1985, p. 60. Su Milano, *Controcorsa e 150 ore al Politecnico di Milano. Processi produttivi ed organizzazione del lavoro nei cicli di acciaio – piombo – alluminio e loro conseguenze sull'ambiente di lavoro: dal lavoro svolto presso il Politecnico di Milano nell'ambito del Seminario chimici durante l'anno accademico 1973-74*, Rozzano, Clup, 1975, e *Le 150 ore a Milano. Materiali e riflessioni su alcuni percorsi e sulle ricerche nei corsi dell'obbligo*, Milano, Cedos, 1976.

<sup>14</sup> Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13846, Usp Cisl, Gruppi di studio per il lavoro tra le donne, *Materiali per una discussione sulla questione femminile*, f. 2, settembre 1976.

<sup>15</sup> *Per una riflessione sulla donna lavoratrice*, nel dossier *La donna nel lavoro*, in "Rassegna sindacale", 1976, n. 342, pp. 38-39. Cfr. anche Ada Cinato et al. (a cura di), *La spina all'occhiello. L'esperienza dell'intercategoriale Cgil-Cisl-Uil attraverso i documenti 1975-78*, Torino, Musolini Editore, 1979.

formazione ruotante inevitabilmente attorno alla Fiat<sup>16</sup>. Questo coordinamento confederale – che comprendeva non solo operaie di diversi settori (in particolare metalmeccanico, tessile, chimico) ma anche impiegate e insegnanti e alcune inoccupate (casalinghe, studentesse, ecc.) – strutturò una serie di attività culminate in originali e seminali proposte di corsi 150 ore al femminile su donna, salute e lavoro<sup>17</sup>, un modello di azione poi riproposto a livello regionale<sup>18</sup>.

Proprio in quel periodo, dopo la rottura della fine degli anni '60, si diffuse a partire dalle organizzazioni internazionali e dal mondo anglosassone, in specie negli Stati Uniti, una sensibilità specifica verso un'ottica di genere alle questioni sanitarie e della salute, in precedenza per molti aspetti sotto traccia e poco evidente o comunque – nel caso delle lavoratrici – tendenzialmente subordinata alla priorità affidata alla tutela della maternità, alla questione del lavoro a domicilio, alla precarietà occupazionale e alla parità salariale<sup>19</sup>. Il cambiamento avvenne non solo sul piano culturale e politico, ponendo con forza un punto di vista altro rispetto alla medicina tradizionale nella riappropriazione politica e conflittuale della propria personale identità morale e fisica; ma esso si tradusse in un mutamento anche degli approcci scientifici, epistemologici e metodologici<sup>20</sup>. Nella svolta degli anni '70 – di fronte alla prevenzione sul lavoro – in Italia questo passaggio scontò inevitabilmente i ritardi culturali e normativi che in precedenza avevano condizionato le politiche della salute, della sicurezza

---

<sup>16</sup> Armando Caruso et al. (a cura di), *Dal gruppo omogeneo alla prevenzione. Strumenti di controllo operaio sulla nocività ambientale e sulla salute. Esperienza Fonderie Fiat Mirafiori*, Torino, Regione Piemonte - Assessorato Sicurezza sociale e sanità, 1976.

<sup>17</sup> Intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil Torino, *Corso monografico 150 ore sulla salute della donna. Riprendiamoci la vita. La salute in mano alle donne*, Torino, s.i.t., 1978. I prodromi risalgono al 1974-75 e partono da una proiezione verso l'esterno proveniente dalla Fiat, inizialmente aperta anche agli operai maschi; 150 ore. *Sebben che siamo donne...*, in "Il Consiglierone", Flm - Bollettino dei delegati della Mirafiori, febbraio-marzo 1975, n. 3, p. 12. Su luci e ombre di questa esperienza, Nicoletta Giorda (a cura di), *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino, 1975-1986*, Torino, Edizioni Angelo Manzoni, 2007, in particolare l'appendice con le testimonianze integrali.

<sup>18</sup> Cgil-Cisl-Uil Piemonte, *Il sindacato di Eva. L'attività dell'intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil e dei coordinamenti donne di diverse categorie. Documenti 1978-79*, Torino, s.i.t., 1981.

<sup>19</sup> Maria Luisa Righi, *L'azione delle donne nella Cgil, 1944-1980*, in Lucia Motti, Betty Leone (a cura di), *Donne nella Cgil: una storia lunga un secolo*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 225-245; Maria Morello, *La maternità al centro delle prime forme di tutela della salute e della sicurezza delle lavoratrici*, in "Olympus Working Papers", 2012, n. 15, pp. 1-61; Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019, pp. 69-72, 109-112.

<sup>20</sup> Mauro Boscaglia, *Influenza del lavoro sulla salute della donna*, in "Medicina dei lavoratori", 1977, n. 3, pp. 162-171. In generale, Luciana Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2005; Domenica La Banca, *L'attenzione per la salute delle donne: un interesse recente*, in "Medicina & Storia", 2009, n. 17-18, pp. 45-64; Olivia Fiorilli, *Corpi insorgenti. I movimenti femministi e omosessuali di fronte al sapere medico-scientifico*, in "Storia e problemi contemporanei", 2016, n. 71, pp. 5-23.

e dell'ambiente di lavoro in generale<sup>21</sup>. Inoltre si sovrappose ad un recupero di vecchie soggettività o all'emersione di nuove che caratterizzarono in quegli anni tutti i movimenti e i comportamenti sociali, anche nei luoghi di lavoro<sup>22</sup>. La prevenzione dell'integrità psico-fisica dei lavoratori – per la prima volta affermata con questa intensità e rilevanza – ne fu un'ottima cartina di tornasole<sup>23</sup>. Si spiega bene quindi il fatto che, nel presentare le 150 ore ad un pubblico straniero, l'articolo della Caldwell prima citato non si soffermasse solo sulla loro fisionomia "femminista" in senso generale, ma ne cogliesse pure la novità proprio nella doppia scoperta, della subordinazione di genere e della sua evidenza nella differenza, in un campo che avrebbe voluto modificare l'approccio sindacale ai contenuti della propria riflessione e delle proprie strategie culturali e politiche, rendendolo plurale<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Kitty Calavita, *Worker Safety, Law and Social Change. The Italian Case*, in "Law & Society Review", 1986, n. 2, pp. 189-228. Per un inquadramento, Francesco Carnevale, Pietro Causarano, *La santé des travailleurs en Italie : acteurs et conflits. Une perspective historique*, in "Revue française des affaires sociales", 2008, n. 2-3, pp. 185-204, e M.L. Righi, *Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra a oggi*, in "Studi storici", 1992, n. 2-3, pp. 619-652. Ritardo che non è stato solo italiano; Anne-Sophie Bruno, Catherine Omnès, *Statut d'emploi, situation de travail et santé : histoires de femmes et d'étrangers*, in A.-S. Bruno et al., *La santé au travail, entre savoirs et pouvoirs (19e-20e siècles)*, Rennes, Pur, 2011, pp. 97-117. In generale, Saverio Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2004, e, nello specifico, F. Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>22</sup> Fiammetta Balestracci, Catia Papa (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2019.

<sup>23</sup> Pietro Causarano (a cura di), *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, fascicolo monografico del "Giornale di storia contemporanea", 2016, n. 2. In particolare nelle 150 ore il «filo conduttore» del rapporto fra movimento operaio e movimento studentesco è proprio costituito dal tema della salute; Bruno Morandi, *La merce che discute. Le 150 ore e l'ingresso dei lavoratori nella media superiore e nell'università*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 144-147.

<sup>24</sup> Con una discontinuità in realtà meno profonda di quanto reclamato rispetto al periodo precedente; Chiara Bonfiglioli, *L'ondata di mezzo: movimenti delle donne, femminismi e guerra fredda*, in "Storica", 2015, n. 61-62, pp. 191-206. In generale, Teresa Bertilotti, Anna Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005, e Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci, 2012. Sui condizionamenti del femminismo sindacale, stretto fra politiche dei diritti e effettiva trasformazione organizzativa del sindacato, la stessa Caldwell sarà in seguito più realista; Leslie Caldwell, *Italian Feminism: Some Considerations*, in Zygmunt G. Barański, Shirley V. Vinall (eds.), *Women and Italy: Essays on Gender Culture and History*, London, MacMillan, 1991, in particolare pp. 111-112

## Identità di classe, protagonismo sindacale, questione femminile

Discutere, elaborare, proporre insieme – come donne, come docenti, come lavoratrici, come sindacaliste, a partire dai corsi 150 ore – rappresentò, per chi vi partecipò, una vera rivoluzione culturale e cambiò il perimetro e i riferimenti della pratica sindacale al femminile rispetto alla rilevanza delle condizioni di vita e di lavoro e al controllo del corpo. In altri termini fu il canale con cui la divisione sessuata del lavoro e la strutturale discriminazione sociale di genere, anche all'interno della dinamica sociale di classe, entrarono in Italia come tematiche autonome nel dibattito sindacale attraverso la pratica della differenza, dell'auto-coscienza e della presa di consapevolezza dal basso. Una pratica sperimentata nei movimenti femministi, poi acquisita, reinterpretata e socializzata fra le lavoratrici e insieme diffusa e organizzata attraverso i corsi delle 150 ore in una chiave più ampia<sup>25</sup>. Si trattò di un buon esempio di quella «protesta fertile», produttiva di effetti sociali e culturali profondi sul lungo periodo, di cui hanno scritto Marcello Flores e Giovanni Gozzini a proposito del lungo '68 delle donne, sulle tracce di Arthur Marwick<sup>26</sup>.

La percezione di questo cambiamento in atto era ben presente da subito nelle figure più attive e sensibili di dirigenti della Flm, impegnati nelle 150 ore, come Massimo Negarville che su Torino nel 1977 scriveva:

Ora mi sembra che le donne per prime hanno sottoposto la cosiddetta cultura operaia ad una critica di fondo, sostenendo che il "vissuto" non è tutto contenuto nella esperienza collettiva. [...] Se queste osservazioni sono giuste, rispetto alle 150 ore, dobbiamo vedere come i comportamenti dei lavoratori (operai e non operai) possono essere messi in relazione con un progetto culturale. Molto spesso noi ci interessiamo alle nuove metodologie (itinerari di ricerca, linguaggi non tradizionali, animazione, video-tape, ecc.) come se bastassero queste cose – per altro utilissime – per mettere in moto una dinamica personale nei gruppi delle 150 ore. Secondo me, resta da vedere com'è possibile lavorare sui comportamenti e sui valori operai radicandosi sul piano della realtà

<sup>25</sup> Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015, pp. 152-183. Il contesto più ampio di proposte alternative e sperimentali dal basso, nell'ambito dell'educazione formale, in cui si inseriscono queste esperienze, è ben descritto da Maria Luisa Tornesello, *Il sogno di una scuola. Lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*, Pistoia, Petite Plaisance, 2006, e Ead., *Cattedre rovesciate. Scuola di base, scuola popolare e controscuola*, in "Zapruder", 2012, n. 27, pp. 78-85.

<sup>26</sup> Marcello Flores, Giovanni Gozzini, 1968. *Un anno spartiacque*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 258; Arthur Marwick, *The Cultural Revolution of the Long Sixties: Voices of Reaction, Protest, and Permeation*, in "International History Review", 2005, n. 4, pp. 780-806.

oggettiva. Perché questo è il problema: c'è una realtà oggettiva che si deve conoscere ma che rimane estranea ai lavoratori che conoscono<sup>27</sup>.

Per quanto la vicenda sia nota e cominci ad essere diffusamente studiata, qualcosa bisogna in ogni caso dire sulle 150 ore in generale, benché sommariamente. Una presentazione preliminare serve anche ad inquadrare in che misura questa proposta – pensata per il recupero del divario culturale e per sostenere la consapevolezza politica della classe operaia fin dall'assemblea nazionale dei delegati Fim di Genova nel 1972 – si sia quasi subito evoluta, nella costruzione concreta dei corsi, da una dimensione indifferenziata (un diritto alla valorizzazione personale dei singoli lavoratori manuali) ad una che cominciasse a tenere conto delle differenze e articolazioni interne alla classe, per prime quelle di genere<sup>28</sup>.

Vittorio Foa, al momento di distaccarsi dalla sua attività di dirigente sindacale, espresse il dubbio – di fronte «alla concezione del lavoro salariato come una condizione omogenea» – se «la crisi di quelle certezze [fosse] solo di oggi», una crisi delle identità collettive ormai evidente negli anni '80, oppure se invece «le cose [non fossero] già prima diverse». In fondo si trattava di comprendere che «la coscienza e il conflitto non stanno solo nel rapporto di lavoro, nella sfera dell'economia, ma vanno costantemente analizzati nel rapporto fra il lavoro e la vita, per capire che l'identità collettiva non parte dall'omogeneità ma dalla diversità»<sup>29</sup>. Da questo punto di vista la vicenda dei corsi delle 150 ore è stata emblematica come aveva intuito anche una testimone straniera quale la Caldwell.

In sintesi il diritto allo studio retribuito delle 150 ore era un istituto, ottenuto per la prima volta nell'aprile 1973 dal contratto collettivo nazionale del settore metalmeccanico, che garantiva ai singoli lavoratori un monte ore triennale da usufruire individualmente (appunto 150 nel settore meccanico e metallurgico, ma all'inizio variabile in più o meno a seconda degli accordi, anche se poi tendenzialmente si arriverà a forme di armonizzazione)<sup>30</sup>. Questo diritto era pagato dall'impresa e l'utilizzo del monte ore totale poteva essere scaglionato su più

---

<sup>27</sup> Massimo Negarville, *Torino*, in *Studiare perché*, cit., p. 31. Cfr. Fim, *Fondo 150 ore*, b. 13846, 150 ore. *Contributo delle delegate e dei docenti del corso monografico "La condizione della donna in fabbrica e nella società" a Torino*, f. 9, s.d.

<sup>28</sup> Per un sintetico inquadramento, mi permetto di rinviare a Pietro Causarano, «La scuola di noi operai». *Formazione, libertà e lavoro nell'esperienza delle 150 ore*, in "Rivista di storia dell'educazione", 2016, n. 1, pp. 141-158. <

<sup>29</sup> Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985, pp. 10, 11.

<sup>30</sup> Lucio Pagnoncelli, *Le 150 ore*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

anni (di norma tre), ma anche concentrato in un anno solo<sup>31</sup>. La gestione delle modalità di usufrutto di questo diritto (dove, come, con chi) e dei suoi contenuti culturali era a libera disposizione dei lavoratori, fatti salvi il riferimento esplicito negli anni '70 e primi '80 da parte del sindacato alla scuola pubblica di cultura generale, non professionalizzante, e le quote temporali e quantitative di accesso negoziate dalla rappresentanza aziendale con l'impresa o l'istituzione per garantire continuità produttiva e di servizio<sup>32</sup>.

Il diritto allo studio retribuito individuale era programmato collettivamente dal sindacato industriale – a metà degli anni '70 – in relazione con i nuovi consigli unitari di fabbrica sulla base delle loro articolazioni sociali interne, i “gruppi omogenei”, senza distinzioni professionali ma omogenei per dinamiche tecnico-produttive e organizzative<sup>33</sup>. La negoziazione aziendale, decentrata, serviva a garantire – oltre alla continuità delle attività lavorative – anche l'armonizzazione con altri contenuti qualificanti di quei contratti collettivi nazionali (come i diritti d'informazione, la parità normativa operai-impiegati e l'inquadramento unico)<sup>34</sup>. Dalla metà del decennio, in particolare nelle zone ad economia diffusa della Terza Italia e nel Mezzogiorno, cominciarono ad entrare in gioco pure le autonomie locali, soprattutto nelle regioni “rosse”, e si accentuò così lo slittamento oltre il perimetro del lavoro industriale verso il non lavoro, il disagio e la marginalità, come si vede bene anche nel caso del Veneto o del Mezzogiorno<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Si andava dal minimo di 50 ore retribuite (per i dipendenti di acquedotti municipalizzati, enti locali e sanità, vetrai) o soltanto 50 retribuite su 150 totali (come per i lavoratori della gomma e cavi elettrici) alle 150 ore completamente retribuite dei metalmeccanici pubblici e privati, anche delle piccole imprese. La stragrande maggioranza dei contratti prevedeva 120 ore complessive ma di solito solo 40 retribuite, in particolare in quei settori dove maggiore era la presenza femminile come tessile, abbigliamento, calzaturiero, concia, ceramica, giocattoli, ecc. L'accesso diseguale ai permessi realmente retribuiti incideva sulla distribuzione settoriale dei corsi, dove solo col tempo – attraverso l'omogeneizzazione del diritto – l'iniziale preponderanza metalmeccanica (oltre il 78% dei corsisti nel 1974) si sarebbe attenuata al 21% già nel 1976. Ma anche su quella di genere, visto che le donne nel 1974 erano solo il 15%, ma nel 1977 saranno già il 33%; N. Delai, *Tra scuola e lavoro*, cit., pp. 35-40, 44, 48-49.

<sup>32</sup> Lorenzo Dore, *Fabbrica e scuola. Le 150 ore*, Roma, Esi, 1974.

<sup>33</sup> Luciano Albanese, Ferdinando Liuzzi, Alessandro Perrella, *I consigli di fabbrica*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

<sup>34</sup> Pietro Causarano, *Unire la classe, valorizzare la persona. L'inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio*, in “Italia contemporanea”, 2015, n. 278, pp. 224-246.

<sup>35</sup> Antonio Abbate et al., *Le 150 ore in Toscana: ricerca sul diritto allo studio. Il monte-ore retribuito dei lavoratori*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975; Attilio Monasta, Milly Mostardini, Paolo Pecile, *Le “150 ore”. Sindacato e Regione per il diritto allo studio in Toscana*, Bari, De Donato, 1975; *Le 150 ore nella realtà meridionale*, dossier in “Inchiesta”, 1976, n. 23, pp. 17-51; Vittorio Capecci (a cura di), *Le 150 ore nella regione Emilia-Romagna: storia e prospettive*, Bologna, il Mulino, 1981-1982, due voll.; Alfiero Boschiero, Annamaria Lona, Filippo Maria Paladini (a cura di), *La scuola delle 150 ore in Veneto*, fascicolo monografico di “Venetica”, 2015, n. 31; M. Dati, *Quando gli operai volevano*



Indubbiamente nei primi cicli dei corsi la capacità delle rappresentanze unitarie di base dei lavoratori (i delegati) di elaborare insieme ai sindacati strategie formative collegiali – in particolare per il recupero dell’obbligo d’istruzione fra operai e operaie – costituì la cornice di questa opportunità individuale e rappresentò uno degli elementi più significativi e innovativi, nonché attrattivi, di questa esperienza, un’affermazione e un’espressione di autonomia individuale e collettiva del tutto nuova in questi termini, almeno con tale diffusione e impatto<sup>36</sup>. I corsi sperimentali delle 150 ore presentarono un trend vertiginosamente crescente fino ai primi anni ’80, passando da meno di 20.000 frequentanti all’inizio per arrivare ad oltre 110.000 nel 1982-83. Tesero poi a scemare sul piano quantitativo dopo la fine dell’unità sindacale e la crisi dell’esperienza consiliare in quanto segnarono anche un progressivo distacco dalle tematiche formative delle federazioni soprattutto industriali – non più unitarie – ormai impegnate da un contesto sfavorevole delle relazioni sindacali e da trasformazioni organizzative aziendali del tutto nuove e rivoluzionarie<sup>37</sup>. I corsi si dimezzarono rispetto al momento di massimo splendore nel giro di un decennio: ai primi anni ’90 ormai i partecipanti erano circa 50.000 all’anno. In ogni caso, nel ventennio che va dal 1973-74 al 1993-94, siamo di fronte ad un fenomeno impressionante che coinvolse centinaia di migliaia di persone dei due sessi e di diverse fasce generazionali, occupate e non<sup>38</sup>.

In un documento Flm presentato ad Ariccia (Roma), nell’aprile 1974, si tracciava un primo bilancio dei corsi 150 ore attivati nell’anno successivo al contratto. Nell’idea di approfondire «il rapporto fra studio e lavoro» e di dare «una risposta alla esigenza di cultura così come emerge tra i lavoratori», veniva evidenziato il duplice obiettivo perseguito dai sindacati unitari: da una parte, «il recupero della cultura di base per coloro che ne sono privati» (recupero dell’obbligo sco-

---

studiare il clavicembalo, cit., pp. 113-152. In generale, Filippo Barbano (a cura di), *Le “150 ore” dell’emarginazione: operai e giovani degli anni ’70*, Milano, FrancoAngeli, 1982.

<sup>36</sup> Maria Luisa Tornesello, *I corsi delle 150 ore negli anni Settanta: una scuola della classe operaia?*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2005, n. 40, pp. 57-80.

<sup>37</sup> L’attenzione alle questioni formative, caratteristica diffusa degli anni ’70, in realtà sul lungo periodo costituisce un’eccezione nel sindacato italiano del secondo dopoguerra, almeno nella sua componente social-comunista, e le fasi di mutamento organizzativo del lavoro nelle imprese ne segnano le vicende, come accadde ad esempio negli anni ’50 e alla metà degli anni ’80; Pietro Causarano, *Prima del Sessantotto: educazione e scuola nelle riviste di area sindacale fra gli anni Cinquanta e Sessanta*, in Nicola S. Barbieri, Elena Marescotti (a cura di), *Appuntamenti con l’educazione. Processi formativi, scuola e politica nella stampa periodica*, Padova, Cleup, 2011, pp. 47-66; Id., *La formazione professionale fra relazioni industriali e regolazione pubblica. Il caso italiano dal dopoguerra agli anni ’70*, in “Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche”, 2015, n. 22, pp. 233-252.

<sup>38</sup> Dati di sintesi in Filippo Maria Paladini, *Dalla classe alla marginalità, tra sperimentazione e normalizzazione: la scuola delle 150 ore in Veneto dal 1974 al 1980*, in “Venetica”, 2015, n. 1, pp. 56-57.

lastico con i corsi per la licenza media); dall'altra, «l'apprendimento di alcuni temi culturali che interessano i lavoratori per le loro implicazioni politiche». Il sindacato «deve metter[si] in condizioni di aderire, o meglio anticipare, la domanda di cultura e di conoscenza che lo sviluppo stesso delle forze produttive sollecita senza saper risolvere[,] valorizzando ed estendendo l'esigenza dei lavoratori di conoscere e controllare il processo produttivo»<sup>39</sup>.

Il rapporto fra salute e lavoro è interessante per verificare questo passaggio nell'impostazione sindacale sulle 150 ore, in un contesto dell'azione nei luoghi di lavoro che volle sostenere e promuovere la soggettività dei lavoratori in generale<sup>40</sup> e così facendo aprire, più o meno consapevolmente, le porte alle differenze di percezione e di orientamento, a cominciare da quelle di genere (ma anche generazionali), legando la dimensione lavorativa a quella sociale e culturale più generale<sup>41</sup>. Una transizione rapida, veicolata in gran parte dalle 150 ore, se si pensa che nella prima conferenza Cgil-Cisl-Uil dedicata alle tematiche della prevenzione sui luoghi di lavoro, svoltasi a Rimini nel marzo 1972, prima della tornata contrattuale del 1973-74, l'approccio di genere era ancora praticamente inesistente, subordinato a quello collettivo e all'autonomia di classe. Le parole donna/e o femminile non ricorrevano praticamente mai e esclusivamente nei casi e negli esempi legati a settori produttivi in cui la loro presenza fosse particolarmente significativa (tessile, ceramica, alberghiero, non l'agricoltura però)<sup>42</sup>. Nel 1976, dopo pochi anni, invece la "questione femminile" ormai era diventata uno degli argomenti centrali ad esempio nel notiziario Flm, che in questo poteva far riferimento anche all'evoluzione confederale e di altre categorie: e lo era in particolare nelle 150 ore<sup>43</sup>. La salute al femminile giocava adesso un ruolo deci-

---

<sup>39</sup> Flm, *Primo bilancio delle 150 ore*, in "Inchiesta", 1974, n. 14, pp. 21-22.

<sup>40</sup> Francesco Carnevale, Pietro Causarano, *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in Pietro Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannini (a cura di), *1969 e dintorni. Analisi riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'Autunno caldo*, Roma, Abb-FdV-Ediesse, 2010, pp. 103-122.

<sup>41</sup> Che poi il confronto con la componente maschile del sindacato, pur in un contesto favorevole come la Flm, alla fine sia stato spesso sterile e comunque problematico e che, dopo la sua crisi dalla metà degli anni '80 in poi, la sensibilità sindacale ne sia stata fortemente condizionata, non inficia l'impatto della novità; A. Frisone, "Vogliamo il pane ma anche le rose", cit., pp. 248-286.

<sup>42</sup> Uniche eccezioni, la Zoppas e la San Remo in Veneto, dove veniva posta la questione in termini più ampi sfiorando la "doppia presenza"; *Fabbrica e salute*, atti della conferenza nazionale di Rimini Cgil-Cisl-Uil (27-30 marzo 1972), Roma, Seusi, 1972, p. 124.

<sup>43</sup> *La "questione femminile" oggi*, num. spec. "Flm notizie", 1976, n. 105, pp. 52-57 (i casi di Milano, Roma, La Spezia, Alessandria, Torino).

sivo nell'evidenziare le differenze e le specificità che attraversavano la classe, fuori e dentro i luoghi di lavoro<sup>44</sup>.

## Formazione, salute, genere

In questa direzione, a differenza dei corsi delle 150 ore organizzati nella scuola dell'obbligo, i seminari universitari e in parte i corsi nella secondaria superiore furono molto più funzionali, ancorché avessero una diffusione quantitativa e spaziale di minore impatto. In ogni caso, rispetto ai delegati e alle delegate dei nuovi consigli di fabbrica, questo filone costituì l'asse centrale di un vero e proprio processo di formazione sindacale di massa, in particolare sulle questioni dell'organizzazione del lavoro, della salute e della prevenzione sanitaria e ambientale, cui dopo sarebbe seguita una circolazione del modello nei luoghi di lavoro<sup>45</sup>. Nei primi cicli di sperimentazione, i seminari universitari e i corsi di scuola secondaria (circa una settantina), furono prevalentemente concentrati nel nord industriale e in misura limitata al centro, assente il sud. Il tema dell'ambiente di lavoro, della salute in relazione diretta o mediata con l'organizzazione del lavoro, era largamente presente fin dall'inizio, spesso con più proposte contemporaneamente, a Alessandria, Novara, Torino, Genova, Como, Varese, Pavia, Milano, Padova, Firenze, Pistoia, Siena, Ancona, L'Aquila, Roma<sup>46</sup>. Questi argomenti investivano mediamente come tema guida già oltre un quarto dei corsi universitari organizzati negli anni 1974-75 in maniera abbastanza equamente ripartita. Un po' minore il loro peso (sul 22%, soprattutto attento all'organizzazione del lavoro) nella scuola

---

<sup>44</sup> Una parte specifica era dedicata all'ambiente di lavoro, alla nocività, al controllo del tempo, ai servizi sociali e all'infanzia, ai consultori, alla sanità, alla partecipazione, in quei settori ad alta prevalenza di manodopera femminile (ad esempio elettromeccanica leggera e meccanica di precisione). Venivano presentati diversi esempi virtuosi di intervento dei consigli sia di fabbrica sia intercategoriale di zona come Bologna, Varese, Torino, Roma, Caserta, Milano (ivi, pp. 6-32).

<sup>45</sup> Il fondo 150 ore del già richiamato archivio Flm nazionale conserva all'incirca un 5% di documenti che riguardano l'università e i corsi monografici, più ancora un 14% che si occupa di attività di formazione specificamente nel campo della prevenzione e dei rischi da lavoro. In generale, Pietro Causarano, *La construction d'une conscience ouvrière du risque dans l'Italie des années 1960-1970: luttes sociales, formation syndicale et "150 heures"*, in Catherine Omnès, Laure Pitti (dir.), *Cultures du risque au travail et pratiques de prévention*, Rennes, Pur, 2009, pp. 203-216; Stefania Barca, *Pane e veleno. Storie di ambientalismo operaio*, in "Zapruder", 2011, n. 24, pp. 100-107.

<sup>46</sup> L. Pagnoncelli, *150 ore*, cit., pp. 105-109.

secondaria<sup>47</sup>. A Milano, nel solo anno scolastico 1976-77, si tennero 17 seminari universitari di cui uno sulla condizione femminile, dieci su salute e ambiente di lavoro (intercategoriali per zone sindacali o specializzati sulla siderurgia a Sesto San Giovanni), uno sull'ecologia<sup>48</sup>. A Firenze nel 1976 i corsi universitari furono tre, ma nel 1977 ne erano programmati già cinque di cui uno su ambiente di lavoro e nocività e un altro sul ruolo della donna nella società<sup>49</sup>.

I corsi delle 150 ore, in particolare i seminari universitari ma non solo<sup>50</sup>, vennero dunque utilizzati fin da subito per la formazione dei nuovi quadri e rappresentanti sindacali di base usciti dai consigli dei delegati di fabbrica. La specificità e la problematicità che condizionavano la capacità di acquisire conoscenze e competenze nel campo dell'ambiente di lavoro e della prevenzione della salute dei lavoratori, è uno dei grandi temi che sta dietro i corsi 150 ore: il punto di vista operaio era determinante, la cosiddetta "validazione consensuale" da parte dei lavoratori oltre la semplice percezione primaria delle situazione di disagio e pericolosità era una dimensione qualificante<sup>51</sup>. Non era un problema nuovo per il sindacato, se solo si pensi alle pratiche di "monetizzazione" del rischio degli anni '50 e '60<sup>52</sup>, tanto che per reazione negli anni '70 addirittura verranno ipotizzate utopiche e ambigue fughe in avanti in direzione di una scienza "operaia"<sup>53</sup>. Fin dalla metà degli anni '60, a Torino, attorno alla Camera del Lavoro, all'Inca Cgil e alle principali federazioni industriali e alle più significative imprese piemontesi, era stato intrapreso un percorso di socializzazione di azioni e di contenuti tali da definire quello che poi

---

<sup>47</sup> N. Delai, *Tra scuola e lavoro*, cit., pp. 151, 153.

<sup>48</sup> Crd, Rls, Do 4643, Crd Cgil-Cisl-Uil, *Richiesta materiali. 150 ore*, 5 giugno 1978. Su questo archivio, Diego Alhaique, *Il Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro (Crd)*, 1974-1985, in "Giornale di storia contemporanea", 2016, n. 2, pp. 222-258. L'archivio è stato digitalizzato ed è ora disponibile sul portale dell'Inail (Url: <https://www.inail.it/cs/internet/attivita/ricerca-e-tecnologia/biblioweb-la-biblioteca-online/repository-inail-e-piattaforme-informative/repository-crd.html>).

<sup>49</sup> Giuseppe D'Agazio, *150 ore. Quinto anno di esperienza*, in "Il metallurgico", mensile Flm Firenze, 7-8 luglio 1977, pp. 17-18.

<sup>50</sup> Ad esempio in Toscana (a Empoli, Prato e Firenze) per questo fine sono utilizzate anche le scuole secondarie di primo grado; Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13844, *Corso 150 ore, a.s. 1975-76. Scuole media statale Fucini di Empoli*, f. 1, 1975-76; ivi, b. 13844, *L'ambiente di lavoro. Scuola media statale Calamandrei di Firenze*, f. 2, 1975; ivi, b. 13845, *Corso delle 120 ore. Tessili, scuola media statale San Paolo di Prato. Antologia degli elaborati studenti-operai*, f. 2, 1974.

<sup>51</sup> Pietro Causarano, «*Il male che nuoce alla società di noi lavoratori*». *Il movimento dei delegati di fabbrica, la linea sindacale sulla prevenzione e i corsi 150 ore nell'Italia degli anni Settanta*, in "Giornale di storia contemporanea", 2016, n. 2, pp. 61-86.

<sup>52</sup> Patrizio Tonelli, "La salute non si vende". *Ambiente di lavoro e lotte di fabbrica tra anni '60 e '70*, in Abb, FdV (a cura di), *I due bienni rossi del Novecento: 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 343-346.

<sup>53</sup> Rita D'Andrea, *Scienza operaia e organizzazione del lavoro: cultura, professionalità e potere dei gruppi operai di fronte al processo produttivo*, Venezia, Marsilio, 1976.

sarebbe stato chiamato il “modello sindacale” della prevenzione. Elena Davigo ha recentemente approfondito questa ricca vicenda sperimentale del tutto originale in cui si sono incontrati sindacalisti, rappresentanti aziendali dei lavoratori, medici e psicologi del lavoro, tecnici (biologi, chimici, ingegneri, ecc.) e che avrebbe dato i suoi frutti negli anni successivi all’Autunno Caldo<sup>54</sup>.

Allo scoppio della rivolta operaia nel 1969, il modello era così ormai pronto ad essere diffuso e utilizzato nei conflitti di fabbrica attorno all’organizzazione del lavoro e alle forme capillari di negoziazione decentrata, in cui tutta una serie di accordi aziendali avrebbe fatto da apripista alla svolta contrattuale del 1973-74, sfruttando gli spazi aperti dallo Statuto dei diritti dei lavoratori nel 1970<sup>55</sup>. Soprattutto il modello costituirà uno degli elementi di convergenza del sindacalismo industriale unitario a partire dalle realtà aziendali<sup>56</sup>. Il modello era costruito attorno all’individuazione di quattro gruppi di fattori di rischio<sup>57</sup>, alla partecipazione e condivisione attive dei lavoratori nell’analisi e individuazione dei rischi e delle nocività (“non delega”, “validazione consensuale”), all’approntamento di strumenti di sintesi analitica e epidemiologica, personali e di gruppo omogeneo (libretto di rischio, libretto sanitario, registro dei dati ambientali, registro dei dati bio-statistici). Già nel 1969 venne elaborato un potente strumento didattico che sostenesse la soggettività operaia e che ne facesse circolare impostazione e contenuti nelle fabbriche: la famosa dispensa Fiom sulla prevenzione<sup>58</sup>. Ma era un modello ancora asessuato, per così dire: faceva riferimento genericamente alla condizione di vita e di lavoro dell’operaio, senza problematizzare la questione

<sup>54</sup> Elena Davigo, *Il movimento italiano per la tutela della salute negli ambienti di lavoro (1961-1978)*, tesi inedita di dottorato di ricerca in Studi storici, Università di Firenze-Università di Siena, 2017.

<sup>55</sup> Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13842, *Accordi aziendali ex art. 12, L. 300/1970*, f. 2, s.d. (Nuovo Pignone di Firenze, Nuovo Pignone Sud, De Bartolommeis, settore conciario a Vicenza, Acciaierie Terni, Fonderie Pozzi di Spoleto).

<sup>56</sup> Marco Biocca, Pietro Schirripa, *Esperienze di lotta contro la nocività in alcune aziende italiane tra il 1965 e il 1980*, Roma, Censapi, 1981.

<sup>57</sup> 1° tipo, fattori di nocività ambientale, igienica e micro-climatica legati a illuminazione, rumore, temperatura, ventilazione, umidità, ecc.; 2° tipo, fattori fisici e chimici legati alle polveri, fumi, vapori, vibrazioni, radiazioni, ecc.; 3° tipo, fattori ergonomici legati alla fatica fisica, alle posizioni e posture di lavoro, allo spostamento di pesi, ecc.; 4° tipo, fattori psico-sociali legati alla monotonia e ripetitività delle prestazioni, ai ritmi, alle routines standardizzate, all’ansietà, alle patologie stress correlate, ecc.

<sup>58</sup> *L’ambiente di lavoro*, Torino, Fiom Cgil, 1969 (con 53 tavole a colori). Una dispensa che venne adattata e riutilizzata poi costantemente per tutti gli anni ’70, con varie edizioni; cfr. Ivar Oddone et al. (a cura di), *Ambiente di lavoro. La fabbrica nel territorio*, Roma, Esi, 1977. Una prima versione del modello torinese era uscita in una collana di formazione sindacale della Cgil su organizzazione del lavoro e contrattazione; Gastone Marri, Ivar Oddone (a cura di), *L’ambiente di lavoro*, Roma, Esi, 1967.

dal punto di vista dell'operaia. Lo sfruttamento di classe non era ancora declinato secondo il genere.

Questo limite lo si ritrova in molti dei corsi a scala territoriale intercategoriale, fuori dai già richiamati casi milanese e torinese. All'inizio quasi mai il modello sindacale della prevenzione sente la necessità di modularsi in funzione della specificità femminile e della differenza di genere<sup>59</sup>. Non a caso, a metà anni '70, ad essi si affiancheranno corsi specificamente dedicati alla condizione femminile e alla salute della donna non necessariamente collegati al modello sindacale. Lo si vede bene in altre esperienze pionieristiche di seminari universitari negli anni 1973-74 a Genova e a Brescia<sup>60</sup>. Linee di intervento quasi contemporanee per ricerca-azione aziendale, come all'Alfa Romeo di Arese ad esempio, poi non prevedevano specificità al femminile né sul piano analitico né su quello negoziale<sup>61</sup>, malgrado già nel 1973 nel milanese fosse stata svolta un'indagine sulla condizione impiegatizia con l'obiettivo di individuare strategie curvate sul lavoro di ufficio<sup>62</sup>. A Genova nel 1975 l'intervento formativo del secondo ciclo dei corsi 150 ore invece passerà ormai attraverso non solo la ulteriore diffusione e socializzazione del modello sindacale di prevenzione (siderurgia, personale sanitario con esposizioni da radiazioni, problemi ambientali delle scorie radioattive, silicosi, benzolismo, asbestosi)<sup>63</sup>, ma anche lo sviluppo di una parte dedicata al ciclo mestruale e agli effetti indotti sulle donne dalle nocività collegate alle lavorazioni e attività, soprattutto nell'ambito formativo dedicato al settore sanitario<sup>64</sup>.

---

<sup>59</sup> Un'eccezione rilevante per la sua qualità è rappresentato dal caso dello stabilimento del Tubettificio Ligure a Mandello sul Lario (Lecco); Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13846, *Lecco. Ricerca sulla fabbrica delle operaie del Tubettificio Ligure*, f. 1, 1975.

<sup>60</sup> Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13841, Flm Genova, *Seminario su ambiente di lavoro e salute*, ff. 1 e 3, 1973-74, e ivi, b. 13841, Flm-Cub-Eulo, *Brescia. Corso interdisciplinare sull'ambiente di lavoro*, f. 2, 1974.

<sup>61</sup> Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13894, *Indagine sulla salute all'Alfa Romeo di Arese*, f. 5, [1976], poi riedito sotto forma di dispensa (b. 13860, f. 4).

<sup>62</sup> È un primo esempio di ricerca-azione sulla condizione impiegatizia, compresi i problemi dell'ambiente di lavoro, collegata alla programmazione delle 150 ore, che viene sperimentato a Sesto San Giovanni (27 aziende fra cui Breda, Ercole Marelli, Falck, Magneti Marelli, Siemens, per 1335 impiegati coinvolti di cui più di un quarto donne molto più giovani dei loro colleghi maschi); Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13841, Flm Sesto San Giovanni, *Commissione impiegati-tecnici-equiparati*, f. 6, giugno 1973.

<sup>63</sup> Flm, *Fondo 150 ore*, b. 13843, Flm Genova, *Seminario su ambiente di lavoro e salute*, ff. 1 e 2, febbraio 1975, secondo ciclo.

<sup>64</sup> Ivi, f. 2, in particolare pp. 6-8. Non è un caso che a Genova siano conservati fra i maggiori fondi unitari di 150 ore al femminile (inventario dell'Associazione per un archivio dei movimenti, fondo *Coordinamento donne Flm e 150 ore delle donne*, 1975-1983; Url: <http://www.archiviomovimenti.org/fondodescrizione.asp?ID=47>).

L'esperienza delle 150 ore al femminile e le forme di ricerca-azione collegate (tramite questionari) investivano in realtà e a maggior ragione anche altri settori oltre la metalmeccanica, fortemente caratterizzata in senso maschile in officina, meno in ufficio<sup>65</sup>. Succedeva nei trasporti ad esempio con una indagine prodromica ai corsi per il personale di volo<sup>66</sup>; nei servizi di pulizia che cominciavano a diventare oggetto di analisi specifica<sup>67</sup>; nel calzaturiero a Bologna dove ci si concentrava su carico di lavoro e ritmi, mobilità e pendolarismo, ambiente e disturbi conseguenti, regolarità del ciclo mestruale, eventuali problemi ginecologici in relazione allo stato presente e alle altre esperienze lavorative pregresse (in altri settori o a domicilio), eventuali gravidanze, interruzioni e parti, ecc.<sup>68</sup>; nella ceramica emiliana<sup>69</sup>; nel tessile come alle ditte Aramis e Alice nel bergamasco<sup>70</sup>. Anche nell'elettronica, come alla Voxson di Roma, la presenza femminile susciterà specifiche dinamiche che si legavano alla discussione più generale sulla condizione della donna avviata dai movimenti nella capitale<sup>71</sup>.

Nel settore tessile, tradizionalmente caratterizzato da una forte presenza operaria femminile, le indagini furono a tutto campo, anche quando partivano dalle condizioni generali di lavoro. Qui si può notare l'evoluzione culturale, politica e finanche linguistica nel tipo di approccio che l'azione del sindacato di base, in azienda, sviluppò. Nel 1971, agli albori delle vertenze e della costruzione di modelli partecipativi sulla salute, nella fabbrica San Remo di Treviso, dove i due terzi delle quasi 2400 maestranze era donna (età media sui 25 anni) e dove fra lavoro e pendolarismo i lavoratori e le lavoratrici per il 70% stavano fuori di casa da 11 a 13 ore al giorno, non solo vennero fatte domande sui disturbi derivanti dalle attività lavorative in generale, dalle condizioni ergonomiche e dalle esposizioni (malesseri generici, disturbi cardiovascolari, articolari, dermatologici, dell'udito, da stress, ecc.), ma già specifiche richieste di informazioni

---

<sup>65</sup> Sul tema del lavoro impiegatizio, Boris Pesce, *Gli impiegati Fiat dal 1955 al 1999. Un percorso nella memoria*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

<sup>66</sup> *Una iniziativa della Fulat. La condizione femminile nel trasporto aereo*, in "Rassegna sindacale", 1975, n. 334-335, pp. 22-23.

<sup>67</sup> Leopoldo Magelli, *Il rischio professionale nei lavori di pulizia: cause, danni, prevenzione*, in "Medicina dei lavoratori", 1981, n. 3, pp. 211-219.

<sup>68</sup> Crd, Rls, Do 4462, Fulca, *Scheda di rischio per la gravidanza e il parto delle lavoratrici dei calzaturifici della provincia di Bologna*, 1977.

<sup>69</sup> Crd, Rls, Do 4388, Fulc Reggio Emilia, *Lavoro e salute delle donne nell'industria della ceramica*, 1978.

<sup>70</sup> Flm, Fondo 150 ore, b. 13846, *150 ore. Azzano San Paolo (BG)*, f. 4, s.d. [ma dopo il 1973], *Inchiesta sulla condizione della donna nelle fabbriche Aramis e Alice*, pp. 4-19.

<sup>71</sup> Giovanni Pietrangeli, *La più grossa fabbrica di Roma. Dirigenti, tecnici e operaie alla Voxson*, Venezia, Ca' Foscari, 2017.

sulla sessualità e su una definizione ancora generica riguardo alle « malattie delle donne », nonché sulle conseguenze nella vita sociale, affettiva e familiare. L'attenzione cominciò inoltre ad appuntarsi per la prima volta sul diverso peso (e i diversi atteggiamenti) rispetto al rapporto fra lavoro retribuito e carico domestico individualmente assunto dalle donne, in particolare coniugate con figli<sup>72</sup>.

Nel 1979, in un documento che sintetizzava un seminario nazionale di delegate di fabbrica della Fulca sulla condizione di lavoro nel settore tessile e abbigliamento, accanto alla necessità di arrivare alla formalizzazione di un coordinamento femminile nazionale dell'organizzazione unitaria, sulle tracce della Flm, si programmava l'apertura di un dibattito prima a partire dai livelli regionali e poi a livello nazionale, attorno ad un'ipotesi di indagine congiunta con chimici e metalmeccanici sulla tutela della funzione riproduttiva (in particolare puntando a sviluppare sistemi di diagnosi precoce, per prevenire posizioni, esposizioni o prestazioni nocive, fino a vere e proprie « schede di maternità », già proposte dai chimici della Fulca, collegandosi a strutture di consultori territoriali nei servizi socio-sanitari)<sup>73</sup>. In questa direzione lo strumento individuato per continuare a socializzare in forma partecipata e ampliare lo spettro tematico dell'iniziativa, erano proprio i corsi delle 150 ore.

La discussione fra donne lavoratrici sui rischi da lavoro per la funzione riproduttiva rappresenta un primo passo verso la pur faticosa uscita dalla maniera privatizzata abituale di pensare alla propria gravidanza, al proprio corpo, alla propria sessualità, alla propria salute. [...] Evidentemente niente di tutto questo sarà praticabile se non si aprirà nel sindacato e tra i lavoratori un profondo dibattito, soprattutto non marginale, sulla condizione femminile. Non si tratta tanto di fare analisi, per altro già ampiamente fatte, ma di innescare un processo di verifica dei contenuti e di approfondimento dei problemi specifici connettendoli in un discorso politico più generale. Non si potranno mai modificare le condizioni di vita e di lavoro vissute dalle lavoratrici senza modificare i modelli culturali di cui siamo portatori<sup>74</sup>.

Nello stesso anno le principali organizzazioni sindacali unitarie dell'industria organizzarono così una raccolta di dati sulla salute riproduttiva tramite la diffusione di questionari di "gruppo omogeneo", già anticipata nel documento precedente, che investiva tutto il paese e un'ampia articolazione di aziende fra 1979 e

<sup>72</sup> Crd, Rls, Do 2748, *Lo "stile" San Remo*, report per "Rassegna sindacale" a cura di Sesa Tatò, 1971.

<sup>73</sup> Crd, Rls, Do 4132, *Fulca. Iniziativa di delegate della chimica per la salute delle lavoratrici*, a cura di Sandra Gloria, s.d. Per il tessile, Angelo Maria Cirila et al., *Indagine sui rischi professionali e funzioni di maternità in lavoratrici dell'industria tessile*, in "Medicina dei lavoratori", 1980, n. 2, pp. 122-133. Nel 1977 su questa rivista erano già apparsi articoli che approfondivano il tema della salute riproduttiva e dei rischi per la gravidanza.

<sup>74</sup> Crd, Rls, Do 4550, *Fulca, Seminario sulla condizione lavorativa delle operaie dei settori tessile e abbigliamento*, relazione di Anna Bonin, Ariccia, 28-29 marzo 1979.



1980<sup>75</sup>. Le 76 aziende in cui venne somministrato il questionario erano distribuite in maggioranza al nord (63%) e al centro (26%), il rimanente 11% al sud, niente nelle isole. Il 58% delle aziende oggetto dell'indagine appartenevano al settore tessile, fra cui le più importanti (Bassetti, Lebole, Facis, Lanerossi, Marzotto, la già citata San Remo, Zucchi, ecc.). Fra le metalmeccaniche spiccavano Fiat Mirafiori, Voxson, Siemens, Zanussi. Fra le chimiche Oreal, Palmolive, Pirelli, Richard Ginori e molte altre aziende della ceramica al nord, Roche, Snia<sup>76</sup>. Il questionario – con uno spettro amplissimo di richieste di informazione, dallo specifico del lavoro ai tempi e spazi di vita, dalla maternità alla sessualità – aveva come riferimento interno alla struttura aziendale il “gruppo omogeneo”, il paradigma con cui il sindacato consiliare intendeva leggere la geografia sociale e organizzativa degli stabilimenti. Secondo le note metodologiche preliminari, all'indagine avrebbe dovuto far seguito un ciclo di formazione ad hoc, sia a livello di categorie nazionali e regionali sia intercategoriale per grandi aree geografiche e su base regionale<sup>77</sup>. Lo strumento analitico e metodologico utilizzato era lo schema dei quattro fattori di rischio, ormai consolidato e diffuso, con specifiche rilevazioni curvate sulla condizione femminile.

## Una questione rimasta aperta

Nella seconda metà degli anni '70, da un'indagine svolta dal Crd – Centro ricerche e documentazione dei rischi e danni da lavoro Cgil-Cisl-Uil, veniva fuori che più di un quarto della domanda sindacale di iniziativa sulle questioni della salute al lavoro riguardava la dimensione di genere<sup>78</sup>. Nella prima metà degli anni '80, con la fine dell'unità sindacale e la crisi del sindacalismo industriale per come si era affermato nel decennio precedente, tutto questo sfumò abbastanza rapidamente. Si assistette ad un declino drastico dell'attenzione alla formazione

<sup>75</sup> Su questa indagine, D. Alhaique, *Il Centro ricerche e documentazione*, cit., pp. 236-237.

<sup>76</sup> Crd, Rls, Do 4816, *Indagine su: la salute riproduttiva della donna lavoratrice. Elenco fabbriche*, 4817-A, 1979.

<sup>77</sup> Crd, Rls, Do 4816, *Indagine su: la salute riproduttiva della donna lavoratrice. Note operative*, s.d. [ma 1979]; *ivi*, Do 4818-A e B, *Questionario di gruppo. Indagine sulla salute riproduttiva*, a cura di Cnr, Crd Cgil-Cisl-Uil, Fulc, Fulca, Flm, Iims, 1979; *ivi*, Do 4819, *Questionario individuale. Indagine sulla salute riproduttiva*, a cura di Cnr, Crd Cgil-Cisl-Uil, Fulc, Fulca, Flm, Iims, 1979.

<sup>78</sup> Anna Bonin, Sandra Gloria, *La domanda sindacale di iniziativa sull'ambiente di lavoro: una rilevazione*, in “Quaderni di Rassegna Sindacale”, 1980, n. 83, pp. 112-113.

dei lavoratori e al diritto allo studio, tanto che le 150 ore diventeranno sempre più campo d'azione degli enti locali nelle politiche attive del lavoro per disoccupati, inoccupati e poi immigrati stranieri, in una direzione ormai meramente professionalizzante<sup>79</sup>. Nello stesso tempo anche la questione della salute e della prevenzione vide modificare i suoi termini in conseguenza delle ristrutturazioni e delle grandi trasformazioni organizzative di fine secolo e dell'indebolimento sindacale. Questo passaggio comportò un'attenuazione significativa della capacità di intervento del punto di vista di genere proprio quando iniziava a diffondersi e a radicarsi. Non a caso alla metà degli anni '90, all'indomani della promulgazione in Italia della normativa europea in materia di prevenzione sul lavoro, le tre confederazioni generali, più che le federazioni industriali, si sarebbero poste l'obiettivo di rivitalizzare una prospettiva dell'azione sindacale che evidentemente si era fortemente ridimensionata nei duri anni precedenti<sup>80</sup>.

Nel 2001 il Comitato pari opportunità dell'Inail ha pubblicato un opuscolo dedicato alla salute riproduttiva all'interno del progetto *Salute, donna e lavoro*, da diffondersi fra lavoratori e lavoratrici. Nel suo piccolo, trent'anni dopo, sembra quasi una tardiva declinazione al femminile della vecchia dispensa Fiom sul modello sindacale di prevenzione<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Antonietta De Sanctis, *Formazione professionale e diritto allo studio*, in Guido Baglioni, Rinaldo Milani (a cura di), *La contrattazione collettiva nelle aziende industriali in Italia*, edito dal Cesos, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 201-202. In generale, Marisa Boriani (a cura di), *Educazione degli adulti: dalle 150 ore ai Centri territoriali permanenti*, Roma, Armando, 1999.

<sup>80</sup> Ad esempio *Donne-salute-lavoro: un terreno d'impegno da riscoprire*, a cura di Cgil-Cisl-Uil Milano, in "Medicina dei lavoratori", 1996, ff. 42-43, pp. 12-18.

<sup>81</sup> Contarp-Inail (a cura di), *La salute riproduttiva. Rischi e prevenzione*, Milano, Inail, 2001.



---

# Che “genere” di salute in fabbrica? Femminismo sindacale e medicina del lavoro nel triangolo industriale degli anni Settanta

ANNA FRISONE

La tutela della salute nei luoghi di lavoro è sempre stata centrale nelle lotte e nell’agenda politica del movimento dei lavoratori, sin dalle sue origini<sup>1</sup>. Nell’intersezione con la cosiddetta “questione femminile”, ossia con la progressiva presa di coscienza delle specificità legate alla presenza delle donne nel mondo del lavoro e in particolare nelle industrie del settore manifatturiero, la tutela della salute si è anzitutto tradotta in varie forme di protezione dedicate specialmente alle lavoratrici madri<sup>2</sup>. Tale approccio ha tuttavia spesso sotteso a propositi molteplici, non sempre esclusivamente a sostegno delle lavoratrici: sindacati maschili e controparte padronale hanno infatti a lungo condiviso l’intento di limitare e marginalizzare il lavoro femminile, così nel corso dei decenni gli strumenti di tutela si sono rivelati per le donne un’arma a doppio taglio. A partire dagli anni Settanta, con lo sviluppo su scala internazionale del movimento delle donne, le sindacaliste italiane cominciarono invece a sviluppare analisi, rivendicazioni e strategie diverse, orientate ad un ripensamento complessivo della salute nei luoghi di lavoro. Come numerosi interventi raccolti in questo volume descrivono, lo sviluppo industriale realizzato in Italia nel quadro della ricostruzione post-bellica aveva indotto molti e molte – sindacalisti, tecnici, medici, politici ed anche alcuni

---

<sup>1</sup> Si pensi allo sviluppo delle inchieste operaie, sostenute dallo stesso Karl Marx a partire dalle sue *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio dell’associazione internazionale dei lavoratori*, consiglio che si riunì a Ginevra nel settembre 1866 e i cui atti furono pubblicati in *The international courier* - London 20 February 1867.

<sup>2</sup> Si veda ad esempio il saggio di Anna Rossi-Doria *Uguale o diverse? La legislazione vittoriana sul lavoro delle donne* in Ead., *Dare forma al silenzio*, Roma, Viella, 2007, pp. 3-52.

imprenditori<sup>3</sup> – ad intensificare nuove ricerche e sperimentazioni per rafforzare la tutela dei lavoratori, tenendo conto dei progressi in campo tecnologico, chimico, ecc. La medicina del lavoro, fondata sui principi della prevenzione, era andata così ampliandosi e precisandosi nel periodo del boom economico. Particolarmente produttivo era stato l’impegno dedicato a queste tematiche dai collettivi di giovani medici che partecipavano al movimento studentesco del ’68 ed in particolare si erano mobilitati per tradurre in atti concreti il famoso slogan “Studenti e operai uniti nella lotta”<sup>4</sup>. L’intento era quello di mettere a disposizione saperi accademici e tecnici a favore della classe operaia, realizzando forme di collaborazione strette ed anti-gerarchiche. Ancora una volta<sup>5</sup>, tra gli strumenti maggiormente utilizzati per condurre indagini sulla condizione di lavoro nelle fabbriche, fondamentale era stata l’inchiesta attraverso questionari anonimi. Ci si sforzava così di delineare interventi che tenessero in massima considerazione l’esperienza diretta e quotidiana dei lavoratori, ponendola al cuore di ogni analisi e proposta.

In tutto questo fermento, approfondito qui da diversi contributi, si inserisce negli anni Settanta anche la critica femminista. Le mie ricerche si sono appuntate in particolare sulle esperienze del femminismo sindacale che non solo è stato protagonista – come l’intero movimento neofemminista in Italia e nel mondo – di una rilettura radicale della centralità politica del corpo femminile, ma si è anche mobilitato in maniera specifica sulla questione della tutela della salute delle lavoratrici. In questa sede discuto parte del mio progetto di dottorato che – nel suo complesso – ha riguardato l’esperienza del femminismo sindacale degli anni ’70 attraverso la comparazione tra Italia e Francia<sup>6</sup>. Mi concentrerò sul versante italiano ed in particolare sulle realtà del triangolo industriale: Milano, Genova e Torino. Qui, nel contesto delle industrie pesanti dei settori metallurgico e me-

---

<sup>3</sup> Nicolò Castellino, Vincenza Anzelmo et al., *Breve storia della medicina del lavoro italiana*, Roma, I.S.U. - Università Cattolica, 2000. Si veda a p. 139 «Già negli anni ’50 le grandi imprese (ad es. Pirelli, Fiat, Montedison, Alfa Romeo, Magneti-Marelli, Olivetti, ecc.) avevano attivato servizi sanitari aziendali a cui affidare oltre il compito del primo soccorso, altre funzioni di tipo essenzialmente preventivo».

<sup>4</sup> Christian G. De Vito, *Tecnici e intellettuali dei “saperi speciali” nei movimenti degli anni Settanta a Reggio Emilia*, in Luca Baldissara (a cura di), *Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei “lunghi anni Settanta”*, Roma-Napoli, L’Ancora del mediterraneo, 2008, pp. 387-426.

<sup>5</sup> Isabelle Lespinet-Moret, *Promouvoir la santé au travail comme droit social (1919-1940) ?*, « Le Mouvement Social », vol. 263, 2/2018, pp. 61-76. Isabelle Lespinet-Moret, *Les risques du métier. Des Congrès internationaux à l’Organisation internationale du travail, politiques et représentations transnationales en matière d’accidents du travail, 1889-1939*, in Thomas Le Roux (dir.), *Risques industriels. Savoirs, régulations, politiques d’assistance fin XVIIIe-début XXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016, pp. 117-133.

<sup>6</sup> È in corso di pubblicazione: Anna Frisone, *Che genere di sindacato? Il femminismo sindacale in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 2020.

talmeccanico, la partecipazione femminile al sindacato era minoritaria eppure, anche grazie alle aperture rese possibili dal progetto unitario della Flm – Federazione Lavoratori metalmeccanici<sup>7</sup>, il femminismo sindacale riuscì a ritagliarsi significativi spazi di autonomia ed azione sviluppando una propria agenda specifica molto attenta ai temi della salute. Nel quadro delle mie ricerche, ho scelto di dedicare un'attenzione particolare alle fonti orali realizzando numerose interviste con le protagoniste di quella stagione. Le loro testimonianze, intrecciate ai documenti d'archivio, costituiscono la trama di questo capitolo che sarà articolato in quattro sezioni: in prima battuta introdurrò il mio oggetto di studio, quindi farò brevemente cenno alla situazione dei sindacati italiani, descriverò l'affermazione di una nuova consapevolezza femminista tra le sindacaliste e infine approfondirò il loro attivismo riguardo alle questioni della salute nei luoghi di lavoro e in particolare al loro impegno per la legalizzazione dell'aborto.

## Oggetto

L'espressione "femminismo sindacale" è stata utilizzata da storiche come Luisa Passerini, Anna Rossi-Doria ed Elda Guerra per indicare una delle diverse componenti che hanno partecipato e contribuito a dare vita al movimento neofemminista in Italia. Sebbene il movimento delle donne degli anni Settanta sia principalmente noto nella sua declinazione attraverso l'esperienza separatista dei collettivi radicali di autocoscienza, la realtà storica si presenta come assai più complessa, articolata ed affascinante. Molte donne interessate a sviluppare a tutto campo ciò che oggi si definirebbe una "critica di genere" alle dinamiche patriarcali della società, scelsero infatti di condurre le loro lotte all'interno di organizzazioni miste: partiti politici, gruppi extra-parlamentari, movimenti, associazioni e appunto sindacati. L'impegno profuso da tante donne in questo contesto ha avuto un percorso tutt'altro che semplice. La definizione di "femminismo sindacale", ad esempio, si rivela di per sé problematica, come emerge dalle seguenti interviste. Da un lato, Flora – sindacalista della CISL milanese – ha immediatamente messo in discussione il linguaggio della mia ricerca, dicendo: «"Femminismo sindacale" tra virgolette, vero? Perché altrimenti troverai le femministe radicali che ti diranno che quello non era "vero femminismo"». Dall'altro lato,

<sup>7</sup> La Flm riunì le sigle delle tre principali federazioni sindacali del settore, Fiom-Cgil Fim-Cisl e Uilm-Uil, sostanzialmente tra il 1973 e il 1984.

Sandro – un suo collega – ha spostato le critiche sull'altro termine, affermando: «La logica femminista è completamente diversa da quella sindacale. [...] Se parli di una lotta per l'uguaglianza salariale, puoi essere d'accordo o in disaccordo, ma è una lotta sindacale. Ma se parli della questione del corpo delle donne, del neo-patriarcato e cose come queste... non hanno niente a che fare con il sindacato». Queste citazioni mostrano la difficoltà di inquadrare il "femminismo sindacale" degli anni Settanta entro confini precisi e insieme indicano, io credo, l'interesse di questo approccio peculiare che in qualche modo sfuma i contorni di alcune categorie che ci sono familiari.

## Il contesto

Gli anni Settanta videro i sindacati italiani, rafforzati dalle lotte dell' "autunno caldo" del 1969, affermarsi come protagonisti del panorama politico nel paese. Le principali confederazioni furono in grado di espandere la loro democrazia interna grazie all'introduzione di nuove strutture di base, i "consigli di fabbrica". Questi rievocavano chiaramente le pratiche assembleari sviluppate durante il periodo 1968-69 in diversi contesti (sia all'interno del movimento studentesco che tra i lavoratori in sciopero e in lotta) e si dimostrarono particolarmente importanti nell'incoraggiare l'attivismo delle donne, rivitalizzando così la loro partecipazione alla vita sindacale. Nonostante la loro marginalizzazione nei media, nelle ricostruzioni storiografiche e nella memoria collettiva di quegli anni, molte giovani lavoratrici scelsero di impegnarsi nelle fila del sindacato proprio sulla scorta del loro coinvolgimento nelle lotte radicali di quel periodo. Pur convinta – come anticipato – della necessità di permeare il sindacato misto con le nuove istanze femministe, la prima cosa che questa nuova leva di sindacaliste ritenne utile per sviluppare una propria agenda politica fu incontrarsi separatamente rispetto ai compagni uomini. Ispirate dalle pratiche dei collettivi femministi autonomi, le sindacaliste cominciarono ad incontrarsi per discutere tutta una serie di questioni abitualmente trascurate dai quadri maschili del sindacato ed anche, semplicemente, per sentirsi libere di discutere informalmente. Ben presto, con l'obiettivo di rafforzare la loro influenza sui meccanismi istituzionali e organizzare al meglio il loro attivismo, le sindacaliste italiane costituirono nuove strutture che andarono a sostituire le precedenti commissioni femminili: i Coordinamenti Donne erano strutture interprofessionali e, presso alcune categorie (come la metallurgia che ne fu apripista), anche interconfederali. Al loro interno le lavoratrici avviarono un confronto serrato su numerose questioni connesse al

binomio donne-lavoro. Esse svilupparono in particolare un'ambiziosa riflessione legata all'artificialità del confine tra sfera pubblica e sfera personale, sottolineando quanto la vita privata sia rilevante per l'accesso delle donne alla sfera pubblica e in particolare al mercato del lavoro. Misero in rilievo i legami tra le fabbriche e i territori circostanti (vivibilità dei quartieri, qualità dell'ambiente, ecc.) sottolineando l'importanza di servizi sociali pubblici efficienti, come asili, ambulatori, trasporti collettivi. Rivendicarono pari opportunità in termini di formazione e carriera per lavoratrici e lavoratori; discussero molto dell'introduzione dei contratti a tempo parziale<sup>8</sup>; trattarono inoltre questioni specifiche come il lavoro notturno in fabbrica per le donne; infine evidenziarono come l'attenzione dei sindacati per il tema cruciale della salute nei luoghi di lavoro si focalizzasse per lo più sulle esigenze dei lavoratori maschi, senza tenere sufficientemente in conto questioni relative alla salute riproduttiva e alla contraccezione. In effetti, l'attivismo di sindacaliste e lavoratrici si dipanò toccando alcuni temi "classici" che avevano segnato l'intero sviluppo dell'impegno femminile all'interno della classe operaia, ma anche attraverso nuovi temi (specialmente quelli legati al corpo, alla sessualità, alle relazioni di potere tra i generi) che caratterizzavano nella sua interezza il nuovo movimento delle donne nei paesi occidentali.

## **La salute in fabbrica in prospettiva di genere**

Come accennato, sin dagli anni Sessanta i sindacati italiani avevano sviluppato in forma sempre più organica un patrimonio di indagini, analisi e piattaforme rivendicative dedicate alla denuncia della nocività nei luoghi di lavoro ed al sostegno delle pratiche preventive di medicina del lavoro. Ciò era avvenuto anche grazie ad inchieste sulle condizioni di lavoro condotte tra i lavoratori. Tuttavia, lavoratrici e sindacaliste dovettero constatare che nella maggior parte dei casi i questionari distribuiti nelle fabbriche non erano strutturati in modo da tenere in debita considerazione anche i loro problemi e bisogni specifici. Ecco perché i Coordinamenti Donne, in collaborazione con alcune mediche femministe, si adoperarono per preparare questionari alternativi in grado di includere i problemi di salute delle lavoratrici così che fosse possibile censirli ed affrontarli.

---

<sup>8</sup> Sebbene i contratti a tempo parziale siano stati disciplinati soltanto negli anni Ottanta con il Decreto Legge n. 726 del 30 ottobre 1984 («Misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali») convertito in legge n. 863 il 19 dicembre 1984, essi erano già presenti nei contratti aziendali del 1971 della grande distribuzione e in alcune grandi aziende.



L'attenzione al corpo era una preoccupazione comune a tutte le correnti del femminismo degli anni Settanta: si può dire che la *diversità* del corpo femminile costituì la chiave di volta della riflessione femminista sul piano transnazionale, come dimostra la diffusione, solo per dare un riferimento, del manuale scritto dal Boston Health Collective "Noi e il nostro corpo" edito in Italia da Feltrinelli<sup>9</sup>. Carla Lonzi, fondatrice del collettivo neofemminista Rivolta Femminile, scrisse "La donna clitoridea e la donna vaginale", dove denunciava esplicitamente la violenza di una sessualità eterosessuale del tutto fallocentrica; molti gruppi si dedicarono attivamente alla pratica del *self-help* che mirava a criticare e riformulare la relazione tradizionale medico-paziente. Fu negli anni '70 che l'ampio e controverso dibattito sulla regolamentazione legale (o depenalizzazione) dell'aborto acquisì risonanza pubblica nel paese: la legge n° 194 fu approvata nel 1978 e poi sottoposta a referendum popolare nel 1981. Nel frattempo, i collettivi femministi avevano fondato i "consultori autogestiti" dedicati all'assistenza sanitaria per le donne, dove venivano fornite informazioni sulla contraccezione e si promuovevano la genitorialità responsabile e la salute riproduttiva. Nei quartieri in cui sorsero, i consultori rappresentarono un servizio importantissimo per le donne di tutte le età; inoltre, le attiviste femministe (e tra loro anche diverse sindacaliste) che lavoravano volontariamente in questi centri si impegnarono ad assicurare che le donne potessero trovarvi un'atmosfera accogliente, dove sentirsi libere e scambiare informazioni, consigli e confidenze. Il servizio fornito dai consultori si rivelò tanto cruciale da essere integrato all'interno del Sistema Sanitario Nazionale attraverso la legge n. 405 del 1975 che istituiva i "Consultori familiari" pubblici, volti a promuovere la pianificazione familiare. Come dimostra questa breve e necessariamente schematica panoramica, il corpo femminile, la sessualità e la salute erano temi assolutamente cruciali per il movimento delle donne. Le sindacaliste dei Coordinamenti, pur rimanendo integrate in organizzazioni miste, ne facevano certamente parte e si dimostrarono ugualmente interessate ed attive su questi temi. Nel loro caso, la salute femminile si intrecciava strettamente con la denuncia della nocività dei luoghi e delle condizioni di lavoro. Contrariamente alle credenze più diffuse sul lavoro operaio, la forza lavoro femminile era spesso sovra-rappresentata nei reparti più nocivi delle fabbriche. A causa del loro livello professionale generalmente più basso, avevano infatti maggiori probabilità di essere impiegate in settori non qualificati, faticosi e non protetti (un esempio su cui ho lavorato in passato era il "settore della selezione" delle fabbriche ceramiche in Emilia-Romagna, dove erano pesantemente utilizzati molti prodotti chimici dannosi). Per avere una "visione" chiara del tipo

<sup>9</sup> The Boston Women's Health Book Collective, *Our bodies, ourselves*, New York, Simon & Schuster, 1973. La traduzione italiana, realizzata da attiviste femministe, *Noi e il nostro corpo*, è stata pubblicata da Feltrinelli nel 1975.

di atteggiamento dei sindacati sui rischi connessi alla salute sul luogo di lavoro, faccio spesso riferimento alla copertina di un opuscolo distribuito da Fim-Fiom-Uilm su questo argomento: vi campeggia un operaio stilizzato e nerboruto, immagine stereotipica del lavoratore metalmeccanico<sup>10</sup>. L'esclusione del femminile, tanto evidente nelle rappresentazioni, si traduce in una marginalizzazione sul piano delle pratiche messe in campo dal sindacato in tema di salute alla quale le sindacaliste cercano di porre rimedio.

## Milano

Come sottolinea Graziella durante la nostra intervista: «Fondamentalmente si sono resi conto che c'erano aspetti della realtà femminile che non erano assolutamente in grado di cogliere». Nel contesto milanese, il campo della medicina del lavoro ha costituito il vero e proprio avvio delle iniziative realizzate dai Coordinamenti Donne. Le sindacaliste hanno iniziato ad adottare un punto di vista femminista, come spiega Flora:

Abbiamo lavorato molto sul tema della salute perché ci consentiva di trattare il tema del corpo e della differenza che inizia dal corpo. Guardavamo da un lato all'attività con i consultori con l'intento di preservarne il carattere partecipativo, femminista, dall'altro lato guardavamo ai problemi legati ai luoghi di lavoro. [...] Quando emerse questo problema, il tema fu affrontato ovunque: a Milano come in provincia<sup>11</sup>.

Proprio in relazione a questa serie di problemi, nel 1975, le sindacaliste milanesi fanno una scelta istituzionale organizzando a Milano il convegno intitolato "Per la salute delle lavoratrici": questo era stato preceduto da un'indagine diffusa nella maggior parte delle fabbriche con un'alta percentuale di dipendenti donne e aveva il supporto ufficiale di tutte le confederazioni sindacali. I documenti derivanti da questo convegno non solo sono stati conservati negli archivi (si trovano all'interno di diversi fondi presso l'Archivio del Lavoro a Sesto San Giovanni) ma

---

<sup>10</sup> L'opuscolo, intitolato *L'ambiente di lavoro. Nessun fattore nocivo*, risale al 1971. Sulle rappresentazioni del lavoro industriale utili a preservare il mito della virilità muscolare, si vedano ad esempio: Eric J. Hobsbawm, *Man and Woman: images on the left, in Worlds of Labour: Further Studies in the History of Labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1984. Ava Baron, *Masculinity, the Embodied Male Worker, and the Historian's Gaze*, « International Labor and Working-Class History », n. 69, Spring 2006, pp. 143-160.

<sup>11</sup> Flora, CISL - focus group, Milano 8 maggio 2013.

anche pubblicati in un libro nel 1976<sup>12</sup>. Per tutte coloro impegnate nel femminismo era fondamentale sottolineare come gran parte di ciò che veniva abitualmente considerato un problema individuale fosse in realtà una problematica collettiva con una forte dimensione sociale. Le sindacaliste declinarono questa riflessione generale connettendola ai temi del lavoro: il loro obiettivo era trovare risposte collettive, come nel caso dei servizi pubblici. Ancora a Milano, un documento della federazione CGIL-CISL-UIL fu indirizzato nel 1976 a tutti i CUZ (Comitati Unitari di Zona) per stimolare il loro impegno rispetto alla situazione dei consultori. «Contro una fruizione solamente individualista, [evidenziando] la necessità di assemblee ed inchieste, [...] inoltre, la sua attività deve essere sviluppata all'interno dei luoghi di lavoro, in connessione con i servizi di medicina per l'ambiente di lavoro SMAL, con i gruppi omogenei dei lavoratori e con i consigli di fabbrica, specialmente nelle fabbriche con un alto tasso di occupazione femminile»<sup>13</sup>. La richiesta per la 'pubblicità' dei servizi era pensata per assicurare la possibilità di una supervisione collettiva continuativa del loro funzionamento. Inoltre, era incoraggiata ogni forma di collaborazione per consentire ai vari soggetti coinvolti di fare rete, condividere informazioni e pianificare strategie comuni.

## Genova

A Genova – come anche a Milano e Torino d'altronde – il Coordinamento Donne locale si inserisce progressivamente nella gestione delle 150 ore per il diritto allo studio<sup>14</sup>, organizzando corsi separatisti per sole donne, dedicando particolare attenzione al tema della salute. Luisa racconta:

Fare le 150 ore è stato – come dire? – una conseguenza naturale. Perché avevamo bisogno di ragionare su di noi. Di riflettere su qual era la nostra condizione sia in fabbrica

---

<sup>12</sup> Federazione provinciale Milano CGIL-CISL-UIL, *Per la salute delle lavoratrici*, Mazzotta, 1976.

<sup>13</sup> Archivio del Lavoro, Carte Myriam Bergamaschi, Donne, b. 6, f. 45, Federazione CGIL-CISL-UIL - commissione sicurezza sociale, Milano, 27 ottobre 1976. [SMAL = Servizi Medicina Ambiente di Lavoro]

<sup>14</sup> Conquista ottenuta *in primis* dai sindacati metalmeccanici nell'ambito del rinnovo del contratto nazionale di categoria del 1973 e poi estesa a molti altri settori. Si trattava di un monte-ore distribuito sul triennio contrattuale (150 garantite dal lavoratore, 150 dal datore di lavoro) per consentire ai lavoratori di perseguire diversi obiettivi formativi che andavano dal recupero dell'obbligo scolastico (con la possibilità di sostenere l'esame di licenza media) fino a corsi monografici organizzati direttamente dai sindacati presso scuole ed università.

che fuori e avere tempo per farlo. E siccome tempo per farlo non ne avevamo tanto [...] E quindi avere la possibilità di uno spazio autonomo, autorizzato, nel quale discutere di tutto quello che ci riguardava è – come dire? – stata un'intuizione<sup>15</sup>.

Dopo un corso di taglio più generale, tra il 1979 e il 1980 viene infatti avviato un nuovo corso che riprende esplicitamente il titolo del libro *Noi e il nostro corpo*: le lezioni plenarie si svolgono presso la Facoltà di Medicina, ma poiché si è raggiunto un picco di adesioni, si formano anche dei sottogruppi che si riuniscono sul territorio cittadino incontrandosi presso i consultori. Le tematiche affrontate sono le più varie: vanno dal parto alla maternità, dalla contraccezione all'aborto, dal mestruo fino alla menopausa<sup>16</sup>. Nel documento stilato per la presentazione del corso si legge: «Vogliamo capire il nostro rapporto con i vari tecnici, i modi in cui ci rivolgiamo a loro, in quali cose siamo competenti solo noi». Qui entra in gioco il già citato *self-help*. In questo contesto la discussione si mantiene per lo più a livello teorico, ma il principio è lo stesso: «Capire insieme come percepiamo il nostro corpo e che cosa conosciamo del suo modo di funzionare»<sup>17</sup>. Come spiega Livia: «E appunto in *Noi e il nostro corpo* c'erano stati questi incontri con i tecnici, quindi: col ginecologo e l'endocrinologo sulla menopausa, con un gruppo dei consultori sulla scelta dei contraccettivi, con l'ostetrico su parto e struttura ospedaliera»<sup>18</sup>. Questi incontri vengono preparati sulla base di proposte e quesiti emersi durante la pratica dei piccoli gruppi. L'interesse generato dal corso 150 ore è tale da rendere naturale la sua prosecuzione e da produrre poi, per il corso seguente, una sorta di macro-approfondimento sul concetto di maternità. Anche "Nascere e far nascere" si svolge presso la facoltà di Medicina; tuttavia, con questo nuovo corso il discorso torna ad ampliarsi con l'obiettivo di storicizzare l'evento del parto e la maternità<sup>19</sup>. Ciò significa rifiutare ogni determinismo e riaffermare il senso della scelta, diversa per ogni donna, di diventare madre o meno. Parallelamente a questi corsi viene inoltre avviato un laboratorio, nato dall'esperienza delle 150 ore ma poi resosi autonomo, intitolato "Espressione corporea". Molte donne avvertono infatti la necessità di mettere in pratica – al

---

<sup>15</sup> Luisa, CGIL - Genova, 17 marzo 2008.

<sup>16</sup> Archivio dei Movimenti di Genova e della Liguria, Fondo "Coordinamento Donne FLM e 150 ore delle donne", busta XV, fascicolo 18 "150 Ore delle donne: Noi e il nostro corpo (1979-1980)", *Articoli sulla menopausa usati come materiale per il corso: "La nocività nelle mense aziendali"; "Ambiente di lavoro e condizione femminile"*.

<sup>17</sup> ArchiMovi, "Coordinamento Donne FLM e 150 ore delle donne", b. XV, f. 18, *Proposta di un seminario 150 ore delle donne "Il nostro corpo" - Programma del seminario* (21 copie).

<sup>18</sup> Livia, CGIL - Genova, 21 marzo 2008.

<sup>19</sup> ArchiMovi, "Coordinamento Donne FLM e 150 ore delle donne", b. XV, f. 19, *150 Ore delle donne: Nascere, far nascere* (1980).

di là delle tante parole – quello che si è elaborato sino ad allora. Per coloro che intraprenderanno questo percorso dedicato alla riscoperta del corpo, della sua espressività potenziale, alla conoscenza fisica dei suoi stati di salute o malattia, alla sua riconnessione con la mente e al loro benessere complementare, sarà una scelta decisiva. È il caso di Luisa:

È stata acquistata quella villa... che era in uno stato terribile e però abbiamo ottenuto – questo insieme alle donne di Cornigliano – le cinque stanze che erano sotto a pian terreno, quelle ch'erano agibili, e lì si è aperto il consultorio. [...] Dopo anni che si discuteva, si ragionava, si rifletteva sulle cose, è risultata abbastanza chiara – come dire? – questa dicotomia fra la mente che ragionava, parlava, eccetera e il corpo che se ne stava lì seduto a non far niente. [...] E allora noi abbiamo cominciato a pensare di poter fare qualcosa lì dentro alla fabbrica e l'abbiamo fatto chiedendo uno spazio<sup>20</sup>.

Il riferimento è alla richiesta avanzata dal Coordinamento Donne FLM nel 1976 di destinare il cosiddetto "salario sociale" (una parte dello stipendio dei lavoratori accantonato a fini collettivi) alla creazione di un consultorio aperto alla popolazione del quartiere presso Villa Narisano di Cornigliano<sup>21</sup>.

## Torino

Nel capoluogo piemontese, le sindacaliste (raccolte in una struttura denominata Intercategoriale Donne) mantennero sempre rapporti molto stretti con i collettivi femministi locali. Le idee di fondo che caratterizzano il loro impegno sono principalmente due: la rivendicazione di essere parte integrante – con i propri bisogni e le proprie specificità – della classe operaia, e insieme la rivendicazione di una piena autodeterminazione:

Fra i temi principali c'era tutta la questione dell'autodeterminazione anche sul tema dell'aborto che era però un aspetto. Perché di fondo la questione era l'autodeterminazione e la libertà delle donne. [...] Si affrontava il tema del lavoro, cercando di vederlo, appunto, con occhio di donne. Ci sono ad esempio delle vertenze che sono state fatte per i permessi uomo/donna – non soltanto donna! – per i permessi retribuiti che poi non l'abbiamo spuntata se non in qualche piccolissimo caso. La battaglia per esempio

---

<sup>20</sup> Luisa, CGIL - Genova, 17 marzo 2008.

<sup>21</sup> Quartiere operaio dove avevano sede molte importanti aziende dell'industria siderurgica pesante come Ansaldo e Italsider (poi Ilva).

per far considerare la lotta sull'ambiente di lavoro includendo la condizione riproduttiva di donne e uomini, perché poi [...] la nocività incide anche sulla salute riproduttiva dell'uomo. Quindi c'era appunto questo doppio binario dell'autodeterminazione e del lavoro come spostamento in avanti del tema della parità<sup>22</sup>.

Anche qui la risposta delle lavoratrici sulla tema della salute è tale da indurre le donne dell'Intercategoriale a promuovere un corso specifico delle 150 ore. Nella memoria delle intervistate ed anche attraverso la disamina dei documenti, appare come un esperimento assolutamente riuscito e di grande rilievo in città. Nel suo libro *L'altra metà della fabbrica* Nicoletta Giorda ricorda che si trattò di uno sforzo organizzativo notevolissimo per il sindacato, dal momento che impose di prendere accordi con l'Università, con gli ospedali, con i consultori e con le associazioni dei medici<sup>23</sup>. Le donne volevano che la struttura del corso non fosse alienata nelle aule di studio, bensì che fosse ben integrata nelle realtà territoriali deputate alla salute. Nel documento di promozione del corso si legge infatti:

Proponiamo un CORSO MONOGRAFICO SULLA MEDICINA DELLA DONNA che abbia caratteristiche tali da rispondere a tutte queste esigenze, cioè:

1. Essere un momento di raccolta delle esperienze, dati, elaborazioni fatte nelle diverse sedi sulla medicina della donna.
2. Essere non solo un momento di studio ed elaborazione, riavviare una pratica di movimento.

- nei consultori
- negli ospedali
- in fabbrica

[...] Si tratta di verificare COME SI PONE IL PROBLEMA DEL DIRITTO ALLA SALUTE PER NOI DONNE, per ognuna delle donne che partecipano al corso (donne che lavorano, donne medico, casalinghe, ecc.) nelle diverse situazioni:

- fabbrica/casa
- ospedale
- consultorio
- università<sup>24</sup>

L'esperienza va ben oltre le più rosee aspettative delle organizzatrici: la collaborazione con i collettivi femministi organizzati presso la facoltà di medicina ed anche negli ospedali cittadini dà ottimi frutti, per cui la partecipazione al

---

<sup>22</sup> Alessandra, CGIL - Roma, 3 aprile 2014.

<sup>23</sup> Nicoletta Giorda, *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale Donne di Torino 1975-1986*, Torino, Manzoni, 2007, pp. 221-241.

<sup>24</sup> Ada Cinato, Cristiana Cavagna, Francesca Pregnolato Rotta-Loria (a cura di), *La spina all'occhiello*, Torino, Musolini Editore, 1979, p. 150: 150 ore donne, *gestiamoci insieme la salute!*, 5/10/77. [Maiuscolo nel testo]

corso è notevolissima rispetto alle esperienze dei corsi monografici solitamente organizzati dal sindacato. Come riportato nella pubblicazione che segue la conclusione del corso, raccogliendone dati e contenuti, le partecipanti sono 1300<sup>25</sup>. L'indice del documento, una pubblicazione di ben 100 pagine, riporta tra i temi affrontati: «Rapporto con il medico, il parto, sessualità e anticoncezionali, aborto, salute e lavoro»<sup>26</sup>. Il volantino che promuoveva l'iscrizione al corso, specifica: «Per conoscere il funzionamento del nostro corpo e quindi riappropriarci del controllo della salute e della nostra sessualità (anticoncezionali, gravidanza, maternità, menopausa, ecc.). Per individuare gli strumenti necessari a combattere la nocività delle condizioni di lavoro e di vita»<sup>27</sup>. Alessandra racconta come questa esperienza funse da catalizzatore per le donne a Torino:

Un'altra occasione di rapporto molto stretto tra il pezzo chiamiamolo sindacale e il pezzo diciamo esterno, tra diversi femminismi, fu a Torino molto forte (ma un po' dappertutto) l'esperienza delle 150 ore. [...] Che si fece molto sulla salute delle donne... queste cose qua che poi non era solo la salute, chiaramente: era un po' la vita delle donne. [...] Quella fu un'esperienza molto grossa, sia di rapporto tra le lavoratrici (perché avendo la possibilità di usare i permessi ci venivano le operaie di fabbrica), il pezzo delle fabbriche e degli uffici... insomma dei posti di lavoro, il pezzo dei collettivi femministi, il pezzo delle ginecologhe, di chi aveva competenze mediche, [...] e quella è stata una cosa molto grossa<sup>28</sup>.

Il corso sulla salute delle donne è inoltre collegato ad un episodio che scandisce la memoria storica del movimento femminista in questa città: l'occupazione dell'ospedale ginecologico S. Anna. Questa si realizza con la piena sintonia dei diversi gruppi coinvolti: le donne più impegnate, coinvolgendo poi le corsiste delle 150 ore, nel novembre del 1978 decidono di occupare un reparto ancora inutilizzato dell'ospedale, per sollecitarne l'assegnazione alla gestione delle interruzioni di gravidanza. Con l'entrata in vigore della legge 194, infatti, le richieste sono numerose e gli ospedali – anche a causa della già diffusa obiezione di coscienza degli operatori – non si dimostrano in grado di soddisfarla nei giusti tempi, mettendo così a rischio la stessa fattibilità delle interruzioni, vietate dopo il termine del terzo mese di gestazione. Le donne occupano il reparto e avviano una trattativa con medici ed infermieri, in attesa di trattare con il c.d.a. dell'Ospedale e il Comune di Torino nel corso di un'assemblea successiva. Nonostante le iniziali titubanze e

<sup>25</sup> Archivio Istituto Gramsci Piemonte, Fondo FIOM-CGIL, Centro Stampa FLM, busta 11, fascicolo 2, Quaderni delle 150 ore. *Riprendiamoci la vita. La salute in mano alle donne*, 1978.

<sup>26</sup> Ivi, p. 3.

<sup>27</sup> *La spina*, cit., immagine riportata tra pp. 167 e 168.

<sup>28</sup> Alessandra, CGIL - Roma, 3 aprile 2014.

contrarietà, diversi primari sostengono le richieste delle donne e si arriva così ad una soluzione molto positiva dell'occupazione, al termine della quale la struttura ospedaliera si impegna a garantire lo svolgimento delle operazioni in regime di day-hospital (senza trattenere inutilmente le donne per giorni), la possibilità di scegliere l'anestesia parziale, e l'aumento dei posti per smaltire più rapidamente le liste d'attesa<sup>29</sup>. Come nella gestione dei consultori, anche qui l'interesse specifico delle donne dell'Intercategoriale è la volontà di assicurare ad una platea il più possibile ampia di donne prestazioni sanitarie di qualità. Incalzare il sistema pubblico, dalla sanità ai servizi di welfare in generale, significa infatti rispondere prima di tutto ai bisogni delle donne delle classi subalterne.

Infine, il discorso sulla salute sviluppato dalle sindacaliste si innesta a Torino anche su lotte e rivendicazioni connesse in maniera solo apparentemente meno diretta al nodo donne-nocività. È il caso dell'impegno in favore della legge di parità (n° 903), varata su impulso dell'allora Ministra del Lavoro Tina Anselmi il 9 dicembre 1977. Si tratta di una legge storica, diversi elementi della quale – purtroppo – restano tuttora inapplicati. Come spiega Laura: «"Parità di lavoro, parità di salario". [...] Poi oltretutto le donne avevano tutte le categorie più basse e quindi: anche se avessimo parità a parità di lavoro, tanto noi abbiamo tutti i livelli bassi, gli uomini han quelli alti, e la parità non c'è mai!»<sup>30</sup>. Nell'anno di effettiva entrata in vigore della legge, il 1978, uno dei suoi primi effetti è l'unificazione delle liste del collocamento che fino ad allora erano sempre state separate tra uomini e donne consentendo alle aziende di 'pescare' prevalentemente da quella maschile. Siccome però uno dei coefficienti che costituivano il punteggio di ciascun iscritto era il tempo di permanenza nelle liste in attesa di un lavoro, con l'unificazione le donne risultano ai primi posti in lista e le aziende sono così costrette ad assumerle. Giovanna spiega:

Tieni conto che il '77 con la legge di parità, la famosa legge che ha unificato in una lista unica [del collocamento] donne e uomini, ha fatto sì che in testa balzassero le donne e la FIAT, per fare un dispetto, le ha mandate tutte in fonderia. Insomma, una buona parte... proprio perché si diceva: "L'avete voluta la parità?!". Poi in fonderia qualcuna ha resistito, qualcuna ha combattuto ma molte poi dopo, giustamente, se ne sono anche andate<sup>31</sup>.

Qui nel racconto di Giovanna si trova eco di un episodio che ritorna anche nelle testimonianze orali raccolte da Giorda. In una forma narrativa insieme succinta ed ironica, questo passaggio riesce a convogliare efficacemente diverse questio-

<sup>29</sup> Giorda, *Fare la differenza*, cit., pp. 243-260.

<sup>30</sup> Laura, CISL - Torino, 16 aprile 2014.

<sup>31</sup> Giovanna, CGIL - Torino, 16 aprile 2014.



ni cruciali del femminismo sindacale: la lotta per la parità e per l'occupazione femminile, l'importanza riservata ai temi della salute sul lavoro, l'idea delle rivendicazioni femminili come parte integrante delle rivendicazioni della classe operaia nel suo complesso.

Affrontare il discorso della salute non è neutro, ma passa attraverso linee di genere. E passando attraverso il genere...noi quello che abbiamo detto, ad esempio sulla situazione delle donne in fonderia, non era che le donne non resistevano perché il lavoro era troppo pesante per una donna. Il lavoro era troppo pesante per tutti! Mi ricordo una delle delegate [...] una ragazza giovane entrata in fonderia, l'uomo lì le dice: "Ma tu questa roba da 30 kg non la puoi spostare". "Perché a te invece 30 kg ti fa bene spostarli!" questa gli ha risposto. Quindi guardare alla salute da una prospettiva di genere, aiutava anche gli uomini, perché in effetti non necessariamente una cosa che non andava bene per una donna poteva andare bene per un uomo<sup>32</sup>.

La scelta di assegnare molte giovani operaie ai settori delle presse e della fonderia andava nella direzione di scoraggiare quanto più possibile la loro permanenza in azienda. Per questo, delegate sindacali e lavoratrici raccolte nell'Intercategoriale dovettero sostenere strenuamente la sfida per l'occupazione, senza però cessare di tessere le fila del discorso per una maggiore tutela della salute<sup>33</sup> in relazione ai carichi di lavoro – per tutti i lavoratori: uomini e donne.

## Un focus sull'aborto

Come anticipato, l'intero decennio Settanta ha visto lo sviluppo di un vasto impegno politico femminista dedicato in Italia alla questione dell'aborto. All'epoca l'aborto era ancora annoverato, ai sensi del Titolo X del codice Penale Rocco entrato in vigore nel 1930 in pieno periodo fascista, tra i «delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe». Molti erano i medici che, in cambio di lautissimi quanto illeciti compensi, erano disponibili ad operare le interruzioni di gravidanza, ma ad essi potevano rivolgersi – clandestinamente – soltanto ragazze di estrazione borghese, le cui famiglie erano disposte a pagare profumatamente le prestazioni di me-

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Si veda il Convegno internazionale organizzato dall'Intercategoriale nel 1983 "Produrre e Riprodurre". Ass. Piera Zumaglino, Fondo Mecozzi, serie II busta 2 f. 3, Mecozzi, *Presentazione del seminario*, serie II, busta 3 e busta 4. Archivio Gramsci Piemonte, fondo Jolanda Bonino, fascicolo 252, n° speciale de *L'altra metà della fabbrica* dedicato al convegno "Produrre e Riprodurre".

dici conniventi per scongiurare possibili scandali. Tutte le altre donne (operaie, studentesse, disoccupate...) erano abbandonate a sé stesse e spesso rischiavano la vita dovendosi rivolgere alle cosiddette 'mammane', che utilizzavano decotti al prezzemolo e ferri da calza per procurare gli aborti. Molti consultori autogestiti, oltre al famoso centro Cisa gestito dai radicali a Firenze e chiuso dalla polizia nel 1975<sup>34</sup>, davano alle donne che desideravano abortire la possibilità di farlo in sicurezza, attraverso l'applicazione del cosiddetto 'metodo Karman'<sup>35</sup>. Negli archivi troviamo una mole consistente di documenti sulla questione, nella quale le sindacaliste seppero inserirsi contribuendo all'analisi complessiva attraverso una prospettiva al contempo di genere e di classe. A Milano troviamo ad esempio un documento unitario iniziale (siamo nel '77, prima dell'approvazione della legge) scritto dal Coordinamento Intercategoriale di un CUZ. Il titolo è significativamente interrogativo ed aperto, e il testo sviluppa un'argomentazione che sta appunto a metà tra i pensieri femminista e marxista.

Siamo interessate o meno alla legge sull'aborto?

L'aborto, di per sé, potrebbe non essere un problema, il problema sono le condizioni nelle quali siamo costrette ad abortire: illegalità, clandestinità, mancanza di denaro. [...] Viviamo l'aborto come un problema individuale, qualcosa da nascondere, diverso da ciò che realmente è: un problema collettivo che ci riguarda tutte. [...] Questo aiuta a tenere divisa la classe operaia, [...] ma tutti i problemi che toccano la classe operaia sono problemi collettivi. [...] Spesso, essendo donne della classe lavoratrice, dobbiamo evitare di avere molti bambini, ma non essendo informate ed istruite dobbiamo spesso ricorrere all'aborto. [...] Dobbiamo ricorrere all'aborto perché la maggior parte di noi ha ancora idee false e confuse su come evitare una gravidanza e sulla contraccezione; in effetti non abbiamo alcuna conoscenza dei nostri organi genitali e, inoltre, l'educazione sessuale è ancora proibita nelle scuole<sup>36</sup>.

Slogan femministi come "Il corpo è mio e lo gestisco io" hanno efficacemente messo in luce ciò che le donne denunciavano in termini di espropriazione del loro corpo da parte della società e delle istituzioni patriarcali. Tuttavia, l'aborto non è mai stato un obiettivo in sé: il tentativo delle femministe era di riformare l'intera sfera della sessualità, riconoscendo il desiderio delle donne come altrettanto importante rispetto a quello degli uomini, liberando il sesso dalla possibilità di una gravidanza indesiderata e promuovendo una genitorialità responsabile. Un

---

<sup>34</sup> Centro Informazioni Sterilizzazione e Aborto.

<sup>35</sup> Metodo di aspirazione sviluppato all'epoca negli Stati Uniti, meno intrusivo e pericoloso del tradizionale raschiamento. Venivano inoltre organizzati viaggi all'estero, ad esempio a Londra, dove l'interruzione di gravidanza era stata legalizzata a partire dal 1967.

<sup>36</sup> Archivio del Lavoro, Carte Myriam Bergamaschi, Donne, b. 6, f. 46, Coordinamento CUZ CGIL-CISL-UIL - zone 5-17 [Milano], *Siamo interessate o meno alla legge sull'aborto?*, 21 novembre 1977.

altro slogan femminista, forse meno potente e meno noto, ma molto significativo, era infatti “Aborto legale per non morire, contraccezione per non abortire”. Sebbene la promozione della libera scelta delle donne in materia riproduttiva sia stata certamente una lotta unificante per il neofemminismo, è bene ricordare che il movimento era composto da molte correnti diverse che spesso si differenziavano le une dalle altre, in termini di analisi e metodi, e sostenevano la stessa causa in modi diversi. Nel prosieguo del documento precedente si legge:

Dal fenomeno degli aborti clandestini i medici guadagnano clandestinamente qualcosa come 80-90 miliardi ogni anno. [...] A giugno la DC [Democrazia Cristiana] ha impedito che la legge fosse approvata al Senato. [...] Poche donne dalle fabbriche e dai quartieri hanno manifestato contro questo episodio. Forse guardiamo alle manifestazioni “femministe” con sfiducia, come se non fossero donne serie... il nostro limite è stato NON ESSERE LÀ TUTTE INSIEME<sup>37</sup>!

Da questo testo si evince da un lato l’interesse specifico delle lavoratrici nei confronti della questione degli aborti clandestini della quale si sottolineano i risvolti assai diversi a seconda della classe di appartenenza delle donne coinvolte; dall’altro la diffidenza delle donne operaie (e in parte anche delle sindacaliste) nei confronti dell’attivismo dei collettivi radicali. Ciò è piuttosto specifico del contesto milanese: si deve in effetti ricordare come le posizioni politico-teoriche prodotte nel quadro del femminismo fossero qui sempre assai articolate poiché la città ne accoglieva le espressioni forse più radicali, come è il caso dei collettivi raccolti presso gli spazi di Via de’ Cherubini e poi Col di Lana – che diedero vita all’esperienza della Libreria delle Donne. A Torino, invece, la situazione era molto diversa. Giovanna racconta, con estrema semplicità: “Quando sono entrata nell’Intercategoriale, a quel punto è diventato normale partecipare a tutte le riunioni dei collettivi...allora c’era tutta la battaglia per i consultori, tutti consultori autogestiti”<sup>38</sup>. Laura spiega:

“C’è stato proprio un momento in cui comunque l’Intercategoriale, e il movimento delle donne abbinato perché facevamo entrambe: da solo sarebbe stato sterile – noi portavamo dentro al sindacato il dibattito sui consultori, l’aspetto dell’aborto... Io mi ricordo che abbiamo fatto delle assemblee in fabbrica sull’aborto [...] anche lì: delle lotte furibonde per far venire qualcuno che non era del sindacato in fabbrica!”<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Giovanna, CGIL - Torino, 16 aprile 2014.

<sup>39</sup> Laura, CISL - Torino, 16 aprile 2014.

Specie in vista della battaglia referendaria del 1981 per mantenere in vigore la legge 194, il movimento femminista mise in campo i mezzi più disparati per sostenere la partecipazione al voto ed è stato curioso scoprire, tra i documenti conservati presso il fondo archivistico di Alessandra, delegata Cgil, addirittura un fotoromanzo attraverso il quale la problematica degli aborti clandestini veniva presentata in forma narrativa<sup>40</sup>. La pagina conclusiva del fascicolo è dedicata ad una disanima più tecnica della legge e dei quesiti referendari: uno promosso dai Radicali per la completa liberalizzazione dell'aborto, l'altro promosso dal Movimento per la Vita e volto a smantellare l'intero impianto della norma, ed in particolare alla cancellazione degli «articoli 14 e 15 che stabiliscono un rapporto tra aborto e contraccezione. Infatti, il 14 prevede l'obbligo per il medico che pratica l'interruzione di gravidanza di fornire alla donna informazioni sulla contraccezione. L'articolo 15 sollecita le Regioni, in collaborazione con le Università, a promuovere corsi di aggiornamento per medici e paramedici su procreazione consapevole, anticoncezionali, parto, ecc.»<sup>41</sup>. Lo spirito che muoveva le donne nella loro lotta sulla questione dell'aborto era in effetti quello di promuovere un ripensamento globale connesso alla sessualità ed alla gestione della fecondità: una maternità responsabile, scelta consapevolmente e mai subita. In questo quadro la contraccezione aveva ovviamente un ruolo chiave e la massima diffusione possibile della conoscenza di questa, oltreché del corpo e dei diritti ormai acquisiti era fondamentale. Per questo le donne s'impegnarono tanto nella presentazione e diffusione dei temi della legge e del referendum. Come ricorda Laura, anche in situazioni relativamente eccentriche:

Mi ricordo un'altra cosa che sono andata, perché ero dell'Intercategoriale, a fare un'assemblea sull'aborto... alla Pirelli! Perché si faceva agli uomini e alle donne. Non ho dormito tutta la notte al pensiero che andavo a parlare a soli uomini, con le tute blu, della Pirelli (che erano solo uomini) dell'aborto, dei problemi delle donne... Forse era un 8 marzo... Però mi ha poi sbloccata. Perché anche lì, il problema del parlare in pubblico non era mica da poco, però ti sentivi dietro l'Intercategoriale!<sup>42</sup>.

Il femminismo sindacale, in particolare, ha dato un contributo rilevante per decostruire e complicare il panorama altrimenti apparentemente "congelato" del dibattito sulla legalizzazione dell'aborto. Per la loro esperienza quotidiana nei luoghi di lavoro, ma anche grazie alle già citate indagini condotte in quegli anni

<sup>40</sup> Associazione Piera Zumaglino, Fondo Mecozzi, Serie II, busta 2, fascicolo 1. Le immagini sono tratte dal documentario francese "Storia di A. Una legge dalla parte della donna", diretto nel 1973 da Charles Belmont e Marielle Issartel.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Laura, CISL - Torino, 16 aprile 2014.

sulle condizioni lavorative delle donne nelle fabbriche, le sindacaliste hanno infatti potuto denunciare e condannare fermamente la drammatica questione dei cosiddetti “aborti bianchi”, cioè: aborti dovuti a condizioni nocive di lavoro. Come Giovanna, sindacalista a Torino, ha affermato durante la sua intervista:

Quando parlavamo di salute delle donne, uno dei punti che noi cercavamo ovviamente sempre di mettere in rilievo era proprio questo: il discorso degli aborti bianchi. E quindi alleggerimento delle mansioni, maggiori controlli...la denuncia degli aborti bianchi. Questo è stato anche uno degli argomenti dei corsi [delle 150 ore]. E la battaglia sulla legge di interruzione della gravidanza ci ha viste protagoniste, soprattutto al momento del referendum. Perché al momento del referendum in tutte le aziende sono state fatte assemblee specifiche, è stato strenuamente difeso e in questo caso bisogna dire che gli uomini non ci hanno ostacolato. La battaglia è stata massiccia [...] andavamo a fare discussioni, volantini. Del resto poi il risultato è stato quello che è stato<sup>43</sup>!

Nonostante la protezione della maternità fosse una questione tradizionalmente presente all'interno del repertorio classico del sindacato relativamente alla situazione lavorativa femminile, l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro retribuito tra gli anni '50 e '60 in Italia ha cambiato concretamente la sua cornice. Ancora una volta, la sovra-rappresentazione delle lavoratrici donne in settori industriali nocivi e i rapidissimi mutamenti dovuti allo sviluppo di nuove componenti, sostanze e procedure adottate dalle aziende, hanno spesso vanificato l'impegno dei sindacati in questo senso. Gli aborti causati dalla nocività e dalle condizioni materiali dell'ambiente di lavoro erano ancora un problema nell'Italia degli anni '70 e le sindacaliste non potevano che collegare la questione, dal punto di vista logico e discorsivo, alla lotta per la legalizzazione dell'aborto. Fondamentalmente, le donne dei Coordinamenti si sono sforzate di svelare la doppia morale della borghesia capitalista che condannava la libera scelta delle donne di interrompere una gravidanza, trascurando lo stesso evento quando esso si realizzava ai danni della donna e a causa della ricerca del profitto da parte dei datori di lavoro. Il fronte anti-aborto (che si riferiva a se stesso come “pro-vita”) era attivamente impegnato a prevenire la decisione autonoma delle donne su se e quando avere un figlio, ma dimenticava colpevolmente le lavoratrici la cui scelta di maternità era negata dallo sfruttamento capitalista della forza lavoro. Attraverso la giustapposizione di queste situazioni, emergeva chiaramente tutta la contraddizione egoistica che caratterizzava le forze conservatrici (politiche, religiose e sociali) sull'argomento. La pluralità delle voci femministe nella discussione sull'aborto è stata sovente misconosciuta: in parte, nel momento di più aspro conflitto con la controparte reazionaria, è stato lo stesso movimento delle donne

<sup>43</sup> Giovanna, CGIL - Torino, 16 aprile 2014.

a scegliere di far prevalere un messaggio forse semplificato ma strategicamente unitario ed efficace; in parte è stato invece il fronte opposto a produrne immagini unidimensionali e finanche caricaturali. Nella prospettiva di una narrazione storiografica del dibattito politico che si è sviluppato attorno alla promulgazione e alla riconferma della legge, è invece fondamentale tratteggiare gli elementi che hanno caratterizzato la partecipazione di ogni specifica componente del movimento neofemminista alla discussione collettiva. Senza dubbio l'intersezione tra autodeterminazione delle donne, tutela della salute, condizioni materiali della produzione industriale e super-sfruttamento capitalistico era molto significativa per la maggior parte delle attiviste femministe che provenivano da ambienti radicali e di sinistra; tuttavia, nella sua articolazione concreta con riferimento agli "aborti bianchi", questa intersezione rappresenta il contributo specifico offerto su questo tema dalle sindacaliste dei Coordinamenti Donne.



# Costruire il sentimento comune del dolore. Le narrazioni femminili dei disastri industriali

BRUNO ZIGLIOLI

Gli studi degli antropologi sul contatto umano con gli agenti inquinanti segnalano che i corpi contaminati, i «corpi tossici»<sup>1</sup>, possono trasformarsi in fonti, in «testi vivi» in grado di raccontare le storie incise su di essi e dentro di essi: vicende di contaminazione, appunto, di malattia, ma anche di sfruttamento, oppressione, potere, ingiustizie, conflitti sociali, politici e scientifici<sup>2</sup>. Sotto tale angolo visivo, i disastri ambientali impattano con maggiore drammaticità e violenza proprio su quei soggetti che l'insieme delle risultanti politiche e sociali rendono più vulnerabili: gli anziani, le persone con disabilità, le donne, i bambini, le popolazioni indigene, gli animali diversi dall'uomo. Questa, per esempio, è la prospettiva degli studi sull'imperialismo ecologico, per usare la celebre espressione di Alfred W. Crosby<sup>3</sup>, in un contesto di influenza neocoloniale<sup>4</sup>; ed è anche la prospettiva dell'ecofemminismo, nato negli anni Settanta del secolo scorso come corrente particolarmente sensibile ai legami tra l'uomo, gli altri esseri viventi e l'ambiente naturale, con una specifica attenzione per i rapporti di forza e di dominio, di specie, di classe e soprattutto di genere<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Nancy Langston, *Toxic Bodies: Hormone Disruptors and the Legacy of DES*, New Haven, Yale University Press, 2010.

<sup>2</sup> Eugenio Zito, *Corpi tossici, tra violenza ambientale, ingiustizie e storie di impegno sociale*, in *Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne*, numero monografico de "La camera blu", a cura di Laura Guidi, 2018, n. 18, p. 162.

<sup>3</sup> Alfred W. Crosby, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

<sup>4</sup> Zito, *Corpi tossici, tra violenza ambientale, ingiustizie e storie di impegno sociale*, cit., p. 161.

<sup>5</sup> Ivi, p. 162-163; Federico Paolini, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Roma, Carocci, 2009, pp. 128; Roberto Della Seta, Daniele Guastini, *Dizionario del pensiero ecologico. Da Pitagora ai*



Si tratta di un filone di analisi non particolarmente diffuso in Italia, dove peraltro la stessa storia dell'ambiente ha avuto uno sviluppo tardivo e disorganico: così, l'incontro di quest'ultima con la storia di genere è stato sporadico e limitato, mentre in altre storiografie, come quella statunitense, ha prodotto studi che sono diventati veri e propri classici<sup>6</sup>. Solo in epoca molto recente sono apparse in Italia alcune pubblicazioni sul tema: in particolare, vanno ricordati il numero monografico di "Genesis" del 2013 intitolato *Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente*, a cura di Stefania Barca e Laura Guidi<sup>7</sup>, nonché quello de "La camera blu" del 2018, *Distruzioni ambientali. Testimonianze e lotte di donne*, curato dalla stessa Laura Guidi<sup>8</sup>.

D'altronde, anche in tema di inquinamento e disastri industriali, è prevalsa a lungo una ricostruzione pubblica che metteva al centro del problema le lotte sindacali, il conflitto capitale-lavoro, l'azione delle forze sociali ed economiche sui vari livelli territoriali, dal locale al nazionale. In questo modo, finiva per risaltare una narrazione simile a quella che Eloisa Betti descrive in relazione alle lotte operaie e ai licenziamenti per rappresaglia nelle fabbriche della Bologna del dopoguerra: ovvero un discorso pubblico che espungeva dalle ricostruzioni memoriali il ruolo rivestito dalle donne, le quali invece erano state protagoniste di quelle mobilitazioni, nonché tra le principali vittime dei provvedimenti punitivi che ne seguirono<sup>9</sup>.

Anche nel caso dei problemi ecologici, per molti decenni è stata egemonica una visione esclusivamente sindacale, declinata solo in termini di opportunità economica e di posti di lavoro, che non sempre – anzi molto di rado – si trasformava in un'attenzione per la tutela dell'ambiente e per la salubrità degli ambienti di vita umana, animale e vegetale. La monetizzazione contrattuale del rischio, seppure con alcune eccezioni, rimase uno strumento molto utilizzato an-

---

no-global, Roma, Carocci, 2007, p. 144; Stacy Alaimo, *Bodily Natures. Science, Environment, and the Material Self*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 2010; Carolyn Merchant, *La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica*, Milano, Garzanti, 1988; Vandana Shiva, *Terra madre: sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Utet, 2002; Franca Marcomin, Laura Cima (a cura di), *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria*, Padova, Il Poligrafo, 2017; Maria Alberta Sarti, *Le ragioni dell'ecofemminismo*, Torino, Il Segnalibro, 1999.

<sup>6</sup> Laura Guidi, *Introduzione*, in *Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne*, cit., p. 1.

<sup>7</sup> *Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente*, numero monografico di "Genesis", a cura di Stefania Barca e Laura Guidi, 2013, n. 2.

<sup>8</sup> *Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne*, cit.

<sup>9</sup> Eloisa Betti, *Licenziate per rappresaglia nella guerra fredda. Rappresentazioni e memorie nel capoluogo dell'Emilia Rossa*, in *Rivelare e nascondere. La città italiana come spazio di costruzione identitaria, politica e culturale dal XIX al XXI secolo*, numero monografico di "Storia urbana", a cura di Bruno Ziglioli, 2017, n. 154, pp. 75-102.

cora nel corso degli anni Settanta, accompagnato da una visione in larga parte “maschile” dell’universo sindacale<sup>10</sup>.

Oggi la declinazione di genere del problema ambientale appare ineludibile, tanto più di fronte alle numerosissime iniziative e mobilitazioni di gruppi di donne per la difesa dell’ambiente, per denunciare l’impatto sanitario di poli industriali, discariche e depositi di materiali inquinanti. È stato sottolineato come quella femminile rappresenti la principale componente delle mobilitazioni dei movimenti ecologisti per la giustizia ambientale e sociale: ciò emerge con particolare evidenza nel libro *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra di fuochi*<sup>11</sup>, curato da Marco Armiero, dove sono evidenziate anche le motivazioni che spingono le donne a questo tipo di attivismo: tra le altre, il senso di protezione verso i figli e in generale verso i soggetti più deboli, nonché la maggiore esposizione dell’apparato riproduttivo femminile di fronte ai fattori inquinanti<sup>12</sup>. Si tratterebbe di una sorta di sindrome Nimby “al contrario”, il segnale di una stretta relazione tra la vicenda personale delle donne coinvolte e l’attivazione di un percorso di militanza che «capovolge il discorso comune che vede nella difesa di tutto ciò che è prossimo un atto di egoismo: il Nimby (*not in my back yard*) è in grado di trasformare il personale in politico»<sup>13</sup>.

Ripercorrendo la storia italiana dei disastri industriali, il ruolo rivestito dalle donne nei casi di gravi e acuti episodi di contaminazione appare per l’appunto questo: la costruzione di una narrazione del dramma al di fuori delle categorie e dalle letture ancorate esclusivamente al problema sindacale e lavorativo; la destrutturazione di un discorso pubblico incentrato solo sui modelli di sviluppo, sulle opportunità di crescita, sulle analisi costi-benefici, per restituire al dibattito l’integralità dei problemi ambientali, urbani, sanitari, etici, in una parola “umani”,

---

<sup>10</sup> Saverio Luzzi, *Il virus del benessere. Ambiente, salute e sviluppo nell’Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 79; Giorgio Nebbia, *Ecologia e comunismo. Ma davvero non avevamo capito niente?*, in Id., *Scritti di storia dell’ambiente e dell’ambientalismo 1970-2013*, a cura di Luigi Piccioni, in “I quaderni di Altrionovecento”, 2014, n. 4, pp. 97-98; Michele Citoni, Catia Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1974*, in “I quaderni di Altrionovecento”, 2017, n. 8, pp. 37-46. Cfr. Elena Davigo, *Per un controllo operaio sulla nocività ambientale: l’esperienza della Camera del Lavoro di Torino (1961-1969)*, in *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione fra Ottocento e Novecento*, numero monografico di “Giornale di Storia contemporanea”, a cura di Pietro Causarano, 2016, n. 2, pp. 207-228.

<sup>11</sup> Marco Armiero (a cura di), *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi*, Milano, Jaca Book, 2014.

<sup>12</sup> Zito, *Corpi tossici, tra violenza ambientale, ingiustizie e storie di impegno sociale*, cit., p. 163; Federica Giardini, Pasquale Verdicchio, Alberto Prunetti et al., *Teresa e le altre. Una tavola rotonda virtuale*, in *Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne*, cit., pp. 89-106.

<sup>13</sup> Anna Fava, Alessandra Caputi, *Elena Croce: cultura militante e difesa dell’ambiente*, in *ivi*, p. 11.

innescati dalle tragedie. Sono le donne a riportare la barra al cuore dei problemi legati all'inquinamento: la vita, la malattia e la morte, umana ed ecosistemica<sup>14</sup>.

Daniela Degiovanni è un'oncologa di Casale Monferrato impegnata nella lotta contro l'amianto, protagonista dalla fine degli anni Settanta delle mobilitazioni sindacali e cittadine contro la Eternit, in stretta collaborazione con il sindacato territoriale. Così ha descritto il ruolo delle donne, in un contesto in cui la presenza della fabbrica della multinazionale elvetica ha plasmato per decenni l'identità stessa della cittadina piemontese:

Le donne hanno portato avanti la lotta del sindacato e degli uomini, la stessa lotta, portandosi dietro il bagaglio esperienziale del dolore provocato dai malati in famiglia. Questo è stato l'elemento che ha completato il pragmatismo maschile. Bruno Pesce e Nicola Pondrano<sup>15</sup> costruivano delle strategie politiche, sindacali, sociali, per arrivare a un certo obiettivo. Le donne, con le competenze delle madri e delle figlie e dei familiari e con le competenze sanitarie di chi si prendeva cura di queste persone malate, hanno completato il cerchio. Perché se il problema mesotelioma fosse stato affrontato solo sotto il profilo delle bonifiche o sotto il profilo della chiusura della Eternit, non avrebbe amalgamato il sentimento comune del dolore. Avrebbe "semplicemente" (si fa per dire) risolto dei problemi pratici: chiudiamo la fabbrica, facciamo avere le pensioni, eccetera [...]. Le donne che si sono prese cura della sofferenza provocata dalla malattia hanno costituito veramente l'amalgama perché questo processo camminasse compatto per tutto questo tempo<sup>16</sup>.

Il caso della Eternit di Casale Monferrato appare paradigmatico: il ruolo delle donne nelle mobilitazioni cittadine è stato quello di costruire una narrazione comunitaria dell'amianto e della letale patologia che deriva dall'inalazione di fibre del minerale nocivo, ovvero il mesotelioma pleurico. Si pensi alla dimensione "epica" dell'impegno di Romana Blasotti Pavesi, nata nel 1929, presidentessa dell'associazione delle vittime della Eternit dal 1988 al 2015, che a causa dell'a-

---

<sup>14</sup> Bruno Ziglioli, *Romana e le altre. La narrazione femminile dell'amianto a Casale Monferrato*, in *ivi*, pp. 66-68.

<sup>15</sup> Bruno Pesce e Nicola Pondrano sono i due sindacalisti che a partire dalla fine degli anni Settanta, rispettivamente nel ruolo di segretario della Camera del Lavoro il primo, e di responsabile del patronato Inca di Casale Monferrato (nonché di ex dipendente della multinazionale svizzera) il secondo, aprirono una serie di vertenze sindacali e giudiziarie contro la Eternit, per la salubrità negli ambienti di lavoro, il riconoscimento delle indennità da esposizione all'amianto e la corresponsione delle cosiddette "rendite di passaggio", ovvero degli indennizzi previsti per quei lavoratori che erano stati a lungo a contatto con lavorazioni pericolose, nel momento in cui cambiavano impiego per ragioni di profilassi. Ben presto la mobilitazione venne portata "fuori" dalla fabbrica ed investì l'intera comunità monferrina, al fine di individuare un percorso di uscita da una produzione che metteva gravemente a repentaglio la salute di tutti i cittadini, non solo dei lavoratori dello stabilimento Eternit. V. Bruno Ziglioli, *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 47 e ss.

<sup>16</sup> Testimonianza orale di Daniela Degiovanni, Casale Monferrato, 13 febbraio 2018.

mianto ha perso il marito, una sorella, un nipote, una figlia<sup>17</sup>. Romana Blasotti ha rappresentato contemporaneamente la moglie, la madre, la sorella, la figlia di tutti i lavoratori della Eternit, di tutti i familiari delle vittime, di tutti i potenziali ammalati futuri, insomma di tutta la città, perché «il mesotelioma rappresenta un'evidente epidemia, dove [...] a essere malata è la comunità e il suo modello produttivo, non solo l'individuo»<sup>18</sup>.

L'attivismo di Romana Blasotti ha convogliato le energie altrimenti disperse, le ha sintetizzate quasi fisicamente, apparendo come un catalizzatore di attivismo e di invocazione di giustizia, nonché un punto di riferimento per tutte le donne di Casale:

Romana è stata un esempio per tutti: una donna di una semplicità assoluta dal punto di vista culturale, che si è costruita una cultura partendo dall'esperienza e maturando idee da questa esperienza, ed è diventata una donna a suo modo colta. Quando parlava sapeva sempre cosa dire. Ed è stata anche un esempio per tante: pur non avendo ruoli all'interno della fabbrica, pur non avendo ruoli all'interno della società, né amministrativi né medici [...] riusciva ad arrivare al cuore delle persone con cui parlava. Anche quando parlava ai ragazzi, questi la ascoltavano muti<sup>19</sup>.

Ma non c'è stata solo Romana Blasotti: la costruzione della narrazione cittadina dell'asbesto a Casale Monferrato è stata anche l'opera di diverse altre donne, impegnate nel volontariato antiamianto, giornaliste, insegnanti, familiari di vittime. Tra le altre Silvana Mossano, corrispondente locale del quotidiano "La Stampa", ha seguito con le sue cronache le vicende della Eternit a partire dai primi anni Ottanta. Nel novembre del 2010 ha pubblicato un libro di successo, *Malapolvere. Una città si ribella ai «signori» dell'amianto*<sup>20</sup>, nel quale ha raccolto la testimonianza di diciannove donne del centro monferrino, malate o parenti di vittime di mesotelioma pleurico. Dal volume l'attrice e autrice torinese Laura Curino ha tratto in seguito un monologo teatrale che nel 2013 è stato rappresentato in tutta Italia<sup>21</sup>. Pochi giorni dopo l'uscita del volume, nel dicembre del 2010, il marito di Silvana – Marco Giorcelli, anch'egli giornalista, direttore del quotidiano locale "Il Monferrato" – scoprì di essere ammalato della terribile neoplasia dovuta

---

<sup>17</sup> Sulla figura di Romana Blasotti Pavesi v. Ziglioli, *Romana e le altre*, cit., pp. 57-59; Id., "Sembrava nevicasse", cit., pp. 39-40.

<sup>18</sup> Enrico Bullian, *Il male che non scompare. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*, Trieste, Il Ramo d'Oro, 2008, p. 218.

<sup>19</sup> Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato, 16 febbraio 2018.

<sup>20</sup> Silvana Mossano, *Malapolvere. Una città si ribella ai «signori» dell'amianto*, Casale Monferrato, Sonda, 2010.

<sup>21</sup> Un trailer dello spettacolo è visionabile al link [https://www.youtube.com/watch?v=1Gey-eZ\\_bxQ](https://www.youtube.com/watch?v=1Gey-eZ_bxQ) (controllato il 30 maggio 2019).

all'asbesto. Morirà nel marzo 2012: «Una beffa terribile. L'ho sempre interpretata come un maleficio di chi ti dice: "Hai voluto scriverne? E adesso provalo..."»<sup>22</sup>.

Maria Assunta Prato, insegnante, è stata la moglie di Paolo Ferraris, stimata figura della politica locale, esponente della sinistra democristiana, consigliere comunale, assessore e vicesindaco tra gli anni Settanta e Ottanta e poi – nel decennio successivo – consigliere e assessore regionale al Bilancio: fu lui, tra le altre cose a far arrivare i primi finanziamenti della Regione ai piani di bonifica. Ferraris morì di mesotelioma nel dicembre 1996. Maria Assunta trasfonderà il suo impegno nelle scuole e si orienterà alla sensibilizzazione delle giovani generazioni, anche attraverso la realizzazione di due efficaci *graphic novel*, una destinata ai bambini più piccoli<sup>23</sup>, l'altra agli adolescenti e agli adulti<sup>24</sup>. La stessa oncologa Daniela Degiovanni, già citata in precedenza, non ha svolto soltanto un lavoro clinico, ma è stata una delle protagoniste della trasmissione della consapevolezza della tragedia comunitaria, «ha raccontato il dolore attraverso varie forme, anche la poesia, vissuto in quel suo ruolo, ma anche nel fare il medico lei raccontava, non soltanto narrandolo, ma facendolo, facendo il medico lei raccontava il dolore, il suo modo di fare il medico era una narrazione»<sup>25</sup>.

Insomma, è stata una voce prevalentemente femminile quella che ha elaborato una narrazione diffusa ben al di là dei confini comunali e che ha consentito di costruire un «quadro» della memoria collettiva, così da permettere «la conservazione, lo sviluppo e l'esplicitazione della memoria dei singoli».<sup>26</sup> Tali «quadri» costituiscono

<sup>22</sup> Testimonianza orale di Silvana Mossano, Casale Monferrato, 19 febbraio 2018.

<sup>23</sup> Assunta Prato, *Attenti al polverino!*, illustrazioni e grafica coordinate dalla prof.ssa Francesca Agate nell'ambito di un progetto dell'Istituto superiore Leardi, Casale Monferrato, Afeva, 2013.

<sup>24</sup> Gea Ferraris, Assunta Prato, *Eternit. Dissolvenza in bianco*, Roma, Ediesse, 2011.

<sup>25</sup> Testimonianza orale di Silvana Mossano, Casale Monferrato, 19 febbraio 2018. Tra l'altro Daniela Degiovanni, agli inizi degli anni 2000, ha scritto una poesia intitolata *La collina delle donne*, che è stata più volte pubblicata in libri e articoli riguardanti la vicenda della Eternit, ed è stata letta dall'autrice insieme a Romana Blasotti, durante la cerimonia di inaugurazione del parco EterNot, sul luogo dove sorgeva lo stabilimento, il 10 settembre 2016: «Sorgerà una collina nuova / là vicino al fiume, / dove bambini giocheranno / e vecchi sosteranno a ricordare. / Sorgerà una nuova collina, / e su quella una lapide, / fredda, come tutte le pietre. / Si leggeranno parole di ricordo e di dolore. / Non nomi. / Troppi, non basterebbe una collina. / Sorgerà sopra i resti dell'inferno, / là dove colpevoli uomini e impuniti / bruciarono speranza, cuore, tempi, / di altri incolpevoli uomini. / L'inferno dove la vita di Mario, Giovanni, Michele, Lucia / non contava più dei sacchi di amianto / che svuotavano ogni giorno, / o del muro di polvere / attraverso cui i loro occhi faticarono a riconoscersi. / Sorgerà una collina nuova / e dovrebbe avere un nome. / Perché i nomi restano, / parti vive delle idee e delle emozioni. / La collina delle donne / la chiamerei: / delle operaie che non son più, di quelle / che non dimenticano, / delle madri, delle mogli, delle figlie e delle sorelle, / di tutte le compagne di vita, / che con cuore straziato e mano ferma, / mai hanno cessato di lanciare nel silenzio, / l'urlo di dolore che non finisce».

<sup>26</sup> Paolo Jedlowsky, *Introduzione alla prima edizione*, in Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001, p. 22.

il prodotto della sopravvivenza di gruppi che, nella vita quotidiana, rappresentano i punti di riferimento più immediati e familiari per il soggetto [...]. Essi propongono dei modelli di comportamento la cui struttura ed il cui significato trovano giustificazione nell'ambito di specifiche memorie collettive che, sull'idea di una memoria condivisa, hanno costruito i propri confini identitari<sup>27</sup>.

È una voce prevalentemente femminile quella che ha permesso alla città piemontese, pur nella persistente scia dei lutti<sup>28</sup>, di "uscire" dall'amianto trovando la forza di riconoscersi nel suo dramma, senza occultamenti o rimozioni, integrandolo nell'identità comunitaria<sup>29</sup>.

Costruire il senso comune del dolore; definire il significato di giustizia per la collettività colpita; rivendicare un esplicito riconoscimento pubblico della sofferenza patita: queste appaiono le costanti dell'impegno femminile in campo ambientale. Parlando dei procedimenti penali in corso contro l'imprenditore svizzero Stephan Schmidheiny, al vertice del gruppo Eternit dal 1975, Silvana Mossano ha detto, in una testimonianza orale:

Io non ho rancore, non ho odio verso di lui, niente. Gliela indicherei io, la strada. Lui avrebbe da presentarsi e dire: «Io non ero consapevole che la lavorazione dell'amianto avrebbe prodotto una tragedia così grande. Però è un fatto, che la mia famiglia e io abbiamo lavorato l'amianto, ne abbiamo ricavato un profitto e ciò ha prodotto questo dramma immane. [...]. Poiché è così, sono qui per aiutarvi». Basta. È l'unico modo per riconciliarsi. E allora, che cos'è la giustizia? L'ho chiesto a tanti, di quelli che venivano alle udienze del processo... Per alcuni la giustizia è la condanna, per altri il risarcimento. A me non basta. [...]. Ci ho pensato tanto. La risposta che mi sono data è questa: la giustizia è il pentimento. La giustizia si compirebbe se Schmidheiny dicesse: «Vi ho fatto del male». Mi va bene anche se aggiungesse che non ne era consapevole. Lo accetterei lo stesso. Le carte dicono altre cose, ma guardi: andrebbe bene lo stesso. Basterebbe un atto di pentimento, che però è sempre mancato<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Marita Rampazi, *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, Milano, Led, 2009, p. 66.

<sup>28</sup> Il mesotelioma pleurico è un cancro della pleura che presenta un lunghissimo periodo di "incubazione", superiore ai vent'anni, in media dai quaranta ai cinquant'anni. Così, a oltre 27 anni dalla promulgazione della legge che mette al bando l'asbesto nel nostro Paese (la legge 27 marzo 1992 n. 257, *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*), gli epidemiologi evidenziano che in Italia il picco della patologia verrà raggiunto solo tra il 2020 e il 2025. V. *Stato dell'arte e prospettive in materia di contrasto delle patologie asbesto-correlate: metodologia, criticità, indicazioni di sanità pubblica*, in "Quaderni del Ministero della Salute", 2012, n. 15.

<sup>29</sup> Ziglioli, "Sembrava nevicasse", cit., pp. 80-92.

<sup>30</sup> Testimonianza orale di Silvana Mossano, Casale Monferrato, 19 febbraio 2018. Stephan Schmidheiny venne condannato per disastro doloso e rimozione volontaria di cautele a 16 anni di reclusione in primo grado, nel 2012, e a 18 anni di reclusione in secondo grado, nel 2013. Il 19 novembre 2014 la Corte di Cassazione ha considerato prescritti i suddetti reati e ha indicato agli organi giudiziari la strada da percorrere per procedere contro il dirigente elvetico, attraverso la conte-

L'impegno nella costruzione della narrazione pubblica appare come un elemento ricorrente nelle mobilitazioni femminili in campo ambientale. Così, in questo contesto è possibile inquadrare anche l'impegno giornalistico di Elena Croce (e *Narrare le battaglie*, non a caso, è il significativo titolo di un paragrafo di un articolo che Anna Fava e Alessandra Caputi hanno dedicato alla sua opera in difesa dell'ambiente)<sup>31</sup>. Ma lo stesso può dirsi per lo sforzo di informazione e di narrazione compiuto da Tina Merlin sulla vicenda della diga del Vajont, prima e dopo il disastro: «lo assolvo il compito di messaggera del dolore e delle sventure della gente delle mie vallate»<sup>32</sup>, scrisse la giornalista bellunese. E ancora: «Ho seguito la vicenda dell'invaso del Vajont [...] da figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica della virtù tradizionali che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato»<sup>33</sup>. Fino a quel momento, «quasi mai si era parlato di Erto e di che cosa era accaduto a Erto prima della sciagura, cosa è successo alla comunità ertocassana dopo la catastrofe, di che cosa è adesso la comunità»<sup>34</sup>.

Un caso parzialmente – e paradossalmente – diverso è quello del disastro di Seveso del 10 luglio 1976. Qui la declinazione di genere del dramma si impose subito con grande evidenza. Infatti, pochi giorni dopo la scoperta che dal reattore del reparto B dell'Icmesa era fuoriuscita una grande quantità di 2,3,7,8-tetracloro-dibenzo-p-diossina (abbreviata impropriamente in Tcdd), si pose il problema dei possibili effetti mutageni e teratogeni della sostanza, con il conseguente dibattito sulla possibilità di consentire alle gestanti della zona contaminata di

---

stazione del reato di omicidio (v. Ziglioli, *Sembrava nevicasse*, cit., p. 89). Da qui si sono sviluppati i procedimenti cosiddetti "Eternit bis", suddivisi su più sedi giudiziarie (Torino, Vercelli, Reggio Emilia e Napoli), che prendono in considerazione le ipotesi di omicidio volontario con dolo eventuale o di omicidio colposo. Proprio per quest'ultimo reato, nel maggio 2019 Schmidheiny è stato condannato in primo grado a 4 anni di carcere dal Tribunale di Torino (Pierfrancesco Carcassi, *Eternit bis, 4 anni per omicidio colposo all'imprenditore Schmidheiny*, in "La Stampa", 24 maggio 2019). Tuttavia, il trauma della sentenza di Cassazione non è stato ancora riassorbito dai casalesi, anche perché il reato di disastro avrebbe fornito una rappresentazione comunitaria, globale, del danno inferto a un intero territorio, mentre inevitabilmente la fattispecie dell'omicidio valuta singoli casi di decesso: la distinzione è estremamente significativa dal punto di vista simbolico e non solo. Sulle varie dimensioni di giustizia possibile nel caso della città monferrina, tra giustizia retributiva, giustizia di transizione e giustizia nelle interazioni, v. la tesi di laurea magistrale di Ludovica Taurisano, *Dalla pena all'interazione: stadi di giustizia in presenza di danno ambientale*, relatore prof.ssa Emanuela Ceva, corso di laurea magistrale in Economia, politica e istituzioni internazionali, Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, anno accademico 2017-2018, che prende in considerazione proprio Casale Monferrato come caso di studio.

<sup>31</sup> Fava, Caputi, *Elena Croce: cultura militante e difesa dell'ambiente*, cit., p. 15.

<sup>32</sup> Cit. in Francesca Basso, *Tina Merlin. Quella del Vajont, e non solo*, in *Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne*, cit., p. 74.

<sup>33</sup> Cit. in *ivi*, p. 76.

<sup>34</sup> Cit. in *ivi*, p. 77. V. Tina Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il Caso Vajont*, Milano, La Pietra, 1983.

interrompere la gravidanza. La legislazione allora in vigore in Italia non consentiva però l'interruzione volontaria della gravidanza – introdotta nel 1978 con la legge 194 – ma solo l'aborto terapeutico, per la salvaguardia della salute della madre, depenalizzato dalla sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 18 febbraio 1975. La Regione Lombardia, guidata da una giunta di centrosinistra aperta alla collaborazione esterna dei comunisti, decise di applicare tale fattispecie alle donne incinte del territorio colpito dalla diossina, considerando quale grave danno alla salute della madre la potenziale compromissione dell'equilibrio psichico derivante dal pericolo della nascita di bambini con malformazioni<sup>35</sup>.

La decisione scatenò le vibranti proteste della Chiesa cattolica e dei movimenti ecclesiali come Comunione e Liberazione; dal lato opposto, si mobilitarono i movimenti femministi e i militanti radicali, che cercarono di incanalare il problema degli aborti a Seveso nella più ampia lotta per i diritti civili in Italia<sup>36</sup>. Il tema dell'aborto costituì per lungo tempo il fulcro principale attorno al quale ruotò il dibattito sul disastro di Seveso, tra l'opinione pubblica e sui mezzi di comunicazione, tanto da far passare in secondo piano il tema della tutela del lavoro e della legislazione ambientale, che pure si sarebbe dovuto presentare con maggiore immediatezza. Disse a questo proposito Laura Conti:

Forse è un paradosso, ma il solo fatto di aver affrontato il problema dell'aborto per le donne delle zone inquinate, il solo fatto di aver ottenuto a Seveso l'aborto terapeutico, si è risolto in un danno perché tutta la questione diossina si è ridotta al quesito: le donne, le facciamo abortire o no? È diventato un problema delle donne, quello della diossina, che invece riguarda tutta la popolazione<sup>37</sup>.

Anche nel caso di Seveso furono soprattutto le donne a costruire la narrazione del disastro, a partire dalla stessa Laura Conti, con la sua attività politica, giornalistica e di scrittrice<sup>38</sup>. Tra l'altro nel 1978 fu l'autrice di un romanzo per

---

<sup>35</sup> Bruno Ziglioli, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 48-52; Id., *Seveso 1976. La diossina sul corpo delle donne*, in *Ecostorie*, cit., pp. 104-109.

<sup>36</sup> *Ibidem*; Laura Centemeri, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 97-133. Sulla sentenza della Corte costituzionale n. 27/1975 e sulle reazioni che aveva provocato nel mondo politico cfr. Giambattista Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 77-84.

<sup>37</sup> Intervista a Laura Conti, in Marcella Ferrara, *Le donne di Seveso*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 209.

<sup>38</sup> Per un profilo politico e biografico di Laura Conti, medico e scrittrice, consigliere regionale in Lombardia e poi parlamentare del Pci, pioniera dell'ambientalismo comunista, v. Paolo Pelizzari, *Memoria e "contestazione ecologica". La figura di Laura Conti*, in "Italia contemporanea", 2008, n. 252-253, pp. 467-485; Loredana Lucarini (a cura di), *Laura Conti: dalla Resistenza, all'ambientalismo, al caso Seveso*, Milano, Unicopli, 1994; Stefania Barca, *Lavoro, corpo, ambiente. Laura Conti e le*



adolescenti, *Una lepre con la faccia di bambina*<sup>39</sup>, che entrò nelle antologie delle scuole medie, mentre l'anno precedente aveva pubblicato il reportage *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*<sup>40</sup>. In quello stesso 1977, la giornalista Marcella Ferrara aveva pubblicato il libro *Le donne di Seveso*, tutto incentrato sulle testimonianze femminili dai comuni colpiti dalla nube tossica e sul problema delle interruzioni di gravidanza<sup>41</sup>.

Tuttavia, la durissima polemica politica che si accompagnò alla decisione della Regione di consentire gli aborti terapeutici – possibilità di cui si avvalsero almeno 35 donne – investiva una sfera delicatissima del vissuto individuale: fu una vera e propria battaglia politica condotta sul corpo delle donne<sup>42</sup>. Quasi tutte le protagoniste di quella scelta si ritrassero da qualsiasi ribalta pubblica e molte di loro, soprattutto quelle originarie del Veneto o del Meridione, preferirono lasciare la Brianza nei mesi successivi per tornare nei loro luoghi di provenienza.

Nei decenni successivi, nella memoria pubblica locale, il tema degli aborti a Seveso è stato considerato in larga misura "intrattabile" ed espunto dalla narrazione dell'evento, attraverso un chiaro processo di rimozione dello stigma, come evidenziano le ricerche sociologiche compiute nei luoghi del disastro a distanza di trent'anni<sup>43</sup>. Anche le installazioni memoriali segnalano problemi di integrazione del dramma nella memoria comunitaria. A Seveso, all'interno del Bosco delle Querce – creato a seguito della bonifica dell'area a più elevata contaminazione – è stato realizzato un percorso composto da 11 pannelli che vorrebbe raccontare il passato e il presente di questo luogo, la sua importanza naturalistica e la sua rilevanza sociale. Proprio la vicenda di questa installazione è sintomatica delle ferite non rimarginate nella comunità sevesina. Un comitato dei garan-

---

*origini dell'ecologia politica in Italia*, in "Ricerche storiche", 2011, n. 3; Chiara Certomà, *Laura Conti. Alle radici dell'ecologia*, Roma, Legambiente, 2012 (con una biografia a cura di Loredana Lucarini). A Laura Conti è interamente dedicata la quarta parte del volume di Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti (a cura di), *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, a cura di, Milano, Jaca Book, 2012, pp. 445 e ss., con una *Presentazione* di Pier Paolo Poggio e con saggi di Paolo Pelizzari (*Inquinamenti, industrialismo e impegno ambientale nell'attività di Laura Conti*), Giovanni Berlinguer (*Laura Conti e l'ambientalismo scientifico in Italia*), Roberto Denti (*L'opera letteraria di Laura Conti*), Anna Re (*Laura Conti e l'ambientalismo italiano approdano negli Stati Uniti*), Giovanna Ricoveri (*Laura Conti, le donne e l'ambientalismo politico*), Massimo Scalia (*Le provocazioni di Laura*), Enzo Tiezzi (*La nostra bisnonna Alga azzurra*). V. inoltre Luzzi, *Il virus del benessere*, cit., pp. 191-194.

<sup>39</sup> Laura Conti, *Una lepre con la faccia di bambina*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

<sup>40</sup> Ead., *Visto da Seveso. L'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

<sup>41</sup> Ferrara, *Le donne di Seveso*, cit.

<sup>42</sup> Ziglioli, *Seveso 1976*, cit., pp. 109-114.

<sup>43</sup> Sonia Stefanizzi, Bertram Niessen, Domingo Scisci, *Seveso 30 anni dopo: costruzione sociale della memoria e rappresentazione del rischio*, in Barbara Pozzo (a cura di), *Seveso trent'anni dopo: percorsi giurisprudenziali, sociologici e di ricerca*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 55 e ss.

ti del progetto si è preoccupato di scongiurare il pericolo di riaprire tali ferite, puntando sulla ricostruzione di una “memoria discreta”, che lasciasse fuori dalla narrazione proposta i temi giudicati per l'appunto “intrattabili”, come gli aborti terapeutici, e che ridimensionasse il ruolo e l'importanza di figure considerate controverse tra la popolazione, come quella della stessa Laura Conti<sup>44</sup>:

È così che la collettività sevesina, chiusa nella difesa identitaria come unica strada perseguibile per far presente nello spazio pubblico le proprie ragioni, finì per ritrovarsi priva di un vocabolario comune per parlare del danno causato dalla diossina, non alla sua identità, ma ai corpi dei suoi cittadini e al suo ambiente<sup>45</sup>.

In conclusione, le considerazioni svolte – tratte da alcuni casi di studio e dalla non abbondante letteratura italiana disponibile – risultano certamente molto parziali. Tuttavia, sembra di poter sottolineare il ruolo di collante comunitario assunto dalle donne in occasione di alcuni gravi disastri ambientali e industriali dell'Italia repubblicana. Tale ruolo si è evidenziato con la costruzione di una narrazione pubblica in grado di coagulare il senso comune del dolore. Ciò costituisce un salto di qualità nell'impegno e nella mobilitazione ambientalista, ravvisabile anche in altri contesti nazionali, laddove le donne «determinano un'autentica modernizzazione della protezione della natura, che diviene più militante, più appassionata, più diretta», contribuendo a diffondere le mobilitazioni e le riflessioni «presso un pubblico più ampio, al di là della cerchia degli esperti». <sup>46</sup> Anche negli Stati Uniti, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, il movimento ecologista si è articolato in una serie di lotte in cui le donne hanno assunto una posizione di avanguardia, come nel caso del movimento per la giustizia ambientale, che denuncia le disparità nella distribuzione sociale del rischio: un tema in cui la capacità di narrazione militante risulta del tutto centrale<sup>47</sup>. Per il caso italiano, si tratta di temi che necessitano di ulteriori e opportuni approfondimenti di ricerca<sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> Massimiliano Fratter, *Seveso. Memorie da sotto il bosco*, Milano, Auditorium, 2006, pp. 39-43; Ziglioli, *La mina vagante*, cit., pp. 193-197.

<sup>45</sup> Centemerì, *Ritorno a Seveso*, cit., p. 133.

<sup>46</sup> Rémi Luglia, *Le donne nella protezione della natura in Francia (1850-1940)*, in *Ecostorie*, cit., p. 53.

<sup>47</sup> Stefania Barca, *Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da “La morte della natura”*, in *Contemporanea*, 2008, n. 2, pp. 339-340.

<sup>48</sup> Si segnala a questo proposito il recente volume di Giulia Malavasi, *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Milano, Jaca Book, 2018, in particolare pp. 243-287, dove si ricostruiscono le vicende della mobilitazione femminile contro lo stabilimento Anic nella cittadina pugliese.



**Parte seconda:  
Contesti industriali e forme di  
mobilitazione**



# Diritto al lavoro e diritto alla salute: elaborazione e mobilitazione femminile tra contesto forlivese e dimensione nazionale

ELOISA BETTI

## Introduzione

Il contributo intende affrontare temi e forme della mobilitazione femminile per il diritto alla salute nel contesto industriale forlivese, con un'attenzione privilegiata ai decenni della grande trasformazione (1951-1971) che furono caratterizzati anche nel contesto romagnolo da un processo di industrializzazione tutt'altro che trascurabile<sup>1</sup>. Un numero crescente di studi ha messo in evidenza il ruolo delle donne nel processo di crescita economico-industriale degli anni miracolo economico italiano, con analisi sia di taglio nazionale che locale<sup>2</sup>.

Il ruolo significativo delle donne nella manifattura forlivese ad oggi non è stato ancora preso in esame dalla storiografia, un aspetto che queste pagine

---

<sup>1</sup> Per uno sguardo di carattere generale sulla storia romagnola e forlivese si rimanda a: Roberto Balzani, *La Romagna: storia di un'identità*, Bologna, Il Mulino, 2012; Angelo Varni (a cura di), *Storia di Forlì. IV. L'età contemporanea*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1992; sul processo di industrializzazione dell'Emilia-Romagna e del forlivese, si vedano, inoltre: Pier Paolo D'Attorre, Vera Zamagni (a cura di), *Distretti, imprese e classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Milano, Angeli, 1992; Francesca Fauri, *Lo sviluppo industriale della provincia di Forlì-Cesena*, Forlì, Associazione degli industriali della provincia di Forlì-Cesena, 1996.

<sup>2</sup> Eloisa Betti, Barbara Curli, *Il lavoro delle donne a Milano negli anni del "boom" (1951-1971)*, in Rossana di Fazio e Margherita Marcheselli (a cura di), *La signorina Kores e le altre. Donne e lavoro a Milano (1950-1970)*, Milano, Società per l'Enciclopedia delle donne, 2017; Eloisa Betti, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna: il primo ventennio della Repubblica (1950-1970)*, in Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019, pp. 129-154; Anna Badino, *Tutte a casa. Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008; Monica Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Pisa, Edizioni ETS, 2009.

intendono indagare offrendo alcune prospettive interpretative tra dimensione regionale e nazionale. Negli anni considerati, la provincia storica di Forlì divenne la prima per occupazione femminile industriale dell'intera Romagna, collocandosi su base regionale dopo Bologna, Modena e Reggio Emilia<sup>3</sup>. Non può dunque stupire che la riflessione sul lavoro delle donne e, successivamente, sul diritto alla salute delle operaie sia stata rilevante anche in questo contesto.

Le dinamiche economiche, di crescita prima e di crisi poi, hanno influito direttamente sulle forme ed entità della mobilitazione delle lavoratrici industriali forlivesi tra anni Sessanta e Settanta. "Quando la fabbrica è in crisi le prime a pagare sono le donne" titola emblematicamente il volume storico-documentale dedicato alla parabola della Camera del Lavoro di Forlì-Cesena nel Novecento<sup>4</sup>, evidenziando la mobilitazione femminile per salvare le fabbriche del territorio negli anni che seguono il Sessantotto. Le fonti fotografiche proiettano con immediatezza il protagonismo femminile nello spazio pubblico e in quello della fabbrica negli anni della grande conflittualità.

Accanto alle organizzazioni sindacali, che come è noto crearono organi dedicati alle donne e promossero politiche specifiche nei confronti delle lavoratrici<sup>5</sup>, anche le associazioni femminili, in primis l'Unione Donne Italiane, ebbero un ruolo rilevante nel dibattito sul lavoro delle donne e sul diritto alla salute<sup>6</sup>. Tutt'altro che trascurabile fu il contributo di singole sindacaliste, politiche e amministratrici, che ricoprirono vari ruoli tanto nel contesto locale che nazionale ed ebbero la capacità di portare avanti le rivendicazioni femminili a più livelli. Un caso emblematico per il contesto forlivese, e che merita di essere richiamato, è quello di Ariella Farneti.

Dapprima funzionaria dell'Associazione Ragazze Italiane affiliata all'UDI, poi della Federazione forlivese del Partito Comunista Italiano, per la quale si occupò della Commissione femminile, divenne tra fine anni Quaranta e inizio anni Cin-

---

<sup>3</sup> Sulle dinamiche dell'occupazione femminile in Emilia-Romagna si rimanda a: Giorgio Tassinari, *Il lavoro femminile in Emilia-Romagna: uno sguardo quantitativo tra secondo Novecento e Nuovo Millennio*, in "Scuola Officina", n. 1, 2020; Eloisa Betti, *Le ombre del fordismo*, Bologna, Bononia University Press, 2020 (in corso di pubblicazione).

<sup>4</sup> Vladimiro Flamigni, Maurizio Ridolfi (a cura di), *Cento anni di camera del Lavoro. Immagini e documenti sulla storia del mondo del lavoro nel territorio di Forlì e Cesena*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002.

<sup>5</sup> Al riguardo, si veda: Gloria Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Roma, Ediesse, 2008; Simona Lunadei, Lucia Motti, Maria Luisa Righi (a cura di), «È brava, ma...». *Donne nella Cgil 1944-1962*, Roma, Ediesse, 1999; Lucia Motti, *Donne nella CGIL: una storia lunga un secolo. 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Roma, Ediesse, 2006.

<sup>6</sup> Sulle azioni dell'UDI in merito al lavoro femminile si rimanda a: Eloisa Betti, *Gli archivi dell'UDI come fonti per la storia del lavoro*, in Saveria Chermotti, Maria Cristina La Rocca (a cura di), *Il genere nella ricerca storica*, Padova, Il Poligrafo, 2015, pp. 483-509.

quanta prima Segretaria generale della Federazione degli operai tessili e poi Responsabile della Commissione femminile della Camera del Lavoro di Forlì. Come sindacalista, diresse l'organizzazione delle lotte in alcune delle principali fabbriche a manodopera femminile del forlivese, soprattutto alla Mangelli. La parità salariale, la tutela della maternità, il riconoscimento dei diritti delle lavoranti a domicilio furono alcuni dei temi su cui si spese di più. Prima donna sindaco della Romagna, tra anni Sessanta e Settanta fu anche responsabile dell'UDI forlivese e successivamente senatrice nelle file del PCI<sup>7</sup>.

Il ruolo delle donne nel promuovere analisi, piattaforme rivendicative e forme di conflittualità nei luoghi di lavoro nell'Italia Repubblicana si pone in diretta continuità con il periodo pre-fascista. Si tratta di una continuità ricercata anche da parte delle stesse protagoniste, attraverso la riproposizione di genealogie femminili che, nel caso dell'area politica social-comunista, facevano riferimento a figure di importanti sindacaliste di origine romagnola come Argentina Bonetti Altobelli e Maria Goia<sup>8</sup>. Se la memoria delle lotte per il lavoro dell'età liberale è tutt'altro che trascurabile nella narrazione del movimento operaio e delle stesse organizzazioni femminili postbelliche, anche l'eredità del regime fascista appare tutt'altro che secondaria.

Come è stato messo in luce in varie sedi, il fascismo ebbe un rapporto complesso ed ambivalente con il lavoro femminile. Le leggi protettive e quelle espulsive rappresentavano giuridicamente i due lati della politica fascista sulle donne lavoratrici<sup>9</sup>. La lavoratrice madre fu il soggetto privilegiato della politica fascista, che mirava a proteggerne la salute a scopo procreativo. Con la legge 635 del 26 aprile 1934 le donne furono formalmente escluse dalle lavorazioni insalubri e pericolose, così come dal lavoro notturno, anche se tali provvedimenti furono spesso disattesi<sup>10</sup>. Come hanno evidenziato studi recenti e meno recenti, la realtà del lavoro

<sup>7</sup> Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla scheda biografica: Eloisa Betti, *Ariella Farneti*, in "Profili biografici di sindacaliste emiliano-romagnole 1880-1980", Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, [http://www.fondazionealtobelli.it/?post\\_type=biografia&p=2272](http://www.fondazionealtobelli.it/?post_type=biografia&p=2272); si veda inoltre: Letizia Magnani, *La battaglia delle idee è la forma di democrazia. Vita e storia politica di Ariella Farneti (1921-2006)*, Forlì, Edit Sapim, 2014; si segnala che una parte delle carte di Ariella Farneti sono conservate presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Carte Ariella Farneti (1970-1972).

<sup>8</sup> Per ulteriori approfondimenti sulle sindacaliste emiliano-romagnole, si rimanda a: Elena Musiani, *Le diverse radici della presenza femminile nel sindacato (1880-1918)*, disponibile all'indirizzo: <http://www.fondazionealtobelli.it/le-diverse-radici-della-presenza-femminile-nel-sindacato-1880-1918-di-elena-musiani/>; Eloisa Betti, *Donne e sindacato nell'Emilia Rossa (1945-1980)*, disponibile all'indirizzo: <http://www.fondazionealtobelli.it/donne-e-sindacato-nellemilia-rossa-1945-1980-di-elisa-betti/>.

<sup>9</sup> Maria Vittoria Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1979; Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>10</sup> Si rimanda al saggio di Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale in questo volume.



femminile fu ben diversa. Nonostante la retorica fascista negli anni della Grande Depressione si scagliasse contro l'operaia, accusata di derubare il lavoro degli uomini per comprarsi calze di seta, le donne nelle fabbriche italiane degli anni Venti e Trenta furono una presenza tutt'altro che trascurabile<sup>11</sup>. Un'elevata concentrazione si registrava in settori tipicamente femminili come il tessile e l'abbigliamento, ma le donne penetrarono anche in nuovi stabilimenti inaugurati nel ventennio che afferivano a comparti come la meccanica, la chimica, il calzaturiero<sup>12</sup>.

Nel contesto forlivese fu la Filanda Maiani la principale fonte di occupazione per le lavoratrici industriali fino alla crisi del '29, che ne produsse il fallimento. La Filanda fu anche la prima fabbrica forlivese ad ospitare un asilo nido di fabbrica, per i figli delle numerose operaie<sup>13</sup>. Altre fabbriche con una significativa presenza femminile negli anni Trenta furono il calzaturificio Trento fondato alla vigilia della prima guerra mondiale dai fratelli Battistini e la Società Anonima Orsi Mangelli (Saom), industria chimica produttrice di seta artificiale creata nel 1926 dai conti Orsi-Mangelli<sup>14</sup>. Fin dagli anni Trenta la Mangelli fu al centro di studi e dibattiti per via delle pesanti implicazioni sotto il profilo della salute operaia e cittadina. Quest'ultima realtà ebbe, accanto ad altre, un ruolo centrale nel dopoguerra.

## **L'occupazione femminile negli anni della grande trasformazione tra contesto forlivese e dimensione regionale**

Prendendo in esame le dinamiche occupazionali della provincia di Forlì negli anni della grande trasformazione, emerge come all'inizio degli anni Cinquanta a Forlì si concentrasse poco più di un terzo della forza lavoro industriale provin-

---

<sup>11</sup> Si vedano tra gli altri: Barbara Curli, *Dalla Grande Guerra alla Grande crisi. I lavori delle donne*, in Stefano Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il lavoro nell'età industriale*, Roma, Castelvecchi, 2015, pp. 201-251; Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

<sup>12</sup> Per il contesto emiliano-romagnolo, si veda, inoltre: Rossella Ropa, Cinzia Venturoli, *Donne e lavoro: un'identità difficile. Lavoratrici in Emilia-Romagna (1860-1960)*, Bologna, Editrice Compositori, 2010.

<sup>13</sup> Ettore Casadei, *Monografia industriale di Forlì*, Forlì 1926.

<sup>14</sup> Per uno sguardo d'insieme sull'industria forlivese tra le due guerre, si rimanda a: Pier Paolo D'Atorre, *Le fabbriche del Duce. L'industria forlivese tra le due guerre*, in "Memoria e Ricerca", n. 1, 2003.

ciale (7.139 addetti), seguivano Cesena (3.359 addetti) e Rimini (2.747)<sup>15</sup>. Mentre a Forlì città il comparto più significativo era la meccanica (2.309), seguito dalla chimica (1.622) e dal vestiario-abbigliamento (1.316), a livello provinciale le specializzazioni produttive apparivano più differenziate. La meccanica era sì la prima industria per numero di addetti (4.778), ma era seguita a stretto giro dal vestiario-abbigliamento (4.001). L'industria alimentare faceva poi registrate 3.342 addetti, l'industria del legno 2.632 e la chimica risultava solo in quinta posizione con 1.871<sup>16</sup>.

Nell'arco di vent'anni, dal 1951 al 1971, gli occupati nell'industria manifatturiera forlivese raddoppiarono, passando da 20.984 a 46.755. Tale crescita imponente era stata trainata dalla meccanica, i cui addetti risultavano quasi triplicati e costituivano più della metà dell'occupazione industriale complessiva (13.844). Comparti importanti continuavano ad essere l'abbigliamento, che registrava una espansione dovuta in larga parte all'aumento degli addetti nel comparto calzaturiero, passati da 823 a ben 4.857 nel 1971. Complessivamente l'industria dell'abbigliamento e delle calzature era la seconda fonte di occupazione nel forlivese, con 8.199 addetti<sup>17</sup>.

Tra le specializzazioni produttive più significative annoveriamo ancora all'inizio degli anni Settanta l'industria alimentare, i cui addetti toccarono quota 4.919<sup>18</sup>. Se la lavorazione del legno e sughero rimase stazionaria, crebbe enormemente l'industria del mobile e dell'arredamento tanto da meritare una classificazione ad hoc: complessivamente nel forlivese vi lavoravano in 7.559. Anche l'espansione dell'industria chimica vide la creazione di branche specifiche legate a singole produzioni derivate, come la cellulosa per tessili e le fibre chimiche, comparto che nel forlivese superò i 2.000 addetti.

L'occupazione femminile nell'industria manifatturiera della provincia di Forlì risultava distribuita in modo differente da quella complessiva. Nel 1951, le lavoratrici industriali costituivano circa un quarto della forza lavoro industriale complessiva, pari a 5.685. La maggioranza (3.015) aveva una qualifica operaia, circa un decimo erano le apprendiste e meno di 200 le impiegate<sup>19</sup>. Un numero elevato di

---

<sup>15</sup> Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari.

<sup>16</sup> Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari; IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1971, Volumi vari.

<sup>17</sup> IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1971, Volume II, Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali, Dati provinciali e comunali, Forlì.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari.

lavoratrici (1.936) risultava censita nella categoria "Imprenditori, gerenti, cooperatori e coadiuvanti", con una plausibile concentrazione in quest'ultima categoria.

Le industrie tradizionalmente più femminilizzate erano quelle che registravano un numero più elevato di occupate anche nel forlivese: 2.029 erano le lavoratrici nell'industria dell'abbigliamento e 919 quella dell'industria tessile; seguivano l'industria alimentare con 853 addette e quella chimica con 708. Alcune centinaia di donne erano impiegate anche in industrie tradizionalmente maschili come quella del legno, con 381 addette, e quella meccanica, con 243. Nel territorio forlivese vi erano inoltre circa 200 lavoratrici del tabacco<sup>20</sup>.

L'occupazione femminile manifatturiera nell'arco dei due decenni considerati (1951-1971) nella provincia di Forlì raddoppiò, raggiungendo quota 13.266: quasi un nuovo addetto su tre era donna. Le lavoratrici risultavano impiegate in quantità maggiore nei comparti dove già importante era la loro presenza all'inizio degli anni Cinquanta: in primis l'abbigliamento (2.439), il tessile (1.703) e il calzaturiero (2.723). Le donne risultavano cresciute anche nell'alimentare (1.515) e nella produzione di fibre chimiche e di cellulosa (635), penetrando anche in settori tradizionalmente maschili, come l'industria del legno e mobilio (1.502) e la meccanica (965)<sup>21</sup>.

Forlì, nel 1971, risultava la provincia più significativa per occupazione femminile industriale della Romagna. Complessivamente, tuttavia, nelle province storiche romagnole, Forlì e Ravenna, e a Ferrara si trovava poco più di un quinto della forza lavoro femminile della regione. L'espansione dell'occupazione femminile industriale in Emilia-Romagna si collocò infatti per più del 70% in città diverse dal capoluogo felsineo<sup>22</sup>, dove nel 1951 si concentravano circa 1/3 delle lavoratrici industriali della regione. Negli anni del boom, lo sviluppo del lavoro femminile seguì la direttrice classica dell'industrializzazione emiliano-romagnola, lungo la Via Emilia. Dopo Bologna, Modena e Reggio Emilia erano le province con la più alta occupazione femminile nel 1971: vi lavoravano rispettivamente 29.792 e 15.618 lavoratrici<sup>23</sup>.

Il ruolo ricoperto dalle donne nel processo di industrializzazione dell'Emilia-Romagna fu affatto peculiare rispetto al contesto nazionale e oltremodo significativo, ponendosi in netta controtendenza rispetto alle dinamiche occupazionali più generali. Le crescita dell'occupazione femminile appariva significativa non

<sup>20</sup> Nostre elaborazioni da: III Censimento generale dell'industria e del commercio, 5 novembre 1951, Volumi vari.

<sup>21</sup> IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1971, Volume II, Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali, Dati provinciali e comunali, Forlì.

<sup>22</sup> IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1971, Volumi vari.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

solo per il contesto regionale, ricoprendo un ruolo rilevante nel più generale quadro italiano: circa un quarto delle 200.000 nuove lavoratrici industriali italiane erano emiliano-romagnole. La crescita delle donne nella manifattura fu esorbitante soprattutto negli anni del boom economico: le lavoratrici industriali emiliane nel 1971 erano quasi 50.000 in più che all'inizio degli anni Cinquanta, passando da 62.013 a 108.660 con un aumento superiore al 75%<sup>24</sup>.

La crescita occupazionale che si registrò nella manifattura emiliano-romagnola negli anni del boom fu trainata dalla componente femminile: le lavoratrici crebbero del 78% a fronte di un aumento dei lavoratori che si attestò al 67%<sup>25</sup>. L'occupazione femminile nelle fabbriche emiliano-romagnole all'inizio degli anni Cinquanta si distribuiva in una molteplicità di settori, tradizionalmente femminili come il tessile e l'abbigliamento, il primo per numero di occupate su scala regionale, ma anche la metalmeccanica. Un peso non trascurabile era ricoperto anche dalle industrie alimentari, chimiche e da quelle per la trasformazione dei minerali non metalliferi, nonché dall'industria del tabacco e del legno.

## **Diritto al lavoro e diritto alla salute: sguardi incrociati tra realtà forlivese e scenario nazionale**

Gli anni della grande trasformazione, e in particolare gli anni del boom economico (1958-1963), furono centrali per l'analisi del lavoro femminile e le rivendicazioni delle donne nel mondo del lavoro. Il potenziale doppio ruolo della donna come madre e lavoratrice generò una serie di nuove rivendicazioni e conquiste, in primis la legge sulle lavoratrici madri del 1950, volte sia a valorizzare e proteggere la differenza femminile che a porre fine a quelle discriminazioni di lungo periodo che s'innestavano proprio su quel doppio ruolo<sup>26</sup>. Nonostante la Carta costituzionale nel 1948 avesse sancito il diritto al lavoro per tutti i cittadini, tale diritto fu tutt'altro che scontato per le donne degli anni Cinquanta e Sessanta e ciò, non solo per via della situazione economico-sociale del paese

---

<sup>24</sup> IV Censimento generale dell'industria e del commercio, 16 ottobre 1971, Volumi vari.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Per uno sguardo complessivo si rimanda a: Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit.; sulle trasformazioni nel contesto emiliano-romagnolo: Betti, *Donne, cultura del lavoro e azione politica in Emilia-Romagna*, cit.

che, di fatto, non garantì mai, nemmeno negli anni del boom economico, la piena occupazione per tutta la forza lavoro, maschile e femminile<sup>27</sup>.

La donna non solo sperimentava frequentemente condizioni più dure ed era fatta oggetto di pratiche discriminatorie e vessatorie tanto nelle campagne quanto nelle fabbriche e negli uffici<sup>28</sup>, ma stentava in primo luogo a vedersi riconosciuto proprio il diritto al lavoro, ossia il diritto ad ottenere e conservare un posto di lavoro. Non stupisce quindi, che tra anni Quaranta e Cinquanta furono numerose le occasioni in cui il diritto al lavoro venne esplicitamente rivendicato dalle donne italiane ed emiliano-romagnole. I primi anni del boom economico (1958-60), furono contrassegnati anche dalla grande mobilitazione sulla parità salariale, che rivendicava l'applicazione del principio sancito dall'articolo 37 della Costituzione italiana, ancora largamente disatteso nel primo decennio dell'Italia Repubblicana, e l'implementazione della Convenzione n.100 dell'Organizzazione internazionale del lavoro, ratificata dall'Italia nel 1956<sup>29</sup>.

Nel contesto forlivese, la discussione penetrò anche in fabbriche a maggioranza femminili come la Mangelli, dove veniva richiesta espressamente l'attuazione della Convenzione OIL sottolineando "non solo abbiamo donne che sono adibite a mansioni assieme agli stessi uomini (le addette alla manutenzione della filatura, le addette alla verniciatura delle bobine, ecc...) ma abbiamo anche un numero più grande di donne che sono occupate in lavori di uguale lavoro (le addette al reparto tessili) le quali sono state assegnate a quelle mansioni non perché sono lavori "tipicamente femminili" ma perché le donne rendono come gli uomini, e forse più, e il padrone spende di meno"<sup>30</sup>.

La crescita del lavoro femminile extradomestico negli anni del boom portò un'associazione femminile come l'Unione Donne Italiane (UDI) ad una rinnovata riflessione anche sul rapporto problematico tra maternità e lavoro sia a livello nazionale che locale. La "doppia fatica" delle donne, costrette tra un lavoro sfruttato, malpagato e pesanti compiti domestici, di cura, emergeva a chiare lettere nei 600.000 questionari raccolti in tutta Italia in occasione dell'inchiesta<sup>31</sup>,

<sup>27</sup> Emilio Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, Vol. II, *Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 41-49.

<sup>28</sup> Gloria Chianese, *Storie di donne tra lavoro e sindacato*, in Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, cit., pp.19-83.

<sup>29</sup> Al riguardo si veda: Eloisa Betti, *Unexpected Alliances: Italian Women's Struggles for Equal Pay, 1940s-1960s*, in Eileen Boris, Susan Zimmermann, Dorothea Hoehtker (a cura di), *Women's ILO. Transnational Networks, Global Labour Standards and Gender Equity, 1919 to Present*, Leiden, Brill, 2018, pp. 276-299.

<sup>30</sup> *La parità salariale per le donne*, in "La fabbrica parla. Giornalino dei Lavoratori della Mangelli", 13 aprile 1958.

<sup>31</sup> *Dal lavoro nasce il futuro*, in "Noi Donne", 5 luglio 1960.

poi presentata nell'omonimo convegno *Il lavoro della donna e la famiglia*<sup>32</sup>. In quell'occasione venne avanzata una prima e importante riflessione sulla salute della donna lavoratrice e sullo stress psicofisico a cui era sottoposta.

La fine del boom, e l'infrangersi delle aspettative che lo stesso aveva generato tra le lavoratrici e le loro rappresentanti, generò una rinnovata discussione sull'occupazione femminile nella parte centrale degli anni Sessanta<sup>33</sup>. La crisi congiunturale determinò una massiccia espulsione di donne dal lavoro retribuito all'indomani del boom: 283.000 le lavoratrici che persero il posto di lavoro secondo alcune stime coeve<sup>34</sup>. In Emilia-Romagna, secondo altre fonti, il calo dell'occupazione femminile ammontò a quasi 40.000 unità; a seguito di una contrazione dell'occupazione complessiva tra il 1964 ed il 1965 dell'8%<sup>35</sup>. Anche nel contesto forlivese, gli effetti della congiuntura furono tutt'altro che trascurabili, 8172 le donne che risultavano disoccupate nel marzo 1965; 6955 quelle licenziate. La diminuzione dell'occupazione femminile venne stimata in 4000 unità, tra il 1961 e il 1965<sup>36</sup>.

Queste furono le basi per una riflessione di associazioni femminili e organizzazioni sindacali sulla necessità di promuovere un lavoro stabile e qualificato per le lavoratrici, in primis attraverso il miglioramento dell'istruzione tecnico-professionale. Nel 1965, l'UDI promosse a Milano una conferenza nazionale dal titolo "*Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato*", nella quale venne denunciata esplicitamente "la condizione ingiusta e precaria dell'occupazione femminile"<sup>37</sup>. La conferenza fu chiusa da una grande manifestazione di oltre 4.000 donne che sfilarono per le strade di Milano; "dignità, parità e sicurezza per la lavoratrice" tra le parole d'ordine che campeggiavano negli striscioni sorretti da queste donne<sup>38</sup>.

---

<sup>32</sup> UDI, *Il lavoro della donna e la famiglia. Atti della Conferenza nazionale (Roma, 18-19 giugno 1960)*, Roma, Tip. Luigi Morara, 1960.

<sup>33</sup> Per uno sguardo d'insieme si rimanda a: Eloisa Betti, *Precari e precari. Una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019, pp. 34-47.

<sup>34</sup> *300 giorni perduti*, in "Noi Donne", 28 novembre 1964; *A casa non si torna*, in "Noi Donne", 15 novembre 1964.

<sup>35</sup> Fondazione Gramsci Emilia-Romagna (AFGER), Archivio del PCI, Federazione di Bologna, Serie "Commissioni, Sezioni di lavoro e Dipartimenti", Sottoserie "Commissione femminile", "Corrispondenza 1961-1971", b. 1, fasc. 2 "Corrispondenza Sezione Femminile Centrale 1964", dattiloscritto [Nilde Iotti, 29 giugno 1964].

<sup>36</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E 1 "Occupazione 1962-1977, fasc. occupazione 1965-73, volantino.

<sup>37</sup> Archivio Centrale UDI, sezione cronologica, anno 1965, b. 112, fasc. 894, sottofasc. 4, *Per il diritto delle donne al lavoro stabile e qualificato*, Atti della conferenza nazionale (Milano, 12-13 giugno 1965), dattiloscritto.

<sup>38</sup> *Il lato forte*, in "Noi donne", 26 giugno 1965.

Nel contesto forlivese, venne organizzata una conferenza-dibattito sul tema a fine maggio del 1965, che vide la presenza di Ariella Farneti, all'epoca della Presidenza dell'UDI di Forlì, e di Luciana Viviani, della Presidenza nazionale dell'associazione. Tra le linee d'azione individuate figuravano: una politica economica di tipo nuovo, il lavoro stabile e qualificato per le donne, una rete di servizi sociali adeguata a garantire l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro, una riforma dell'istruzione professionale<sup>39</sup>. A metà anni Sessanta veniva sottolineata la completa assenza di ragazze negli Istituti professionali a carattere "artigiano industriale" mentre in quelli tecnico-industriali ne risultavano solo 94 su 2517. Alcune centinaia frequentavano istituti a carattere tradizionale legati all'economia domestica, ritenuti ormai anacronistici.

Con il varo della programmazione economica e la creazione della *Commissione nazionale per le donne lavoratrici* in seno al Ministero del Lavoro<sup>40</sup>, venne portata avanti una riflessione da parte di associazioni femminili come l'UDI sulla necessità di far parte dei Comitati regionali per la programmazione economica. Dalla conferenza nazionale espressamente dedicata al tema *Il lavoro della donna e la programmazione* (1966)<sup>41</sup>, emerse la richiesta che le associazioni femminili divenissero interlocutori privilegiati sui problemi dell'occupazione femminile e sulle linee guida della programmazione, affinché in esse fosse tenuto conto del punto di vista e dei bisogni specifici delle donne. In Emilia-Romagna ci fu una mobilitazione delle UDI della regione per entrare nei comitati provinciali della programmazione economica<sup>42</sup>.

Una fotografia problematica delle dinamiche dell'occupazione femminile in Emilia-Romagna fu realizzata in occasione del convegno *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive* promosso dalle Presidenze dell'Unione Donne Italiane dell'Emilia-Romagna<sup>43</sup> nel 1967. Il documento conclusivo proponeva un elenco di priorità per affrontare le criticità del lavoro femminile su base regionale e non solo. Il testo fu sottoposto al Presidente del Comitato regionale per la programmazione economica dell'Emilia-Romagna, l'avvocato

---

<sup>39</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E 1 "Occupazione 1962-1977, fasc. occupazione 1965-73, [Volantino UDI Forlì, 14 maggio 1965].

<sup>40</sup> *Conferenza delle donne lavoratrici*, in "l'Unità", Cronaca di Bologna, 13 ottobre 1962; Archivio UDI Bologna, b. 3 "1960-1963", fasc. "1962 Cat.III", *Onorevole Marisa Rodano: conclusioni alla Conferenza Regionale delle lavoratrici del 14-10-1962*.

<sup>41</sup> UDI, *Il lavoro della donna e la programmazione economica. Atti della conferenza nazionale* (Firenze 23-34 aprile 1966), Roma, UDI, 1966.

<sup>42</sup> Archivio UDI Bologna, b. 6, 1967, cat. III, fasc. 8, *Occupazione femminile in Emilia-Romagna: realtà e prospettive. Convegno di studio indetto dalle presidenze dell'Unione Donne Italiane dell'Emilia-Romagna* (Bologna, 21 novembre 1967).

<sup>43</sup> *Ibidem*.

Pietro Crocioni è portato come contributo regionale alla *Conferenza nazionale sull'occupazione femminile*, che si tenne nel 1968 su impulso del Ministro per il Bilancio e la Programmazione Economica, Giovanni Pieraccini<sup>44</sup>.

Nel contesto forlivese, il tema dell'occupazione femminile creò le basi per una discussione trasversale, che si concretizzò nell'organizzazione della Conferenza unitaria dal titolo *Il lavoro della donna e la programmazione economica* (Forlì, 7 ottobre 1967), promossa da un Comitato composto da associazioni femminili come UDI e CIF, organizzazioni sindacali come CGIL, CISL, UIL e le Acli, movimenti femminili dei principali partiti DC, PCI, PRI, PSI-PSDI e PSIUP<sup>45</sup>. Uno degli obiettivi dichiarati della Conferenza era quello di portare le istanze delle donne all'interno della programmazione economica nazionale e regionale<sup>46</sup>. L'inserimento stabile e qualificato delle donne nel mondo del lavoro era l'obiettivo più volte rivendicato dalle donne italiane e forlivesi aderenti all'UDI e non solo. L'associazione femminile ebbe un ruolo importante nell'organizzazione della conferenza, tra le proposte specifiche portate alla conferenza figuravano lo sviluppo di una rete di servizi sociali e civili, il rinnovamento della rete scolastica e dell'istruzione professionale<sup>47</sup>.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, la salute della donna che lavora emerse in due dibattiti che si svilupparono parallelamente: la discussione sulla riforma della legislazione di tutela del lavoro femminile e il più generale dibattito sull'ambiente di lavoro in relazione ai contesti industriali. L'Istituto di Studi sul Lavoro<sup>48</sup> approntò, su indicazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, alcuni studi preliminari per la suddetta riforma. Numerose gli aspetti correlati alla salute della donna che lavora emersi dalla documentazione preparatoria, tra cui spiccavano il problema del trasporto e sollevamento pesi da parte delle donne, con la richiesta di sottoporre a visita medica preventiva le donne da adibire a tali mansioni. Riemergevano, inoltre, aspetti che avevano caratterizzato il dibattito sul lavoro femminile nel lungo periodo, tra cui il lavoro notturno

---

<sup>44</sup> *La conferenza nazionale sull'occupazione femminile*, in "Noi Donne", 18 marzo 1968.

<sup>45</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E1 "Occupazione 1962-1977", fasc. UDI Forlì "Il lavoro della donna e la programmazione (Forlì, 7 ottobre 1967), *Documento dei movimenti femminili democratici sulla occupazione femminile nella provincia di Forlì*.

<sup>46</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E1 "Occupazione 1962-1977", fasc. UDI Forlì "Il lavoro della donna e la programmazione (Forlì, 7 ottobre 1967), *Relazione sul tema: Il lavoro della donna e la programmazione economica*.

<sup>47</sup> *Impegno dell'UDI per la conferenza provinciale sull'occupazione femminile*, in "La donna. Bollettino di informazione del Comitato provinciale UDI Forlì", 1 agosto 1967, in Archivio UDI Forlì, Sezione volumi e periodici.

<sup>48</sup> L'Istituto di Studi sul Lavoro aveva sede a Palazzo della Civiltà del Lavoro a Roma.



delle donne, l'orario di lavoro massimo giornaliero, fissato ancora a 11 ore, e le visite mediche periodiche. Una sezione ad hoc era destinata alla tutela fisica delle lavoratrici madri e in particolare alla protezione della salute, che ribadiva la necessità di proteggere la gestante e la lavoratrice che allatta da lavori pericolosi, insalubri e faticosi. Venivano ipotizzati eventuali divieti di adibire queste lavoratrici a lavoro notturno, straordinario o a incentivo, anche in ottemperanza alla Raccomandazione n.95 dell'Organizzazione internazionale del lavoro<sup>49</sup>.

La salute della donna lavoratrice veniva richiamata a chiare lettere dall'UDI, nel commento inviato agli studi suddetti, evidenziando la necessità di generalizzare la legislazione di tutela della salute. L'impatto sul sistema nervoso e psichico era citato come importante fattore di rischio, accanto a fattori di nocività che derivavano sia all'impiego di sostanze chimiche, sia da fattori ambientali come la temperatura, i sistemi e livelli di areazione, rumori e vibrazioni, scariche elettriche<sup>50</sup>. La riflessione sull'ambiente di lavoro comprendeva infatti "altri aspetti che vanno sotto la denominazione della tossicità, nocività e o pericolosità delle materie manipolate, la tecnologia, e il tipo di organizzazione del lavoro (rapporto uomo macchina, movimenti, ritmi di lavoro, orari, turni, organici, ecc.)"<sup>51</sup>.

Dall'UDI veniva sottolineata l'importanza di assumere il criterio della prevenzione come principio guida, per ridurre al minimo i rischi di malattia e infortunio, che si erano decuplicati negli anni Sessanta, modificando sistemi lavorativi e sostanze utilizzate se necessario. Proprio la protezione preventiva della salute doveva essere al centro secondo l'associazione femminile della riforma, una norma che avrebbe dovuto proteggere le lavoratrici ma al contempo garantire lo sviluppo della loro professionalità e l'istituzione di servizi sociali volti a sostenere la maternità come fatto sociale. Anche la nota elaborata dalla CGIL metteva l'accento sull'importanza strategica della prevenzione, della difesa della salute e dell'integrità fisica. Evidenziava, inoltre, che le norme protettive avrebbero dovuto essere estese a tutto il lavoro dipendente, comprendendo: addette ai servizi familiari, parenti e affini del datore di lavoro, lavoranti a domicilio, occupate in uffici e aziende statali, provinciali, comunali, addette ai lavori agricoli, personale religioso impiegato in istituti di assistenza e beneficenza<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E6 "Occupazione", fasc. Parità – tutela delle lavoratrici, Unione Donne Italiane – Comunicazione ai Comitati provinciali (Circolare n. 30, 32 luglio 1965, pp. 4-8).

<sup>50</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E6 "Occupazione", fasc. Parità – tutela delle lavoratrici, Unione Donne Italiane – Comunicazione ai Comitati provinciali (Circolare n. 30, 32 luglio 1965, pp. 11-13).

<sup>51</sup> Ivi, p. 12.

<sup>52</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E6 "Occupazione", fasc. Parità – tutela delle lavoratrici, Unione Donne Italiane – Comuni-

Il dibattito sull'impatto dell'ambiente industriale sulla salute femminile, tema di lungo periodo che ha informato il dibattito sulla regolamentazione del lavoro delle donne tanto in età liberale che fascista, traeva spunto dalle imponenti trasformazioni avvenute nell'organizzazione della produzione e del lavoro negli anni del boom. Nella seconda metà degli anni Sessanta, la questione dell'ambiente di lavoro si impose progressivamente come tema chiave del dibattito sindacale e della discussione pubblica, grazie a esperienze rivendicative di carattere innovativo che assunsero in breve un significato generale. Il peggioramento delle condizioni di lavoro avvenuto tra anni Cinquanta e primi anni Sessanta si era tradotto in un aumento esorbitante degli infortuni sul lavoro, che nel 1968 toccarono la cifra di 1.222.115 pari al 200 per mille, e delle malattie professionali, che nello stesso anno furono 51.622<sup>53</sup>.

Le lavoratrici ebbero un ruolo tutt'altro che secondario nella messa in discussione della monetizzazione del danno<sup>54</sup> provocato dalla fabbrica al lavoratore, attivandosi sia nella realizzazione di auto-inchieste che nelle lotte per la riduzione delle nocività dell'ambiente industriale e più in generale per il cambiamento dell'organizzazione del lavoro. Per tutti gli anni Cinquanta e fino alla seconda metà degli anni Sessanta, i danni provocati al lavoratore dall'ambiente e dall'organizzazione del lavoro, se dimostrati, erano infatti generalmente oggetto di calcolo e relativo indennizzo monetario<sup>55</sup>. Operaie, sindacaliste, parlamentari, esponenti di associazioni femminili e amministratrici promossero a varie riprese occasioni di dibattito sul tema.

Nel 1967, Miriam Mafai titolava lapidariamente *La fabbrica tritadonne*<sup>56</sup>, un articolo-inchiesta sulle condizioni delle operaie italiane, uscito per la rivista "Noi Donne. L'articolo-inchiesta era stato realizzato a valle del convegno *La salute della donna che lavora*<sup>57</sup>, svoltosi all'inizio del 1967 a Torino su impulso dell'Unione Donne Italiane. Al centro dell'evento vi era il tema del lavoro in relazione al corpo, già affrontato in precedenza dall'associazione femminile nell'ambito

---

cazione ai Comitati provinciali (Circolare n.30, 32 luglio 1965, pp.14-20).

<sup>53</sup> Marcello Marroni, *Alcune osservazioni a proposito dei dati statistici ufficiali sugli infortuni e le malattie dei lavoratori*, Roma, INCA-CGIL, 1971.

<sup>54</sup> Istituto Gramsci, *I lavoratori e il progresso tecnico*, Roma, Editori Riuniti, 1956; G. Berlinguer, *Automazione e salute. Problemi medicosociali del progresso tecnico*, Roma, Istituto di medicina sociale, 1958.

<sup>55</sup> Pietro Causarano (a cura di), *Lavoro, salute e sicurezza dei lavoratori, prevenzione tra Ottocento e Novecento*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2016.

<sup>56</sup> Miriam Mafai, *La fabbrica tritadonne*, in "Noi donne", 11 febbraio 1967.

<sup>57</sup> UDI, *La salute della donna che lavora. Atti del convegno nazionale (Torino, 28-29 gennaio 1967)*, Milano, Leonardo edizioni scientifiche, 1967.

della più generale denuncia della “doppia fatica” delle donne<sup>58</sup>. Il convegno, si teneva non casualmente a Torino, sede dalla quale era partita la riflessione più generale sulla salute e l’ambiente industriale già richiamata<sup>59</sup>. Al convegno di Torino l’attenzione si concentrò sugli effetti devastanti del sistema di fabbrica sulla salute psico-fisica delle donne, che, come è noto, poteva incidere direttamente sulla maternità provocando aborti e sterilità.

Il problema della salute della donna che lavora presentava specificità legate al doppio ruolo della donna, che era costretta tra un ritmo di lavoro alienante, un orario di lavoro che si protraeva fino alle 48 ore settimanali (sabato compreso) e la difficile gestione dei compiti di cura derivanti dall’accudimento dei figli e dallo svolgimento delle faccende domestiche. La rigidità degli orari di lavoro associata frequentemente all’indisponibilità del management di garantire i permessi richiesti provocava uno spossamento ulteriore per la donna, costretta a ritmi non solo di lavoro ma anche esistenziali particolarmente frenetici e che potevano essere aggravati ulteriormente dall’eventuale condizione di lavoratrice-madre.

Tutto ciò poteva tradursi non solo nella maggior propensione della donna a un elevato logorio psico-fisico ma anche, come nel caso delle operaie industriali, in una minor aspettativa di vita<sup>60</sup>. La maggior propensione delle donne lavoratrici tra i trenta e quarant’anni, sposate e con figli, ad ammalarsi di esaurimento nervoso appariva legata non solo ai ritmi di lavoro sperimentati in fabbrica, spesso così estenuanti da genere dimissioni volontarie, ma anche dal carico aggiuntivo derivante dai compiti di cura, ancora appannaggio esclusivo delle donne nell’Italia degli anni Sessanta. Al già citato convegno torinese, presero parte anche le UDI emiliano-romagnole, con delegazioni e interventi da Modena, Ferrara e Bologna<sup>61</sup>. Anche se non vi fu una partecipazione diretta di rappresentanti forlivesi al suddetto convegno, nello stesso anno vi era già stata un’attivazione per la realizzazione di inchieste ad hoc nei contesti industriali della zona e non solo.

---

<sup>58</sup> UDI, *Il lavoro della donna e la famiglia. Atti della Conferenza nazionale (Roma, 18-19 giugno 1960)*, Roma 1960.

<sup>59</sup> Per uno sguardo d’insieme: Maria Luisa Righi, *Le lotte per l’ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi*, in “Studi storici”, 1992, n. 2-3; Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>60</sup> Archivio Centrale UDI, sezione tematica, Dila, b. 10, fasc. 82, sotto-fasc. 3, Nora Federici, *I problemi del mondo del lavoro*, Relazione alla conferenza stampa d’inizio d’anno indetta dall’UDI (Roma, 12 gennaio 1965)

<sup>61</sup> UDI, *La salute della donna che lavora*, cit.

## **Inchieste, rivendicazioni e forme di mobilitazione sulla salute nelle fabbriche forlivesi**

Il Comitato femminile incaricato dell'organizzazione della già citata Conferenza *Il lavoro della donna e la programmazione economica* promosse 5 diverse inchieste rivolte a categorie differenziate per tipologia lavorativa e livello di istruzione, come lavoratrici di fabbrica, ortofrutticole, lavoranti a domicilio, casalinghe, diplomate, laureate. La documentazione specifica esito della "Inchiesta fra le lavoratrici delle fabbriche", realizzata nel periodo luglio-agosto 1967, evidenziava alcuni aspetti interessanti relativi al tema della salute. Complessivamente furono raccolti ben 796 questionari che fotografavano la realtà eterogenea del lavoro femminile e Forlì, offrendo una panoramica delle condizioni di lavoro nelle fabbriche più femminilizzate<sup>62</sup>.

Nelle fabbriche forlivesi interessate dall'inchiesta, come Callegari, Famos, Bondi, Battistini non esisteva il servizio medico interno, il ritmo di lavoro era generalmente gravoso, gli ambienti di lavoro presentavano vari fattori di nocività, a cui erano correlati una serie di disturbi psico-fisici. Nell'azienda Callegari, era stata denunciata la presenza di frequenti mal di testa e mal di stomaco, dovuti all'impiego di mastice, gomma, plastica e lattice. Alla Famos, l'ambiente di lavoro veniva definito esplicitamente "nocivo" dalle lavoratrici per l'assenza di aria condizionata e la poca pulizia. Alla Bondi, al ritmo di lavoro gravoso si aggiungeva un ambiente nocivo dovuto all'utilizzo del benzolo. Alla Battistini, oltre al benzolo veniva segnalato l'utilizzo di polvere di cera e mastice, che produceva cattivo odore e prurito. Proprio per tale ragione le lavoratrici auspicavano l'introduzione di aspiratori e aspirapolveri funzionanti<sup>63</sup>.

Dopo le forti mobilitazioni del Sessantotto, a cui il contesto romagnolo non rimase estraneo<sup>64</sup>, le donne forlivesi, in particolare quelle dell'UDI, si preparavano all'autunno caldo del Sessantannove annunciando un 8 marzo di lotta: al centro della mobilitazione vi erano anche l'occupazione e la difesa della salute della lavoratrice. L'obiettivo era quello di promuovere inchieste, riunioni con le operaie e conferenze nelle fabbriche per "far conoscere alle autorità competenti la

<sup>62</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E1 "Occupazione 1962-1977", fasc. UDI Forlì "Il lavoro della donna e la programmazione (Forlì, 7 ottobre 1967), *Relazione sul tema: Il lavoro della donna e la programmazione economica*.

<sup>63</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E1 "Occupazione 1962-1977", fasc. Occupazione 1966-67, *Risultati Inchiesta per le lavoratrici delle fabbriche*, luglio-agosto 1967.

<sup>64</sup> Si veda, al riguardo, William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.

drammatica situazione in cui sono costrette a lavorare le migliaia di lavoratrici della nostra provincia”<sup>65</sup>.

Nella fabbrica simbolo di Forlì, la Mangelli, il problema della salute e dell’ambiente di lavoro aveva ricevuto un’attenzione significativa fin dagli anni Trenta da parte delle autorità, dell’opinione pubblica e della manodopera. Come ricostruito da Pier Paolo D’Attorre<sup>66</sup>, numerose furono le proteste per le irritazioni agli occhi riportate dai prefetti e i tentativi da parte delle istituzioni locali all’inizio degli anni Quaranta di far includere la fabbrica “fra le industrie insalubri di prima classe, che devono essere isolate in aperta campagna”<sup>67</sup>. Se gli effetti dell’utilizzo di soda caustica, sali ammoniacali e soprattutto solfuro di carbonio erano noti e all’origine di importanti malattie professionali, l’indagine effettuata alla Mangelli negli anni del regime evidenziava una significativa riduzione della natalità per via degli effetti derivanti dall’utilizzo di sostanze tossiche<sup>68</sup>. Se “l’insalubrità permanente” era una condizione comune tra operai ed operaie della Mangelli tra anni Trenta e Quaranta, la situazione non migliorò sostanzialmente nei primi decenni dell’Italia Repubblicana.

È il giornalino della Mangelli, in “La fabbrica parla”, a fornirci spunti importanti sull’importanza del problema della salute operaia negli anni del boom economico. L’usura fisica dovuta alla lavorazione in ambienti malsani e nocivi, acuita dal crescente ritmo di lavoro, emergeva a chiare lettere nelle testimonianze rilasciate al giornalino nel 1959<sup>69</sup>. La difficoltà di ottenere i debiti riconoscimenti, in termini di malattie professionali, da parte dell’INPS e la difficoltà di ottenere spostamenti di reparto per coloro che non riuscivano più a sopportare il contatto con sostanze nocive veniva a chiare lettere denunciata. L’articolo *Troppi operai intossicati alla SAOM* mirava a portare all’attenzione della direzione aziendale, del medico di fabbrica e degli organi di vigilanza le numerose “intossicazioni” presenti nella fabbrica, che provocavano “disturbi gastro-intestinali, dolori intensi, contrattura muscolare, disturbi della vista e psichici, debolezza generale”

<sup>65</sup> 8 marzo *Giornata di lotta delle donne*, in “La donna. Bollettino di informazione del Comitato provinciale UDI Forlì”, 2 febbraio 1969, in Archivio UDI Forlì, Sezione volumi e periodici.

<sup>66</sup> D’Attorre, *Le fabbriche del Duce. L’industria forlivese tra le due guerre*, cit.

<sup>67</sup> Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario, fasc. “Orsi Mangelli conte Paolo”, b. 509.607 citato ivi, p. 60.

<sup>68</sup> L. Barbera, *La denatalità delle famiglie degli operai che lavorano con solfuro di carbonio*, “Lavoro umano”, luglio-agosto 1943, pp. 113-123, citato in D’Attorre, *Le fabbriche del Duce. L’industria forlivese tra le due guerre*, cit., p. 45.

<sup>69</sup> *Gli operai ci scrivono*, in “La fabbrica parla. Giornalino dei lavoratori della Mangelli”, 21 gennaio 1959.

<sup>70</sup>. L'operato del medico di fabbrica era apertamente contestato, accusato esplicitamente di non prendere alcuna misura efficace per ridurre i suddetti sintomi e di "coprire" la direzione aziendale.

Lavoratori e lavoratrici della Mangelli, nell'articolo succitato auspicavano visite mediche, esami di laboratori e perfino l'intervento dell'Ispettorato del lavoro. Paventavano inoltre l'eliminazione del cottimo e la riduzione dell'orario di lavoro nei reparti nocivi, nonché l'allontanamento da questi ultimi ai primi sintomi di problematiche psico-fisiche. Nel rinnovo della Commissione interna, pur non discostandosi sostanzialmente dall'impostazione sindacale del periodo legata alla monetizzazione, i candidati della CGIL indicavano tra i punti chiave della loro azione: il riconoscimento dell'indennità di nocività del reparto del Forlioni, il miglioramento dei servizi igienici, un contributo straordinario a coloro che si erano ammalati per lunghi periodi, nonché una visita medica speciale e una radiografia almeno una volta all'anno, elevare il contributo della direzione alla Mutua interna e un contributo da parte della stessa alle cure termale di lavoratori e lavoratrici che ne avessero bisogno<sup>71</sup>.

Agli albori del Sessantotto, nella già citata inchiesta realizzata nel 1967, oltre il 60% delle lavoratrici coinvolte aveva dichiarato che i ritmi di lavoro alla Mangelli continuavano ad essere gravosi, mentre più del 50% che l'ambiente di lavoro era malsano<sup>72</sup>. Di particolare rilevanza, quindi fu l'accordo realizzato nel Sessantanove. Il Segretario della Camera del Lavoro di Forlì, nella sua relazione esplicitava la centralità del problema dell'ambiente di lavoro e della salute, citando espressamente realtà industriali come la Mangelli:

Alla Mangelli si è affermato il diritto alla contrattazione del cottimo, il diritto alle pause per gli addetti alle catene di montaggio, la contrattazione e il controllo dei tempi. Alla Mangelli si è affermato il diritto al controllo degli ambienti di lavoro, alle visite mediche periodiche coi relativi esami istologici per gli addetti agli ambienti nocivi e la contrattazione dei carichi di lavoro<sup>73</sup>.

---

<sup>70</sup> *Troppi operai intossicati alla SAOM*, in "La fabbrica parla. Giornalino dei lavoratori della Mangelli", 13 aprile 1958.

<sup>71</sup> *Programmi e candidati della CCDL*, "La fabbrica parla. Giornalino dei lavoratori della Mangelli", 21 gennaio 1959.

<sup>72</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E1 "Occupazione 1962-1977", fasc. Occupazione 1966-67, *Inchiesta lavoratrici di fabbrica (Mangelli)*.

<sup>73</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E2 "Occupazione 1968-1973", fasc. VII Congresso della CCdL Forlì 23-25 maggio 1969, Camera Confederale del Lavoro Forlì, *Relazione del Comitato Direttivo uscente presentata dal Segretario Generale Gino Sacchetti (23, 24, 25 maggio 1969)*.

Quello della Mangelli non fu l'unico accordo di rilievo sul tema della salute negli anni della grande conflittualità, che coinvolse le lavoratrici. L'operaia della fabbrica di abbigliamento Gatti, già membro del Consiglio di fabbrica, nel 1972 metteva in luce le conquiste raggiunte con il nuovo accordo aziendale proprio sul tema della salute:

L'azienda si impegna su richiesta del Consiglio di fabbrica a fare effettuare da tecnici di fiducia dei lavoratori, il controllo sugli ambienti di lavoro, essi potranno visitare i reparti della fabbrica e fare prelievi di qualsiasi natura e genere. Inoltre l'azienda si impegna di fare effettuare periodicamente il controllo sanitario su lavoratori tramite istituti specializzati ed il centro di medicina sociale di Forlì, il quale provvederà alla compilazione ed aggiornamento dei libretti sanitari del rischio, e tutte le spese per la realizzazione di quanto dicevo, saranno a carico dell'azienda. [...] Abbiamo già avuto un primo incontro in fabbrica con l'assessore comunale all'igiene e alla sanità, il medico del centro e i sindacati. Da una prima denuncia sono emerse situazioni ambientali nocive per le operaie per le quali è stato necessario impegnare il padrone a una urgente modifica dell'ambiente di lavoro<sup>74</sup>.

L'occupazione femminile, il diritto al lavoro delle donne e il diritto alla salute rimasero al centro della discussione per tutto il periodo della grande conflittualità nel contesto forlivese. All'inizio degli anni Settanta, veniva messa in luce la grave situazione relativa all'occupazione femminile, con la riduzione dell'occupazione manifatturiera e l'estensione lavoro a domicilio: un fenomeno comune ad altri contesti regionali e non solo. I dati forniti nell'ottobre 1971 evidenziavano che dal Sessantatino avevano chiuso 15 aziende nel solo comparto dell'abbigliamento, con la conseguente perdita del lavoro per oltre 900 dipendenti, in larga parte donne<sup>75</sup>. Nel 1972-1973, il problema dell'occupazione e del diritto al lavoro saranno al centro del dibattito dell'UDI forlivese, che menzionava esplicitamente come l'emancipazione femminile fosse sotto attacco a causa delle crisi industriali che colpivano in primo luogo proprio le lavoratrici<sup>76</sup>.

“La crisi economica e l'occupazione femminile” era il titolo dell'incontro che si tenne nel luglio 1972 tra le operaie delle fabbriche forlivesi e i movimenti fem-

<sup>74</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E2 “Occupazione 1968-1973”, fasc. 1972, *La crisi economica e la occupazione femminile. Atti dell'incontro dei Movimenti Femminili dei Partiti democratici e di massa con le operaie delle Aziende della provincia di Forlì col patrocinio dell'Amministrazione Provinciale (Forlì, 14 luglio 1972)*, Intervento di Linda Marzano.

<sup>75</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E2 “Occupazione 1968-1973”, fasc. 1971, *Il diritto al lavoro per le donne (Forlì, 29 settembre 1971)* [volantino].

<sup>76</sup> *Contro l'attacco alla emancipazione unità e lotta delle donne 8 marzo 1973*, in “La donna. Bollettino di informazione del Comitato provinciale UDI Forlì”, 21 febbraio 1973, in Archivio UDI Forlì, Sezione volumi e periodici.

minili dei partiti con il patrocinio dell'amministrazione provinciale. Numerose le aziende coinvolte da processi di crisi e ristrutturazioni, tra cui venivano menzionate Miba, Confitex, MBR, Callegari, Chigi, Leoni, Mir-Mar, Mangelli, Sala<sup>77</sup>. I settori più esposti risultavano quelli centrali per l'occupazione femminile come l'abbigliamento, il calzaturiero, le fibre tessili e artificiali, l'alimentare. Il problema della disoccupazione femminile veniva affrontato mettendo in evidenza lo scivolamento da parte delle ex-operaie nel lavoro a domicilio, che provocava un peggioramento radicale delle condizioni di lavoro. Gli interventi mettevano in risalto la soggettività delle lavoratrici in quel difficile frangente e la solidarietà dei partiti politici e delle istituzioni. Le operaie evidenziavano la grande preoccupazione per la crisi delle loro aziende, che nel caso della Mangelli si protraveva da poco meno di un anno e metteva in discussione il lavoro di quasi mille dipendenti, in larga parte donne<sup>78</sup>. La chiusura del reparto del rayon nel 1972, e il licenziamento dei rispettivi addetti, ritarderà di pochi anni il fallimento, che avvenne nel 1977. Conclusa la sua storia industriale, la Mangelli diverrà emblema nel contesto forlivese dei processi di bonifica e risanamento per un altro agente nocivo: l'amianto<sup>79</sup>.

Il caso emblematico della Mangelli evidenzia un'attenzione costante al problema della salute e della nocività da parte di lavoratrici e lavoratori, ma un'azione rivendicativa decisamente differenziata nel corso del tempo. Dall'analisi delle fonti archivistiche sono emerse alcune specificità che meritano di essere sottolineate, in particolare per ciò che concerne l'elaborazione e l'azione delle donne per il diritto al lavoro e il diritto alla salute. La trasversalità emerge a chiare lettere come un elemento distintivo del contesto forlivese, che vede un'azione femminile unitaria promossa non solo dalle due principali associazioni femminili del territorio, UDI e CIF, ma anche dai partiti politici, sia di minoranza che di opposizione, e dalle organizzazioni sindacali confederali. Questa azione sinergica, che si esplica nell'organizzazione tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta di varie iniziative unitarie, si sviluppa non solo sul tema del lavoro ma anche su quello del welfare, come emerge dalla grande mobilitazione per la legge sugli asili nido poi approvata nel 1971<sup>80</sup>. La promozione di inchieste

<sup>77</sup> Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio UDI Forlì, Serie E, b. E2 "Occupazione 1968-1973", fasc. 1972, *La crisi economica e la occupazione femminile. Atti dell'incontro dei Movimenti Femminili dei Partiti democratici e di massa con le operaie delle Aziende della provincia di Forlì col patrocinio dell'Amministrazione Provinciale (Forlì, 14 luglio 1972)*.

<sup>78</sup> Intervento di Domenica Tarabusi, *ivi*.

<sup>79</sup> Dino Mengozzi (a cura di), *La Mangelli risanata. Da «fabbrica fascista» a sito contaminato*, Milano, Angeli, 1997.

<sup>80</sup> Eloisa Betti, Marta Magrinelli (a cura di), *Forlì città educativa. Storie di asili e storie di città nel Novecento. Catalogo della mostra (Forlì, Palazzo Albertini, 9-30 novembre)*, Roma, Bradypus, 2019.



sul lavoro femminile nelle fabbriche prima della forte mobilitazione innescata dal biennio 1968/69, si inserisce indubbiamente in una più generale azione di associazioni femminili come l'UDI in quella stessa fase, ma denota specificità importanti. La presenza di un Comitato organizzatore trasversale e unitario con ogni probabilità favorì l'estensione di questa inchiesta a molteplici categorie di lavoratrici e luoghi di lavoro, con un approccio marcatamente di genere che si differenzia da quelle promosse in altri contesti. L'esperienza forlivese, se contestualizzata in relazione alla situazione nazionale, propone ulteriori spunti di riflessioni sulla lenta emersione di una nuova strategia sindacale sul tema della salute e dell'ambiente di lavoro e sul ruolo in essa delle donne, come parte attiva del dibattito sia a livello cittadino che nei luoghi di lavoro.

---

# Protagonismo femminile e difesa della salute in una fabbrica in trasformazione: il caso dell'OMSA di Faenza

FEDERICO MORGAGNI

## 1. La prima fabbrica moderna di Faenza

La ditta OMSA viene fondata nel 1940 dal gruppo Mangelli<sup>1</sup>, già creatore dell'azienda chimica SAOM-SIDAC di Forlì, produttrice di filati di rayon. Agli inizi degli anni '50 la OMSA è ancora un'azienda di dimensioni medio-piccole, che opera in un territorio poco dinamico, circondato da una fascia appenninica interessata da intensi fenomeni di spopolamento, elevati tassi di ruralità e sostanziale assenza di insediamenti industriali<sup>2</sup>. Ma in pochi anni le cose mutano a seguito della decisione del gruppo Mangelli di potenziare ed espandere in maniera massiccia il calzificio, con investimenti notevoli per l'ammodernamento degli impianti che permettono alla OMSA di raggiungere «una posizione di avanguardia nel terreno dell'innovazione tecnica»<sup>3</sup>, favorita dalla stretta integrazione con l'azienda "sorella" SAOM-SIDAC, in grado di assicurarle una fornitura di filati indipendenti dalle congiunture di mercato<sup>4</sup>. Da un articolo pubblicato sul periodico della CCdL ravennate si apprende che fra il 1950 e il 1962 le maestranze passano da

---

<sup>1</sup> Angelo Emiliani, *Una causa giusta. La Camera del Lavoro di Faenza 1945-1995*, Faenza, Tipografia Faentina Casanova, 2008, p. 26-27.

<sup>2</sup> Ivi, p. 42.

<sup>3</sup> Si veda la bozza manoscritta della relazione presentata dalla segreteria provinciale della FILA di Ravenna al congresso del maggio 1963, in Archivio della Camera del Lavoro di Ravenna (d'ora in poi ACDLRA), presso Centro Archivi del Novecento (d'ora in poi ADN), serie "FILA", sottoserie "Congressi", b. 27. 1, fasc. 3.

<sup>4</sup> *Omsa. Per una breve cronistoria di trent'anni*, opuscolo allegato a «Il Progresso», 28 agosto 1977. L'opuscolo è in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13-1, fasc. 1.

120 a 840 e la produzione da 180 a 4500 dozzine di calze al giorno<sup>5</sup>. La OMSA si afferma dunque come «la prima vera fabbrica moderna» di Faenza<sup>6</sup>.

L'elemento peculiare che connota l'azienda è la composizione della forza lavoro. Per tutti gli anni '50 e '60 il calzificio Mangelli rappresenta infatti l'unica grande azienda romagnola a prevalenza di occupazione femminile e il principale collettore dell'occupazione extradomestica delle donne di Faenza; intorno al 1966 le lavoratrici costituiscono circa il 68-70% delle maestranze<sup>7</sup>.

In quegli anni, per molte famiglie, avere una figlia impiegata alla OMSA rappresenta una ambita fonte di reddito sicuro in un territorio povero, cosa che provoca una vera e propria «corsa alla OMSA di ragazzine di quattordici, quindici, sedici anni, figlie di braccianti, di contadini, di artigiani, di piccoli commercianti, di operai edili del territorio, di lavoratori quindi che, in gran parte, non hanno mai avuto una retribuzione fissa mensile»<sup>8</sup>. Quanto alle operaie, «lavorare alla OMSA comporta un'accresciuta dignità sociale» e la presa di coscienza di un ruolo diverso da quello della cura della casa e della famiglia<sup>9</sup>.

Non diversamente dalla grande parte delle fabbriche italiane degli anni '50, comunque, le condizioni di lavoro alla OMSA sono estremamente gravose. Molte testimonianze descrivono un sistema discriminatorio di assunzioni, la presenza di "reparti-confino" per gli attivisti sindacali<sup>10</sup>, la durezza di alcune lavorazioni, gli orari pesanti<sup>11</sup>. In aggiunta a ciò, la connotazione giovanile e femminile della forza lavoro fa sì che si registrino con particolare intensità problematiche quali bassi salari, Discriminazioni retributive e mancata corrispondenza fra qualifiche e lavoro svolto. Secondo "L'Unità" «parte delle ragazze sono incasellate al di sot-

---

<sup>5</sup> *Da oltre un mese lotta all'O.M.S.A di Faenza*, in "Il Lavoro Ravennate", gennaio 1963, p. 4, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13-1, fasc. 1.

<sup>6</sup> *Omsa. Per una breve cronistoria di trent'anni*, cit.

<sup>7</sup> *Studio relativo al calzificio O.M.S.A.*, documento interno elaborato dalla Sezione sindacale aziendale FILTEA dell'OMSA e dalla CdL di Faenza, agosto/settembre 1967, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13-1, fasc. 1. Va sottolineato come si registri una forte segregazione occupazionale fra uomini e donne nei diversi reparti. Prendendo in considerazione l'anno 1967, emerge che il 77% delle operaie è concentrato nei reparti "confezioni" e "greggio", dove sono solo 3 gli uomini in forze. Viceversa, l'80% degli uomini è concentrato nei reparti "circolari" e "fissaggio", dove le donne sono netta minoranza (*ibidem*).

<sup>8</sup> *Bassi salari e supersfruttamento all'OMSA*, in "Il Progresso", 15 luglio 1961, p. 4.

<sup>9</sup> *Coordinamento donne SPI del comprensorio faentino e Lega SPI CGIL di Faenza (a cura di), OMSA che donne!. Donne protagoniste della storia. Donne protagoniste del cambiamento*, Faenza, Carta Bianca Editore, 2011, p. 7.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 21, 37, 43 e 132-33, testimonianze di Annunziata Verità, Adriana Angeli, Francesca Antonellini e Oriana Tabanelli.

<sup>11</sup> *Bassi salari*, cit.

to del manovale comune, pur svolgendo mansioni altamente qualificate»<sup>12</sup>. Per “Il Progresso”, attorno al 1960, le disparità di trattamento sulla base del sesso e dell’età arrivano fino a cento lire l’ora<sup>13</sup>. Quanto alle qualifiche, basti ricordare che nel 1962-63 solo il 3% delle maestranze figura come “operaio specializzato” e solo il 25% come “operaio qualificato”<sup>14</sup>. Infine le retribuzioni: negli anni del miracolo il 90% delle maestranze riceve salari non superiori a 40.000 lire mensili<sup>15</sup> e, secondo “L’Unità”, «la realtà aziendale [...] si sorregge sul lavoro di centinaia di ragazze giovanissime, assunte con contratti di apprendistato per non più di 25.000 lire mensili»<sup>16</sup>.

## 2. Le lotte dei primi anni '60

All’inizio degli anni '60 l’emergere di un diffuso sentimento di ripulsa per «il modello [...] su cui si era retta politicamente e socialmente l’Italia del dopoguerra»<sup>17</sup>, e per il «permanere di rapporti di lavoro arretratissimi»<sup>18</sup>, si traduce in una impennata della conflittualità nelle fabbriche. Anche alla OMSA la diffusa insofferenza delle maestranze apre la strada a una grande stagione di lotte sindacali. La vertenza dell’autunno 1961 si chiude con un compromesso che assicura a tutti i lavoratori e lavoratrici un premio di 45.000 lire e la revisione di cottimi e qualifiche<sup>19</sup>, ma già un anno dopo la lotta riprende e supera di gran lunga quella precedente per intensità e durezza, specialmente dopo ben due serrate decretate dalla proprietà<sup>20</sup>. La vicenda, che secondo i sindacati assume i contorni di

---

<sup>12</sup> *Decisa e unitaria la lotta all'OMSA contro la serrata*, in “L’Unità”, 18 gennaio 1963, p. 4.

<sup>13</sup> *Per un lavoro meglio retribuito*, in “Il Progresso”, 22 ottobre 1960, p. 3.

<sup>14</sup> *L'OMSA risponde ancora NO ai lavoratori e passa ai licenziamenti e alla serrata*, in *ivi*, 31 dicembre 1962, p. 4.

<sup>15</sup> *Omsa. Per una breve cronistoria di trent'anni*, cit.

<sup>16</sup> *Le gambe delle Kessler l'altra faccia del «miracolo»*, in “L’Unità-Romagna”, 3 novembre 1961, p. 4.

<sup>17</sup> Maria Luisa Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe e Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 13-180, p. 20.

<sup>18</sup> Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005 (edizione originale 1996), p. 208.

<sup>19</sup> *Accordo aziendale all'OMSA di Faenza*, in “L’Unità-Romagna”, 28 novembre 1961, p. 4.

<sup>20</sup> *Oggi a Faenza assemblea OMSA*, in “L’Unità”, 15 gennaio 1963, p. 4.

una battaglia non solo rivendicativa ma «per la difesa dei principi democratici»<sup>21</sup>, coinvolge via via tutta la cittadinanza, i partiti e le istituzioni, culminando nella grande dimostrazione del 19 gennaio 1963 quando una Faenza innevata viene attraversata da un corteo di centinaia di operaie, un'immagine destinata a rimanere nella memoria della città<sup>22</sup>. Solo dopo oltre 25 giorni di "serrata" si trova infine un'intesa che assicura alle maestranze benefici economici, revisione dei cottimi e la promessa di introdurre un premio di produzione vincolato alla produttività<sup>23</sup>.

La vittoria sindacale nella vertenza del 1962-63 costituisce una cesura di notevole importanza dal punto di vista della storia sindacale dello stabilimento e un primo passaggio decisivo per l'insediamento delle organizzazioni sindacali in fabbrica<sup>24</sup>. Ma l'elemento forse più rilevante della vicenda è il fatto che per la prima volta la stampa e gli attori dell'epoca riconoscono la partecipazione attiva delle lavoratrici alle lotte. Osserva "Il Progresso": «nel corso delle lotte [...] è maturata la coscienza di [...] nuclei di operai di recentissima formazione, molti dei quali provenienti dalle campagne. [...] Sono centinaia gli operai [...], in primo luogo giovani e ragazze, che hanno per la prima volta incrociato le braccia [...] nel 1963»<sup>25</sup>. È dunque questa esperienza a costituire il primo caso di mobilitazione pubblica di molte lavoratrici e lavoratori, tutti giovanissimi, assunti negli anni dell'espansione produttiva.

Nondimeno, analizzando i documenti e le testimonianze, non sembra che questo protagonismo si traduca in un ingresso delle lavoratrici in ruoli dirigenziali nelle strutture sindacali, né in una presa di coscienza della specificità di genere della loro condizione. Le memorie delle lavoratrici riportano che a metà degli anni '60 gli attivisti sindacali più noti e importanti della fabbrica sono quasi tutti uomini. Ricorda un'operaia: «noi negli anni sessanta [...] eravamo ragazzine e seguivamo loro; è stato lì che abbiamo avuto la scuola [...] di loro, di Magnani, Conti Giorgio, tutti quanti. Era la generazione che veniva avanti, perché erano

<sup>21</sup> *Da oltre un mese lotta all'O.M.S.A*, cit.

<sup>22</sup> *Sotto la neve a Faenza manifestazione popolare contro Orsi Mangelli*, in "L'Unità", 21 gennaio 1963, p. 4.

<sup>23</sup> Per il testo dell'accordo si veda: *Finalmente conclusa la vertenza OMSA*, in "La Voce di Romagna", 9 febbraio 1963, p. 3.

<sup>24</sup> Dalla relazione della segreteria della CCdL di Ravenna al Comitato direttivo del settembre 1963. La relazione è allegata a una lettera inviata dalla stessa segretaria ai membri del Comitato direttivo, alle segreterie delle federazioni provinciali e alle CdL comunali in data 12 settembre 1963, in ACDLRA, presso ADN, serie "CCdL di Ravenna poi CdLT", sottoserie "Ufficio di segreteria", sottoserie "Corrispondenza", b. 3.14-4 fasc. 1.

<sup>25</sup> *Non chiedete pane*, in "Il Progresso", 16 febbraio 1964, p. 2.

trascinatori: erano tutti uomini trascinatori in una fabbrica di donne»<sup>26</sup>. Del resto nel 1962 viene eletta solo una donna su sei componenti della Commissione interna, mentre nel 1963 ne vengono elette due a fronte di 13 candidate su 27 e nel 1964 ancora due su sei<sup>27</sup>. Da rimarcare anche il fatto che, mentre nella piattaforma preliminare della CGIL per la vertenza del 1962 il tema della parità salariale fra uomini e donne figura come uno dei punti qualificanti della trattativa<sup>28</sup>, non se ne trova traccia nell'intesa che verrà raggiunta, tanto è vero che ancora nel 1967 un'operaia lamenterà che «non mancano discriminazioni verso noi lavoratrici. Difatti la direzione ha concesso agli uomini un superpremio di 23 lire l'ora e a noi donne solo di 13»<sup>29</sup>.

### 3. Trasformazione tecnologica e nocività del lavoro

A livello nazionale l'ondata di mobilitazioni operaie dei primi anni '60 viene chiusa, nella seconda metà del 1963, da un secco peggioramento della situazione economica. Si tratta di quella che verrà definita la "congiuntura": il raggiungimento della completa occupazione maschile<sup>30</sup> e la ripresa della conflittualità in fabbrica provocano un forte innalzamento dei salari. Le imprese entrano in

---

<sup>26</sup> *OMSA che donne!*, cit., p. 49, testimonianza di Francesca Antonellini.

<sup>27</sup> I nominativi dei lavoratori e delle lavoratrici eletti nella Commissione interna della OMSA per gli anni 1962 e 1964 sono desunti da: *I risultati delle elezioni della Commissione interna del 29-5-1962 al calzificio O.M.S.A.*, in "Il Progresso", 29 giugno 1962, p. 4, e *Il 5% in più dei voti alla C.G.I.L. nelle elezioni della Commissione Interna all'OMSA per il 1965*, in ivi, 24 aprile 1964, p. 4. Per il 1963 da una scheda riepilogativa degli esiti della votazione, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13-1, fasc. 1.

<sup>28</sup> Si veda la riproduzione del testo della missiva inviata dalla CdL di Faenza alla direzione della OMSA con la richiesta di apertura delle Trattative, contenuta nella circolare interna della Sezione sindacale aziendale della FILA alla OMSA datata 8 ottobre 1962, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13.1, fasc. 1.

<sup>29</sup> *Ritmi snervanti nel reparto fissaggio*, in "Il Progresso", 25 febbraio 1967, p. 4.

<sup>30</sup> Negli anni del miracolo la forza lavoro femminile industriale, pur aumentando in termini assoluti, diminuisce percentualmente per la crescita maggiore di quella maschile. Se si aggiunge il fatto che l'occupazione femminile è più instabile, sotto-qualificata e peggio retribuita di quella maschile, si capiscono le motivazioni della critica che, già all'epoca, il movimento sindacale e le organizzazioni femminili muovono al concetto di "pieno impiego". Al riguardo si vedano: Eloisa Betti e Barbara Curli, *Il lavoro delle donne a Milano negli anni del "boom" (1951-1971)*, in Rossana di Fazio e Margherita Marcheselli (a cura di), *La signorina Kores e le altre. Donne e lavoro a Milano (1950-1970)*, Milano, Società per l'Enciclopedia delle donne, 2017, pp. 29-52, p. 38 e Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019, pp. 35-39.

sofferenza e i costi di produzione vengono scaricati sui prezzi, generando inflazione, mentre le misure deflazionistiche si traducono in calo dei consumi e minore occupazione<sup>31</sup>.

A fare le spese con particolare durezza della congiuntura sono le lavoratrici, già penalizzate da una condizione lavorativa più instabile, precaria, sottoinquadrate e ancora largamente considerata come complementare a quella maschile. Così «tra il 1963 e il 1964 furono 310.000 le lavoratrici che [...] persero il proprio impiego. Molte di loro, una volta espulse dal ciclo produttivo, non riuscirono più a trovare un lavoro regolare e furono relegate nell'economia informale [...] o costrette a rientrare fra le mura domestiche»<sup>32</sup>.

Questa situazione è ampiamente documentata anche per il territorio romagnolo. Ad esempio, nel novembre 1965, il periodico "Il Gigante di Ravenna" osserva: «in una situazione difficile e pesante per tutti i lavoratori, [la congiuntura] ha colpito particolarmente, ad ogni livello e in ogni settore, le lavoratrici»<sup>33</sup>. Quanto al faentino, già nell'autunno del 1964 la chiusura di alcuni calzaturifici e maglierie comporta il licenziamento di quasi 200 operaie<sup>34</sup>.

In questo quadro la vicenda della OMSA appare peculiare. La contrazione occupazionale si verifica già dalla primavera del 1963, legandosi più alla volontà della proprietà di portare avanti a tappe forzate un processo di modernizzazione già avviato negli anni del miracolo, che a una difficoltà economica generale del settore o dell'azienda; infatti nel maggio 1963 la direzione annuncia il licenziamento di 80 giovani operaie, giudicate superflue nei nuovi processi produttivi<sup>35</sup>.

Le lunghe trattative non vanno a buon fine e i licenziamenti vengono attuati. Sorprende, in questa vicenda, la debolezza della reazione sindacale a pochi mesi dalle vittoriose lotte del 1962-63, debolezza che gli appunti riservati della CdL di Faenza collegano in primo luogo ad una spaccatura emersa tra i sindacati nel corso della trattativa<sup>36</sup> e al fatto che «fra le operaie non c'è stata grande reazione ai licenziamenti», essendo diffusa la convinzione che «c'è stato un aumento della produzione per cui c'è manodopera superflua»<sup>37</sup>. In ogni caso la incapacità

<sup>31</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal Dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006 (edizione originale 1989), pp. 366-72.

<sup>32</sup> Betti, *Precari e precarie*, cit., pp. 39-40.

<sup>33</sup> *In crisi l'occupazione femminile a Ravenna*, in "Il Gigante di Ravenna", novembre 1965, p. 4.

<sup>34</sup> *Pagano i lavoratori*, "Il Progresso", 16 novembre 1964, p. 2.

<sup>35</sup> Si veda la circolare interna diffusa dalla Sezione sindacale aziendale OMSA della FILA in data 10 maggio 1963, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13-1, fasc. 1.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Si vedano i manoscritti degli appunti dei dirigenti della CdL di Faenza relativi alle settimane della vertenza (maggio/giugno 1963), in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b.

delle organizzazioni sindacali di condurre un'efficace mobilitazione per impedire i licenziamenti si traduce in una loro brusca battuta d'arresto solo pochi mesi dopo l'intesa del febbraio 1963.

Negli anni successivi le maestranze in forza alla OMSA diminuiscono progressivamente fino a quota 772 nel 1966, per poi risalire bruscamente a oltre 1000 l'anno successivo<sup>38</sup> e la trasformazione produttiva procede a tappe forzate. Già all'inizio del 1963 un'inchiesta de "Il Progresso" enfatizza gli effetti dei nuovi macchinari, «che fino ad ora in Italia sono quasi esclusivamente solo all'OMSA», e che hanno portato «ad aumentare i ritmi e a produrre di più»<sup>39</sup>. In totale, fra il 1963 e il 1967, vengono introdotte in fabbrica oltre 400 nuove macchine circolari, grazie alle quali la produzione giornaliera passa da 6,75 a 10,5 dozzine di calze per addetto<sup>40</sup>. Non stupisce, quindi, che nell'analisi del movimento sindacale ravennate l'OMSA diventi uno degli esempi più compiuti della strategia imprenditoriale di investimenti intensivi per «rinnovare o comunque ammodernare i processi produttivi [tramite] la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro [...], l'intensificazione dei ritmi [...], l'assegnazione e la concentrazione di più compiti su uno stesso lavoratore»<sup>41</sup>.

L'effetto combinato delle innovazioni tecniche e dell'incapacità del sindacato di imporre un controllo sui loro effetti, si traduce in un peggioramento delle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici OMSA. Denuncia la CGIL nel 1967: la riorganizzazione e l'ammodernamento «hanno avuto un elevato costo economico e sociale [...] che si chiama maggiore sfruttamento, fatica, malattie, licenziamenti volontari perché non si riescono a sopportare i ritmi di lavoro imposti a uomini e donne, che la corsa sfrenata al massimo profitto riduce a macchine»; in definitiva, «l'ammodernamento non ha [...] alleviato la fatica dei lavoratori ma l'ha notevolmente accresciuta»<sup>42</sup>. Non dissimili le considerazioni del periodico "La Voce di Romagna", per il quale alla OMSA «le condizioni del lavoratore [...] [sono] inferiori ad ogni moderna concezione sul piano delle retribuzioni, logoranti sul piano materiale», mentre l'onnipresente sistema del cottimo costringe

---

27.13-1, fasc. 1.

<sup>38</sup> *Studio relativo al calzificio O.M.S.A.*, cit.

<sup>39</sup> *Appoggiare la giusta lotta delle maestranze dell'OMSA*, in "Il Progresso", 30 aprile 1965, p. 2.

<sup>40</sup> *Studio relativo al calzificio O.M.S.A.*, cit.

<sup>41</sup> Dalla bozza di relazione presentata dal segretario della CCdL di Ravenna Sauro Bolognesi al Congresso provinciale della CGIL del 1969, in ACDLRA, presso ADN, serie "CCdL di Ravenna poi CdLT", sottoserie "Congressi provinciali", b. 3.1.1-2, fasc. 1.

<sup>42</sup> *Appoggiare la giusta lotta delle maestranze dell'OMSA*, cit.



«continuamente [a] sforzarsi di superare sé stessi, mantenendo un ritmo [...] sempre più logorante»<sup>43</sup>.

Sono proprio gli operai e le operaie a denunciare l'intollerabilità della propria condizione. Un gruppo di essi si reca persino alla sede de "Il Progresso" per consegnare un vero e proprio *cahier de doléances*: «attualmente un operaio del reparto fissaggio in 150 secondi deve levare 15 calze dagli stampi e rimetterne altrettante con la massima attenzione [...]. Vi sono poi articoli [...] che debbono essere bagnati e quindi richiedono più tempo di lavorazione. In questo caso il dilemma è: o fa[re] il lavoro con la massima perfezione raggiung[endo] un basso cottimo [...], oppure [...] accelerare al massimo la lavorazione, con il rischio di difetti»<sup>44</sup>. Particolarmente disagiata è la situazione delle operaie, che «sono costrette a lavorare per ore [...] sempre in piedi o sempre sedute, e a svolgere quei pochi movimenti monotoni a ritmo intensissimo che non tutte [...] possono mantenere»<sup>45</sup>.

In questo clima, in corrispondenza col diffondersi all'interno del movimento sindacale di un'iniziale attenzione per la questione della nocività lavorativa e ambientale<sup>46</sup>, anche alla OMSA si comincia a parlare di salute e lavoro. Si tratta di un passaggio culturale di notevole rilievo, dal momento che ancora durante le lotte del 1961-63 le rappresentanze sindacali del calzificio erano apparse completamente immerse in una visione tradizionale della questione, tesa a monetizzare i rischi per la salute piuttosto che a salvaguardarla. Specchio di questa impostazione erano state l'inserimento di una specifica indennità per i lavori nocivi nella piattaforma aziendale elaborata dalla CGIL nel 1960<sup>47</sup> e la rivendicazione, tre anni dopo, di un'apposita gratifica «di disagio» per gli operai e le operaie del reparto fissaggio<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> All'OMSA per l'operaio aumenta la fatica mentre per il padrone il guadagno, in "La Voce di Romagna", 10 giugno 1967, p. 3.

<sup>44</sup> Queste e altre testimonianze sono in *Ritmi snervanti*, cit.

<sup>45</sup> *Salute e sicurezza nelle fabbriche*, in "Il Progresso", 27 novembre 1967, p. 4.

<sup>46</sup> Eloisa Betti, Tommaso Cerusici, *La salute in fabbrica: le lotte delle operaie nel lungo Sessantanneve*, in Marco Grispigni (a cura di), *Quando gli operai volevano tutto*, Roma, Manifestolibri, 2019, pp. 111-28, p. 111. Per una panoramica sulla riflessione dei sindacati romagnoli attorno al tema della salute nel periodo immediatamente precedente al 1968, si veda Federico Morgagni, "Quando la lotta è di tutti e per tutti". *Movimento operaio e fabbriche in Romagna fra il 1960 e il 1973: il sindacato e la sfida del cambiamento*, tesi di laurea in Scienze storiche, anno accademico 2018-19, relatrice Marica Tolomelli, correlatore Carlo De Maria, pp. 72-76.

<sup>47</sup> Si veda la bozza manoscritta della relazione presentata dalla segreteria provinciale della FILA di Ravenna al congresso del febbraio 1960, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "Congressi", b. 27. 1, fasc. 3.

<sup>48</sup> La missiva, inviata dalla CdL di Ravenna alla direzione della OMSA in data 21 giugno 1963, è in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13-1, fasc. 1.

Intorno al 1967 la trasformazione sembra invece incominciare. Anche alla OMSA le organizzazioni sindacali e le maestranze si sforzano di condurre inchieste e di denunciare, con articoli e interventi sulla stampa, i pericoli per la salute derivanti dall'utilizzo di certi prodotti o dall'insalubrità di alcuni ambienti di lavoro. Nel febbraio 1967, ad esempio, su "Il Progresso" si può leggere delle condizioni di alcuni reparti, in cui vi è «un eccessivo caldo che provoca una forte umidità, particolarmente nel periodo invernale [...]. Mentre nel periodo estivo, vicino alle macchine, il calore arriva fino ai 40 gradi», cosicché fra gli operai risultano comuni malattie respiratorie e artriti<sup>49</sup>. In altri reparti, oltre al calore, c'è il problema di macchinari che emettono getti di vapore bollente sugli operai e le operaie<sup>50</sup>.

Alcuni mesi dopo un altro gruppo di dipendenti si reca alla sede del medesimo periodico, lamentando che: «si lavora con acidi, fra i quali l'acido cloridrico, molto nocivo alla salute di tutti gli esseri viventi. Vi sono tabelle appese ai muri, ben visibili, nelle quali si fa obbligo agli addetti di lavorare muniti di occhiali, guanti e perfino di maschere, ma spesso queste precauzioni vengono ignorate»<sup>51</sup>.

Gli operai e le operaie sottolineano poi il disinteresse degli Enti preposti alla tutela della salute in fabbrica: «alcuni mesi fa la Commissione Interna e la Sezione sindacale aziendale della CGIL hanno denunciato all'Ispettorato provinciale del lavoro la situazione igienico sanitaria in cui lavoriamo [...]. Ora, a quanto ci risulta, l'Ispettorato [...] ha inviato [...] il medico regionale, il quale ha avuto un lungo colloquio con la Direzione e un rapido incontro con l'unico membro della Commissione interna presente, e alla fine avrebbe concluso che all'O.M.S.A non esistono "gravi situazioni igienico-sanitarie da mettere in pericolo la salute dei lavoratori"». «È possibile tutto questo[?]» – continuano – «Non c'è una legge, nessuna autorità sanitaria che possa intervenire con un giudizio più aderente alla realtà?»<sup>52</sup>.

L'anno seguente, del resto, anche la proposta del gruppo consiliare comunista di istituire una commissione comunale per indagare sulla condizione igienico-sanitaria delle fabbriche faentine sarà respinta dall'Amministrazione sulla base delle assicurazioni dell'Ufficiale sanitario locale. Eppure, proprio in quei giorni, un'inchiesta condotta da "Il Progresso" stimerà, alla OMSA, un tasso di

---

<sup>49</sup> *Ritmi snervanti*, cit.

<sup>50</sup> *Salute e sicurezza nelle fabbriche*, cit.

<sup>51</sup> *Alle cattive condizioni igieniche di molti reparti e all'alienazione si aggiunge un regime da caserma*, in "Il Progresso", 17 giugno 1967, p. 5.

<sup>52</sup> *Ibid.*

assenteismo giornaliero per malattia pari a circa un decimo della manodopera, con punte fino a un quarto nei reparti più nocivi<sup>53</sup>.

A ridosso del 1968 si può dire che anche nel calzificio faentino cominci a eserci maggiore coscienza dei rischi per la salute in fabbrica e della necessità della sua tutela. Viene così a prepararsi il terreno per l'inserimento diffuso di queste richieste nelle piattaforme rivendicative e per la loro trasformazione in punti qualificanti dell'azione sindacale.

Tuttavia non si trova riferimento, nelle fonti, a specifiche problematiche di salute collegate al genere, nonostante vi siano testimonianze, raccolte a posteriori, che denunciano le criticità che le donne dell'OMSA incontrano a metà degli anni '60: «arrivata ad un certo punto, questo lavoro in confezione mi stancava troppo, stare sempre così ferma, immobile, in piedi, avevo sempre la febbre e allora mi sono stata a casa. Allora non c'erano ancora le leggi di tutela della maternità, quando sono rimasta incinta ho lavorato sino al settimo mese in quelle condizioni»<sup>54</sup>. Un'altra ex operaia ricorda le condizioni delle colleghe del reparto "fissaggio", considerato uno dei più nocivi dello stabilimento: «soffrivano tanto, le poverette; stavano col grembiule tirato su perché non si respirava proprio. Un caldo umido, umido, perché fissavano le calze su queste forme che passavano dentro a delle cellette dove c'era il vapore e usavano anche dei prodotti per fissare il colore. [...] Poverette, ogni tanto venivano fuori, di qua da noi per respirare un momento, perché era un morire!»<sup>55</sup>.

Ma come già detto l'OMSA sembra rimanere avulsa da quella discussione sulla salute femminile in fabbrica che in questa fase comincia a prendere corpo a livello nazionale<sup>56</sup>, così come dalle prime riflessioni che le associazioni femminili del territorio ravennate avviano sul tema del lavoro delle donne, che conducono, proprio nel 1967, alla costituzione di Commissioni femminili presso il Comune e la Provincia di Ravenna<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> *Nelle fabbriche faentine la salute dei lavoratori non è tutelata*, in "Il Progresso", 24 febbraio 1968, p. 6.

<sup>54</sup> *OMSA che donne!*, cit., p. 39, testimonianza di Adriana Angeli.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 117, testimonianza di Loredana Ragazzini.

<sup>56</sup> Significativo è lo svolgimento, all'inizio del 1967, del convegno torinese "La salute della donna che lavora", organizzato dall'UDI. A tale convegno prendono parte anche rappresentanze dell'UDI di alcune province emiliane (Bologna, Modena e Ferrara) dove, in quegli anni, iniziano ad essere promosse le prime inchieste sul tema della salute delle donne in fabbrica (Betti, Cerusici, *La salute in fabbrica*, cit., in Grispignani (a cura di), *Quando gli operai*, cit., pp. 111-28, pp. 113-19).

<sup>57</sup> A questo proposito, si vedano: *I problemi delle donne ravennati* e *Aspetti economico-sociali dell'occupazione femminile*, in "La Voce di Romagna", 21 ottobre e 16 dicembre 1967, entrambi a pp. 1 e 4. Da segnalare inoltre che nella vicina Forlì le associazioni femminili UDI, CIF e MFR, i movimenti sindacali e i Partiti politici promuovono nello stesso anno una ampia inchiesta sull'occupazione femminile e le condizioni di vita e di lavoro delle donne, i cui risultati vengono presentati in

## 4. Un Autunno caldo anticipato

Nella primavera/estate del 1968, mentre intense lotte coinvolgono già alcune delle principali industrie dell'Italia settentrionale<sup>58</sup>, il calzificio OMSA non è interessato da agitazioni.

Tuttavia, diversi eventi indicano che in azienda si va a coagulare una crescente tensione. Prima vi sono le elezioni per il rinnovo della Commissione interna di giugno, che si risolvono in una possente avanzata della CGIL<sup>59</sup>. Poi, tramite serrate trattative, i sindacati ottengono l'introduzione del premio di produzione promesso nel 1963 e mai applicato<sup>60</sup>. In quelle settimane fra gli operai e le operaie sembra emergere il desiderio di passare, dopo anni, dalla difensiva a «una lotta di attacco, [...] per portare ad un miglioramento delle condizioni salariali, [...] ambientali e [...] generali di lavoro all'interno dell'azienda»<sup>61</sup>.

In effetti, con l'inizio dell'autunno CGIL, CISL e UIL aprono una vertenza aziendale e, come prevedibile, fra le tematiche della piattaforma rivendicativa vi sono, insieme a istanze più tradizionali come la revisione dei minimi di cottimo e la quattordicesima mensilità, anche elementi innovativi sui temi della salute e del controllo dei ritmi. In particolare vengono chieste assicurazioni sul rispetto, «nell'assegnazione di ogni nuovo macchinario, [...] della salute dei lavoratori [...] e di [tutte] quelle misure necessarie a garantire un sano ambiente di lavoro»<sup>62</sup>. Più in generale, lavoratori e lavoratrici rifiutano, come dichiarano a "Il Progresso" alcuni addetti del reparto fissaggio, che «ogni volta che entriamo in fabbrica vi lasciamo un pezzo della nostra salute»<sup>63</sup>.

---

un convegno dal titolo "Il lavoro della donna e la programmazione economica". Durante il dibattito, fra i temi che emergono, vi è quello della tutela della salute delle lavoratrici con l'istituzione di appositi controlli sanitari preventivi (62.000 donne lavorano; la metà a tempo parziale, in "Il Forlivese", 25 ottobre 1967, pp. 1 e 6).

<sup>58</sup> Guido Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli Editore, 2003, p. 323.

<sup>59</sup> *Grande vittoria della CGIL all'O.M.S.A.*, in "Il Progresso", 30 giugno 1968, p. 1.

<sup>60</sup> *Premio di produzione all'O.M.S.A. di Faenza*, in "La Voce di Romagna", 10 agosto 1968, p. 3.

<sup>61</sup> Intervento di Michele Magnani, eletto nelle liste della CGIL nella Commissione interna dell'OMSA, al Congresso provinciale della CGIL del 1969, in ACDRA, presso ADN, serie "CCdL Ravenna poi CdLT", sottoserie "Congressi provinciali", b. 3.1.1-2, fasc. 1.

<sup>62</sup> "La Calza", periodico interno diffuso dalla Sezione sindacale aziendale OMSA della FILA, giugno 1968, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13-1, fasc. 1.

<sup>63</sup> *Tutta Faenza è interessata alla vittoria degli operai dell'OMSA*, in "Il Progresso", 28 novembre 1968, p. 6.

Dato il diniego della proprietà di discutere queste istanze, incominciano gli scioperi, che alternano giornate di mobilitazione generale e lotte articolate nei reparti. Tuttavia, trascorsi due mesi, la Direzione continua a mostrarsi «sorda alle pressioni», come afferma *“La Voce di Romagna”*, che prosegue: «Siamo nel 1968: proprio nei giorni scorsi l'uomo per la prima volta si è staccato dalla sfera di attrazione di questo piccolo pianeta, ma qua siamo ancora in pieno medioevo: lavoratori e lavoratrici, la maggior parte dei quali ancor oggi percepisce salari assurdamente bassi, cozzano contro una intransigenza padronale assurda, anti-democratica, antisociale»<sup>64</sup>. Infine si arriva a una intesa che riconosce importanti aumenti salariali e normativi e il diritto di tenere assemblee in fabbrica. Rilevanti sono anche le assicurazioni sulla questione «estremamente qualificante» della difesa della salute: viene costituita un'apposita Commissione operaia incaricata di effettuare verifiche sulla salubrità degli impianti e delle lavorazioni e di proporre miglioramenti<sup>65</sup>. Grazie alla lotta alla OMSA – avrebbe commentato a fine anno il segretario della UIL di Faenza – «si è posto alla viva attenzione di tutti il problema della [...] tutela della salute»<sup>66</sup>.

Come e più che nel 1962-1963, la grande vertenza dell'autunno 1968 rappresenta un momento decisivo per la mobilitazione delle maestranze giovanili e femminili. Pur largamente maggioritarie all'interno dell'opificio, esse sono ancora sotto rappresentate nel movimento sindacale, se è vero che la Commissione interna eletta nell'estate del 1968 risulta composta da una sola donna su sei membri, addirittura un arretramento rispetto al dato del 1963-64<sup>67</sup>.

Le fonti dell'epoca sottolineano la massiccia discesa in campo femminile: «Nonostante non ci sia [fra di esse]», osserva una sindacalista, «una completa sindacalizzazione [...], le donne, specialmente le più giovani, hanno partecipato attivamente a tutte le iniziative, dai picchetti alle assemblee, dimostrando piena consapevolezza di condurre una battaglia che va oltre la sola rivendicazione salariale, ma che pone problemi di potere in fabbrica, problemi della salute e [d] i diritti sindacali»<sup>68</sup>.

Sono proprio le operaie le protagoniste di alcune delle iniziative di maggiore impatto simbolico dell'intera vertenza, come il corteo che si svolge nel gennaio

<sup>64</sup> *Continua a Faenza la lotta dei lavoratori dell'OMSA*, in *“La Voce di Romagna”*, 4 gennaio 1969, p. 3.

<sup>65</sup> Intervento di Michele Magnani al Congresso provinciale della CGIL del 1969, cit.

<sup>66</sup> *Bilancio di un anno di lotte e prospettive per il 1970*, in *“Il Progresso”*, 28 dicembre 1969, p. 4.

<sup>67</sup> Il dato è desunto dai nominativi in calce ai verbali degli accordi integrativi firmati nell'anno 1969, in ACDLRA, presso ADN, serie “FILA”, sottoserie “Accordi”, b. 27.6-1, fasc. 1.

<sup>68</sup> Intervento di Vittoria Dugaria, attivista della CGIL all'OMSA, al Congresso provinciale della CGIL del 1969. Il testo completo dell'intervento è in ACDLRA, presso ADN, serie “CCdL di Ravenna poi CdLT”, sottoserie “Congressi provinciali”, b. 3.1.1-2, fasc. 1.

1969 per le vie di Milano fino alla sede centrale del gruppo Mangelli. Così ricorderà quella giornata un'operaia della ditta: «era una lotta lunga ed estenuante, sembrava impossibile piegare il conte Mangelli [...]. Noi però eravamo risoluti e testardi e volevamo vincere. Il 20 gennaio siamo partiti da Faenza per andare a Milano a dimostrare sotto gli uffici della rispettabile OMSA. Eravamo in pochi -circa 200- e pensavamo di non essere neanche notati nelle strade della grande Milano [...]; invece siamo stati accolti con simpatia ed abbiamo avuto la piena solidarietà dei milanesi». Ugualmente le lavoratrici sono protagoniste della battaglia quotidiana: «al mattino presto, quando era ancora buio e freddo, [...] molte erano le donne che partecipavano alla lotta, piene di forza, pronte e convinte di riuscire a sconfiggere il grande padrone»<sup>69</sup>.

Alla OMSA, come in numerose altre fabbriche in tutto il Paese, la riaccensione della combattività non si esaurisce in una sola grande vertenza, ma si traduce in una costante conflittualità. Per le maestranze e i sindacati è infatti importante mantenere elevato il livello di mobilitazione, sia per consolidare i risultati ottenuti che per affrontare i problemi di una fabbrica «in continua trasformazione tecnologica ed organizzativa»<sup>70</sup>. Questa urgenza è rafforzata anche dalla percezione che la direzione cerchi, attraverso il neocostituito Ufficio Tempi e Metodi, di riassorbire le concessioni tramite aumenti della produttività e accelerazione dei ritmi, in particolare con l'assegnazione a ogni lavorazione di un tempo prefissato, sulla base del metodo americano MTM<sup>71</sup>.

Così, dopo pochi mesi dall'intesa del gennaio 1969, le lotte riprendono e in quasi tutti i reparti vengono strappati accordi integrativi<sup>72</sup>. Un tema chiave resta quello della salute: vengono firmate intese di reparto per garantire ambienti più salubri e vincolare le lavorazioni più dannose<sup>73</sup>.

Anche la Commissione per la salute, inizialmente poco più che nominale, comincia a dare il proprio contributo. È proprio grazie alle pressioni di questo organismo che, nell'autunno del 1969, la OMSA viene interessata da un approfondito sopralluogo dell'Ufficiale sanitario, che al termine consegna alla direzione un elenco di criticità: dalle elevate temperature e umidità nei reparti fissaggio e pre-fissaggio, alla scarsa circolazione d'aria e alla presenza di vapori nocivi nei

---

<sup>69</sup> Intervento di Vittoria Dugaria al Congresso provinciale della CGIL del 1969, cit.

<sup>70</sup> *Dall'esperienza di questa battaglia sindacale avanti per un maggior potere contrattuale*, volantino diffuso da FILTEA-FILTA-UILTA di Faenza in data 20 gennaio 1969, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "Calzaturieri", b. 27.11.1-2, fasc. 1.

<sup>71</sup> *Nuove tecniche di sfruttamento e contestazione operaia all'OMSA*, in "Il Progresso", 30 luglio 1969, p. 6.

<sup>72</sup> Copie dei testi degli accordi sono in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "Accordi", b. 27.6-1, fasc. 1.

<sup>73</sup> *Nuove tecniche di sfruttamento e contestazione operaia all'OMSA*, cit.

reparti confezioni e circolari, alla esistenza di settori della fabbrica con posizioni di lavoro disagiati o senza possibilità di sedersi<sup>74</sup>. Sulla base di questi esiti il Sindaco di Faenza impone alla OMSA di adottare una serie di provvedimenti: miglioramento del condizionamento e della areazione dei reparti, interventi per impedire la dispersione dei vapori nell'ambiente, aumento del numero delle postazioni a sedere, ecc. «Se non ci fosse stata la pressante denuncia sulle condizioni igieniche della fabbrica, non ci sarebbe stata neppure l'ingiunzione del Sindaco», commenta "Il Progresso"<sup>75</sup>. Ciò è stato possibile, puntualizzano gli attivisti della CGIL riuniti per il proprio convegno zonale, grazie alla «presa di coscienza del problema della salute da parte degli operai [...], i quali hanno compreso l'esigenza del controllo dell'ambiente di lavoro, rinunciando alla monetizzazione»<sup>76</sup>.

Ciò di cui invece non si trova traccia, ancora una volta, è un approccio di genere ai temi della salute, in ritardo rispetto a quanto avviene in altri territori della Regione<sup>77</sup>.

## 5. La grande vertenza del 1971

Dopo la conclusione vittoriosa dell'Autunno caldo i sindacati si rafforzano ulteriormente, rispetto a insediamento e collegamento con la base, completando una profonda trasformazione delle strutture e delle forme della rappresentanza già iniziata nel biennio precedente. Chiave di questo processo è l'affermarsi delle figure dei delegati, soprattutto operai carismatici distintisi nelle lotte, eletti a scheda bianca da tutti i lavoratori e le lavoratrici, connotati da uno stretto legame con la realtà e l'esperienza quotidiana della fabbrica<sup>78</sup>. A raccogliere i delegati arriva in breve anche una nuova struttura organizzativa, il Consiglio

<sup>74</sup> *Vigilanza sugli opifici industriali*, in *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ingiunzione all'OMSA di migliorare entro il maggio le condizioni di salute degli operai*, in "Il Progresso", 28 ottobre 1969, p. 2.

<sup>76</sup> *Convegno zonale degli attivisti sindacali C.G.I.L-Camera del Lavoro zona di Faenza*, documento datato 30 ottobre 1970, in ACDLRA, presso ADN, serie "Camere del Lavoro locali, comprensoriali, zonali", sottoserie "Comprensorio di Faenza", b. 4.3.2-1, fasc. 1.

<sup>77</sup> In riferimento ad alcune esperienze coeve nelle province di Bologna e di Reggio Emilia, si veda Betti, Cerusici, *La salute in fabbrica*, cit., in Grispigni (a cura di), *Quando gli operai*, cit., pp. 111-28, p. 119-23.

<sup>78</sup> Alessandro Pizzorno, *Le due logiche dell'azione di classe*, in Alessandro Pizzorno (a cura di), *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 7-46, p. 28.

di Fabbrica. All'OMSA il primo Consiglio di Fabbrica viene costituito nel marzo 1971: ne fanno parte 16 lavoratori e 13 lavoratrici<sup>79</sup>. Il grosso aumento della componente femminile in questo organismo rispetto alle Commissioni interne del decennio precedente sembra indicare che la partecipazione delle donne alle lotte del 1968-69 si traduce in una maggiore presenza nelle strutture sindacali<sup>80</sup>. Purtroppo le fonti non chiariscono le biografie delle lavoratrici elette nel primo Consiglio di Fabbrica; tuttavia le testimonianze di due di esse delineano due percorsi di militanza: Francesca Antonellini aderisce al sindacato nei primi anni '60 e la sua militanza si sviluppa in maniera più graduale e tradizionale, seguendo le orme dei dirigenti sindacali maschi più carismatici. Il suo ingresso nel Consiglio di Fabbrica sembra dunque segnare il passaggio ad un protagonismo più forte<sup>81</sup>. La vicenda di Lia Calamelli è invece rappresentativa dell'ingresso nel CdF come esito della partecipazione alla mobilitazione degli anni 1969-70, e primo passo di una successiva lunga militanza sindacale anche a livello dirigenziale<sup>82</sup>.

Anche nel calzificio faentino, i primi anni '70 sono una stagione di grande mobilitazione e attivismo dei lavoratori e delle lavoratrici, il cui protagonismo si dispiega nel mantenimento di una costante conflittualità in azienda per strappare nuove conquiste e istituti di controllo operaio. Il punto culminante di questa fase è la grande vertenza aziendale del 1971, apertasi dopo la scadenza dell'accordo aziendale del 1969 e destinata a divenire una delle più importanti esperienze di lotta nella Romagna dei primi anni '70<sup>83</sup>.

La piattaforma che viene presentata alla direzione contiene diverse rivendicazioni su questioni tradizionali, ma gli aspetti che il sindacato sembra ritenere più qualificanti sono le questioni dei ritmi di lavoro e della tutela della salute. Viene chiesto il superamento dei cottimi individuali, che mettono «in giuoco costantemente la nostra salute ed il nostro equilibrio psichico», oltre che l'adozione di una serie di provvedimenti come «l'istituzione dei libretti personali con il controllo permanente dei dati biostatici in collaborazione con medici specialisti

<sup>79</sup> L'elenco dei nomi dei componenti e delle componenti del primo Consiglio di Fabbrica dell'Azienda OMSA è in calce al testo dell'accordo aziendale fra proprietà e sindacati del settembre 1971, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "Accordi", b. 27.6-1, fasc. 1.

<sup>80</sup> Pare opportuno rimarcare come due anni dopo, nella primavera del 1973, sarà un documento delle stesse organizzazioni sindacali ad indicare esplicitamente due donne -entrambe elette nel primo CdF aziendale- fra i cinque più importanti attivisti sindacali dello stabilimento (*Considerazioni generali del piano presentato dall'O.M.S.A.- Allegato 4: appunti per contestare i criteri con cui è stata formulata la lista dei 257 sospesi*, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13.1, fasc. 1).

<sup>81</sup> *OMSA che donne!*, cit., pp. 43-50, testimonianza di Francesca Antonellini.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 79-81, testimonianza di (Rosa)lia Calamelli.

<sup>83</sup> *Le maestranze dell'O.M.S.A in lotta per il rinnovo del contratto aziendale*, in "Il Progresso", 30 marzo 1971, p. 9.



di medicina del lavoro nominati dall'Amministrazione Comunale»<sup>84</sup>, l'esame regolare delle condizioni di sicurezza ambientale dei reparti e l'istituzione di un presidio infermieristico aziendale<sup>85</sup>.

L'altro elemento qualificante delle proposte sindacali è quello che collega la vicenda OMSA a «un nuovo e diverso tipo di sviluppo» per il territorio faentino<sup>86</sup>. Alla direzione viene infatti esplicitamente chiesto «un salto qualitativo-tecnologico per adattarsi al rapido cambiamento degli articoli della moda», in modo da assicurare il mantenimento dell'occupazione<sup>87</sup> e proposto un confronto, allargato anche all'Amministrazione locale, per definire interventi di potenziamento dei servizi sociali. Il fine di queste proposte è intrecciare l'azione rivendicativa aziendale *strictu sensu* alla lotta per le riforme sociali, e attivarsi dentro e fuori la fabbrica per sollecitare risposte «sui problemi della difesa della salute, sull'esigenza di certi servizi sociali come asili-nido, scuole materne, scuole a tempo pieno, trasporti, mensa»<sup>88</sup>.

Il tema della conciliazione tra lavoro e famiglia, del resto, appare molto sentito dalle operaie e ricorre anche in numerose testimonianze, specie con riferimento alla complessa gestione dei figli. Dichiara una testimone, parlando proprio del periodo 1970-71: «la prima volta che sono andata a portare il bambino all'asilo Pio X, che aveva la convenzione con l'OMSA, aveva nove mesi. La suora c'era alle 7,15 e si andava su alle 7,30. La suora mi disse: "lascialo pure lì, fino alle 7.30 non ho la donna da badarlo". [...] Io lasciai lì il bambino, guarda, uno strazio. [...] Mi dispiaceva perché l'avevo lasciato lì [...] un quarto d'ora, lasciato lì con la forza a nove mesi [...]. Un'altra volta sono caduta dalle scale per andare forte, sempre all'ultimo minuto [...], giù per le scale inciampai [...] Anche lì che paura! [...]. Anche in prima elementare l'ho dovuto mandare dalle suore ma nessuno me lo teneva alle 7,30 [...], l'ho dovuto lasciare lì [...], lasciare 'sto bambino timido più di me e sono andata a lavorare [...]. Io pensavo "e se scappa?". Lì da solo, da solo un bambino timido. Quello è stato bruttissimo»<sup>89</sup>.

<sup>84</sup> *Il Consiglio di fabbrica dell'OMSA ai lavoratori e ai cittadini*, in "Il Progresso", 29 maggio 1971, p. 6.

<sup>85</sup> *Chiarezza sulla vertenza O.M.S.A*, opuscolo distribuito da CGIL-CISL-UIL di Faenza e dal Consiglio di Fabbrica dell'OMSA in data 13 settembre 1971, in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "Calzaturieri", b. 27.11.1-1, fasc. 1.

<sup>86</sup> *Il Consiglio di fabbrica dell'OMSA ai lavoratori e ai cittadini*, cit.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Primo maggio: a fianco degli operai dell'OMSA per una politica aperta ai problemi del mondo del lavoro*, in "Il Progresso", 26 aprile 1971, p. 1.

<sup>89</sup> *OMSA che donne!*, cit., pp. 91 e 92, testimonianza di Paola Gamberi.

Fallite le trattative ai primi di marzo prende le mosse la vertenza, scandita da lotte articolate giornaliera<sup>90</sup>. «Le operaie, specie quelle giovani, sono alla testa dei cortei che attraversano la città»<sup>91</sup>, sottolinea un periodico. E sono in prima fila nelle fermate dal lavoro e nelle uscite in massa dallo stabilimento per dar luogo a forme creative di protesta, dai sit-in ai cancelli a improvvisati blocchi del traffico scanditi da canzoni composte *ad hoc*<sup>92</sup>.

La vertenza si trascina per tutta l'estate del 1971 e solo in settembre, superato il muro delle 100.000 ore complessive di sciopero, infine si arriva a una intesa di compromesso che rappresenta un notevole riconoscimento delle istanze sindacali<sup>93</sup>. L'accordo sancisce infatti il superamento dei cottimi, l'aumento della quattordicesima e garanzie «di mantenere l'azienda nella migliore efficienza possibile al fine di garantire la piena occupazione»<sup>94</sup>. Assai qualificante è il capitolo sulla difesa della salute: viene infatti definita la creazione di un Comitato paritetico col compito di garantire la tutela dei lavoratori da ogni nocività, anche avvalendosi della collaborazione e dell'intervento degli esperti e dei tecnici degli ospedali, e di interagire con le Amministrazioni locali per la promozione congiunta di iniziative più efficaci<sup>95</sup>.

La vertenza del 1971 rappresenta probabilmente il punto più avanzato della mobilitazione operaia alla OMSA, e tuttavia nemmeno in questo caso compare alcun elemento che permetta di ipotizzare un'accresciuta consapevolezza delle implicazioni di genere del tema della salute. Per trovare nelle fonti di archivio prime evidenze di ciò, occorrerà aspettare la grande inchiesta sulle fabbriche promossa nel 1974 dalla CCdL di Ravenna dove, con riferimento alle problematiche della salute nel calzificio, si trova un elenco di criticità tra cui: «pericolosità delle macchine per sviluppo di calore che provoca infiammazioni alle ovaie» e «lavori pesanti svolti da donne»<sup>96</sup>.

Ma a quella data la OMSA è ormai diventata un'azienda molto diversa. Infatti, a partire dalla primavera del 1972 il calzificio viene travolto dalla contrazione

---

<sup>90</sup> *Bloccano la via Emilia*, in "Il Resto del Carlino-Faenza", 4 maggio 1971, p. 7, e *L'esperienza di lotta dell'OMSA*, cit.

<sup>91</sup> *L'esperienza di lotta dell'OMSA di Faenza*, in "Il Gigante di Ravenna", maggio 1971, p. 2.

<sup>92</sup> *Bloccano la via Emilia*, cit.

<sup>93</sup> *Accordo all'OMSA*, in "Il Progresso", 28 settembre 1971, p. 1.

<sup>94</sup> Copia del testo dell'accordo è in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "Accordi", b. 27.6-1, fasc. 1.

<sup>95</sup> *Accordo all'OMSA*, cit.

<sup>96</sup> Le schede dell'inchiesta sono in ACDLRA, presso ADN, serie "CCdL di Ravenna poi CdLT", sottoserie "Studi economici", b. 3.50.-1, fasc. 1.

economica che colpisce tutta l'Italia<sup>97</sup>. In contrasto con gli accordi siglati l'anno precedente la proprietà annuncia la cassa integrazione per una parte delle maestranze, preludio alla notifica di 257 licenziamenti. Seguirà una durissima vertenza che vedrà gli operai e le operaie occupare lo stabilimento per ben due mesi, senza riuscire a impedire i licenziamenti, seppur attuati con la garanzia di specifici ammortizzatori sociali e di nuova occupazione in impianti industriali sostitutivi<sup>98</sup>. A questo proposito, sebbene non sia stato possibile individuare alcuna precisa informazione sulla composizione di genere del gruppo dei licenziati e licenziate, vale la pena riportare alcune informazioni rintracciate. In primo luogo i licenziamenti sono concentrati nei reparti "greggio", "tessitura" e "controllo", a predominante presenza femminile. Inoltre sappiamo che viene licenziato circa il 35% delle operaie in maternità o in pre/post maternità, a fronte del licenziamento del 25% della manodopera complessiva. Un altro dato significativo è il fatto che su 60 coppie di operai sposati presenti in azienda viene licenziato uno dei due componenti in 22 casi<sup>99</sup>; sebbene le fonti non chiariscano di quale coniuge si tratti, si può immaginare che siano state licenziate le mogli. Ancora una volta, quindi, le donne sembrano essere le più colpite nel momento del volgere della congiuntura economica.

Nei lunghi mesi di questa lotta, il calzificio Mangelli vedrà ulteriormente rafforzato il proprio ruolo di punto nodale del conflitto fra capitale e lavoro a Faenza e la propria centralità nel dibattito politico-sindacale. I temi diventeranno però quelli della difesa dell'occupazione, della programmazione dello sviluppo economico e della contrattazione delle forme della ristrutturazione industriale, mentre andrà diminuendo l'attenzione e l'impegno sul versante della difesa della salute e della lotta alla nocività.

In conclusione, la OMSA rappresenta uno specchio interessante sulle modalità di ingresso in fabbrica e la progressiva assunzione di coscienza sindacale e protagonismo da parte delle donne fra gli anni '60 e i primi anni '70. Questa esperienza segna il passaggio da una fase iniziale in cui la presenza delle operaie nelle lotte, pur consistente in termini numerici, appare piuttosto subalterna rispetto alle *leadership* maschili e non si traduce in rappresentanza significativa negli organismi sindacali aziendali, ad una nella quale l'accresciuta consapevolezza di sé pone le donne in testa alle lotte e si riflette in una maggiore presenza nelle nuove strutture della rappresentanza. Anche le fonti, pur esprimendo sem-

<sup>97</sup> Crainz, *Il Paese mancato*, cit., pp. 416-17.

<sup>98</sup> Sulla vicenda della lotta contro i licenziamenti alla OMSA si veda Morgagni, "Quando la lotta è di tutti e per tutti", cit., pp. 272-80.

<sup>99</sup> I dati sulla composizione dei 257 licenziati sono desunti da *Considerazioni generali del piano presentato dall'O.M.S.A. - Allegato 4*, cit., in ACDLRA, presso ADN, serie "FILA", sottoserie "OMSA", b. 27.13.1, fasc. 1.

pre un punto di vista maschile, registrano il cambiamento, passando da una fase in cui la presenza delle donne è indicata quasi *en passant*, ad una in cui ne viene esplicitamente sottolineato il protagonismo.

La vicenda del calzificio è utile anche per studiare la crescente attenzione che il movimento sindacale dedica ai temi della salute sul lavoro a partire dalla metà degli anni '60, e dimostra come queste riflessioni si siano manifestate in maniera capillare anche in realtà periferiche, con una tempistica affatto ritardata rispetto alla riflessione nazionale. È significativo inoltre il legame che emerge fra salute e trasformazione tecnologica dell'azienda, e in particolare il fatto che il sindacato arrivi a tematizzare la difesa della salute a partire dalle riflessioni sulle trasformazioni tecnologiche in corso. Da rilevare poi che le nuove istanze sul versante della salute divengono il cuore qualificante delle piattaforme avanzate dal 1968 muovendosi su un duplice binario: quello della lotta sin nei reparti per imporre vincoli alle lavorazioni dannose, e quello di un'azione all'esterno della fabbrica, attraverso la quale il sindacato e gli attori locali cooperano per la nascita della medicina del lavoro.

Ciò che invece le fonti non restituiscono, per questa fase, è una tematizzazione di genere della salute, differentemente da ciò che già sta avvenendo in altri contesti del Paese.



---

# **In un angolo della memoria. Genere, salute e lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana**

LAURA SAVELLI

## **1. Le donne in Metallurgia**

La Società Metallurgica Italiana, gruppo industriale nato nel 1886, acquistava nel 1899 gli stabilimenti di Mammiano e Limestre, nel comune di San Marcello Pistoiese; i due impianti erano stati ferriera il primo, cartiera e poi manifattura tessile il secondo, ma già da alcuni anni convertiti dai precedenti proprietari alla lavorazione del rame. La produzione di Mammiano consisteva in lastre di rame e leghe, mentre a Limestre era attiva la fonderia, e si producevano trafilati e minuteria metallica<sup>1</sup>. La Metallurgica, in pochi anni, passava sotto il controllo degli Orlando, famiglia che sempre più si andava affermando nel settore metallurgico e cantieristico. Direttore dello stabilimento Smi di Livorno, Luigi, figlio ed omonimo del capostipite, diventava nel 1902 amministratore delegato della Metallurgica e nel 1918 presidente.

Nel 1910 la Smi, già legata da vari interessi al Ministero della Guerra, si assicurava la commessa per la produzione di 450.000 componenti di munizioni per armamento leggero – pistole, fucili e moschetti modello 91 – assegnata dal me-

---

<sup>1</sup> La Smi aveva aperto il suo primo stabilimento a Livorno, e vi produceva leghe di rame in pani, e di lastre, fogli, tubi, verghe e filo in rame, ottone e maillechort. La Metallurgica, nel primo decennio del 900, si affermava come maggiore azienda italiana nel settore del rame. Vedi Laura Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, Firenze, Olschki, 2004, cap. 1. Sugli Orlando anche Franco Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia: la Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975, e Antonio Casali, Marina Cattaruzza, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead 1875-1990*, Roma-Bari, Latreza, 1990.

desimo Ministero<sup>2</sup>. Per onorare una commessa di tali dimensioni la Metallurgica decideva di costruire un nuovo stabilimento a Campo Tizzoro, altra frazione del comune di San Marcello Pistoiese. Sulla montagna pistoiese, infatti, l'azienda aveva trovato una manodopera «quieta, calma, non inquinata mai da elementi torbidi, legata da vincoli di affetto verso i superiori e che non sente gli allettamenti e i perversimenti della vita cittadina»<sup>3</sup>.

L'avvio delle lavorazioni a Limestre e Mammiano, e la successiva messa in attività del nuovo impianto di Campo Tizzoro portavano la grande azienda sulla montagna, e sconvolgevano i vecchi equilibri legati alla proto-industria, all'agricoltura e alle attività silvo-pastorali (taglio del bosco, produzione di carbone da legna, allevamento del bestiame, soprattutto ovino), modificando profondamente l'assetto economico e demografico del territorio interessato. La piccola azienda coltivatrice era la forma di conduzione più diffusa, e buona parte della popolazione possedeva "qualche campicello e qualche pezzo di selva", che "offrivano lavoro e vitto solo per una parte dell'anno", costringendo all'emigrazione stagionale una parte consistente della popolazione maschile, che si recava a svolgere il mestiere di carbonaio e boscaiolo in Maremma, in Corsica e in Sardegna<sup>4</sup>. La zona aveva una tradizione industriale, legata alla lavorazione del ferro, e gestita da un ente granducale, la Magona. Sciolto l'ente all'inizio dell'800, la decadenza delle ferriere e la riduzione della superficie boschiva determinarono un impoverimento delle risorse della popolazione e un incremento del flusso migratorio, che, sul finire del secolo si dirigeva verso destinazioni più lontane e per soggiorni più lunghi, in Europa e fino nelle Americhe.

«Noi abbiamo un forte nucleo di operai addestrati, e questo difficilmente deve sottostare a sospensioni o licenziamenti; abbiamo poi un forte numero di manovali e donne che si può considerare come personale straordinario, ed è questo che è soggetto a riduzione»<sup>5</sup>, scriveva nel 1936 la direzione dell'azienda al prefetto di Pistoia, sollecitando nuove commesse dallo stato. Eppure la presenza femminile era una costante, sia pure nella variabilità del numero delle addette, le prime a subire le conseguenze della riduzione di manodopera. Le

---

<sup>2</sup> Cfr. Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Carte Dallolio, b. 3, fasc. 946. La Smi già produceva pezzi per munizioni su commessa statale a Livorno e a Limestre.

<sup>3</sup> Cfr. *L'emigrazione nella montagna pistoiese e l'avvenire di San Marcello*, in "L'Appenino", giornale di San Marcello pistoiese, a. II, n. 1, 9 gennaio 1911. Il territorio della montagna pistoiese comprende l'alta valle della Lima e le alte e medie valli del Reno e della Limentra. Il bacino della manodopera, limitato inizialmente al paese di San Marcello, alle sue frazioni di Mammiano e Limestre e alla vicina Popiglio, nel territorio del comune di Piteglio, si allargava con gli anni ad altre frazioni dei due comuni e ad alcune località della Valle di Reno.

<sup>4</sup> Giunta per l'Inchiesta Agraria, Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria, vol. III, Toscana, Roma, 1881, Allegato C, *La classe agricola nel Circondario di Pistoia*, pp. 649-685.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Pistoia (AsPt), b. 188, Fasc. 1417, *Lettera della Smi al Prefetto*, 23 giugno 1936.

lavoratrici erano non solo numerose, ma anche impiegate in una vasta gamma di occupazioni, crescente man mano che aumentavano le lavorazioni. Lo stabilimento di Limestre, in particolare, si caratterizzava per un largo impiego di manodopera femminile, costante intorno al 30% degli occupati e con alti tassi di permanenza. Il personale addetto ai forni era esclusivamente maschile, mentre nelle lavorazioni erano impiegate quasi solamente donne: oltre alla preparazione di occhielli, chiodi, spilli e in genere della minuteria metallica, alle lavoratrici venivano affidate la confezione e la bobinatura dei fili in rame ed ottone e la cernita dei metalli. Nell'ottobre 1910, sul giornale socialista pistoiese compariva una breve corrispondenza dalla montagna a proposito di una protesta della manodopera di Limestre perché «si vogliono adibire le donne ad una lavorazione molto malsana»<sup>6</sup>.

Gli effetti della nuova, importante commessa furono ben presto evidenti sull'occupazione: nel 1911 nei tre stabilimenti lavoravano 989 persone. La preparazione di munizioni aumentava il ricorso a personale femminile, che dal 29,7% del totale degli occupati, nel 1911, saliva al 36% l'anno successivo, con l'inizio della produzione a Campo Tizzoro<sup>7</sup>. Il 15 novembre 1911 entravano a Mammiano le prime sei lavoratrici, e la presenza femminile rimaneva nei decenni successivi, sia pure in misura inferiore a quella degli altri stabilimenti.

Il ricorso dell'azienda a lavoratrici aveva varie cause: una certa instabilità della manodopera generica maschile, che almeno fino agli Trenta del 900 alternava la fabbrica alle tradizionali attività silvo-pastorali, la particolarità di alcune lavorazioni, che richiedevano attenzione e precisione, l'abitudine delle robuste donne della montagna a lavori faticosi nei campi, dove le lunghe assenze maschili le costringevano ad attività pesanti come la vangatura e la zappatura, e nelle ghiacciaie per la produzione di ghiaccio naturale, impegnate in particolare nel trasporto dei blocchi di ghiaccio, in ceste pesanti fino a 40-50 chili tenute sulla testa, ai carri che li portavano ai treni della ferrovia Porrettana<sup>8</sup>. Donne e ragazze erano state impiegate per il trasporto di materiali nella costruzione dello stabilimento di Campo Tizzoro. È comunque opportuno notare che le lavoratrici,

---

<sup>6</sup> Cfr. "L'Avvenire", 28 ottobre 1906. La corrispondenza dalla montagna non specificava quale fosse questa lavorazione.

<sup>7</sup> Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Maic), "Rivista del Servizio minerario nel 1911", cit., *Relazione Generale*, tav. V, pp. xxxii-xxxiii, e "RSM nel 1912", Roma, 1913, *Relazione generale*, tav. V, *Produzione, manod'opera e forza motrice delle officine metallurgiche e mineralurgiche*, pp. XXXVIII-XXXIX, e p. CLXXXIV.

<sup>8</sup> Vedi la testimonianza di Angiolina Bellomini, pubblicata in Acar (Acquedotto Consorziale Alto Reno), *L'acqua, il freddo, il tempo: la produzione del ghiaccio naturale nell'Alta Val di Reno*, Firenze, Alinea Editrice, 1987, pp. 146-147.



nei tre stabilimenti Smi, erano in maggioranza molto giovani: nel 1912 l'85,8%, delle operaie aveva tra i quindici e i diciannove anni, e il 2,7% meno di quindici<sup>9</sup>.

Durante il primo conflitto mondiale, la Metallurgica diveniva la maggiore fornitrice di munizioni per l'esercito e la marina italiana, e riceveva commesse da paesi alleati<sup>10</sup>. L'azienda apriva un nuovo stabilimento a Fornaci di Barga, nella vicina valle del Serchio, e aumentava vertiginosamente il numero degli addetti e la presenza percentuale femminile, pur riuscendo a trattenere, in quanto i suoi stabilimenti erano stati dichiarati ausiliari fin dai primi mesi del conflitto, parte del personale maschile e a farsi assegnare numerosi operai militari. Nell'estate 1918, quando nei tre impianti lavoravano 4.763 persone, le donne erano la metà degli impiegati nelle fabbriche di Mammiano e Campo Tizzoro, e, rispettivamente, il 23% e il 45% degli operai. A Limestre il personale femminile copriva il 28% degli addetti<sup>11</sup>.

Negli stabilimenti che producevano per la guerra i ritmi di lavoro erano intensificati all'estremo, i turni potevano raggiungere le dodici ore, mentre erano state abolite molte delle festività tradizionali, dal primo dell'anno al primo maggio, al ferragosto. Gli incidenti sul lavoro di conseguenza erano molto frequenti, e non a caso la maggior parte si verificava a fine giornata, e ad essere colpiti erano soprattutto coloro che lavoravano a cottimo<sup>12</sup>. Anche negli stabilimenti della Smi il lavoro aveva assunto ritmi parossistici: alle dodici ore giornaliere si aggiungevano frequenti straordinari; il riposo domenicale veniva concesso soltanto ogni quattro settimane<sup>13</sup>. Questi estenuanti ritmi di lavoro, uniti alla fatica e all'inesperienza della nuova manodopera, provocavano incidenti, soprattutto negli stabilimenti di Campo Tizzoro e Fornaci di Barga; tra i più frequenti l'asportazione di dita o falangi tra le operaie che lavorano alla preparazione di bossoli e cartucce, ma ve ne furono anche con conseguenze mortali. Così, il 23 gennaio 1916, secondo quanto scriveva all'"Avvenire" un operaio di Campo Tizzoro,

<sup>9</sup> Sulla distribuzione per età e sesso, dal 1909 al 1944, vedi Savelli, *L'industria in montagna*, cit., Appendice, tavola 4. Per il 1912, cfr. Maic, "Rsm nel 1912", cit.; nel settore della lavorazione del rame, a quella data, aveva tra 15 e 20 anni l'80% delle addette, mentre un 2,3 aveva meno di 15 anni.

<sup>10</sup> Cfr. Savelli, *L'industria in montagna*, cit., Appendice, pp. 450-456.

<sup>11</sup> Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs) Maic, Comitato centrale di mobilitazione industriale, b. 228, fasc. *Firenze. Maestranze stabilimenti ausiliari e assimilati*.

<sup>12</sup> Cfr. Acs, Ministero Armi e Munizioni, Comitato centrale di mobilitazione industriale, b. 224, Divisione Militare Territoriale di Firenze, *Relazione mensile sui dati statistici degli stabilimenti ausiliari, per il mese di giugno 1917*, 13 luglio 1917.

<sup>13</sup> Cfr. *Fasti comunali... e fasti metallurgici*, "L'Avvenire", XVI, n. 7, 7 aprile 1917. *Il riposo festivo alla Metallurgica*, in "La Corsonna", giornale di Barga, XVI, n. 6, 18 marzo 1917. Il Decreto luogotenenziale n. 570, nel luglio 1917, reintroduceva un giorno di riposo settimanale obbligatorio, prevedendo, peraltro, deroghe su autorizzazione dei Comitati regionali di mobilitazione industriale, di cui la Metallurgica si avvaleva largamente.

il deposito della benzina di un camion della Metallurgica s'incendiava proprio davanti allo stabilimento, provocando il grave ferimento di diciotto persone. A Fornaci di Barga l'esplosione di una "macchina da innesco" spingeva tra i macchinari due giovani operaie provocando la loro morte<sup>14</sup>.

In questo periodo, operaie erano presenti in tutti i reparti, fonderia compresa, «piegandosi a dure fatiche, alla vampa del calore ardente e fra lo strepito dei motori, dei colpi secchi della macchina che incide, che spezza il metallo e lo piega e lo foggia con gesto energico e sicuro, le lavoratrici che hanno le mani indurite nel maneggio del metallo e annerite dai detriti, dalle scorie, dai lubrificanti»<sup>15</sup>. Un lavoro e un ambiente molto duri per le giovanissime operaie:

Anche la mi' sorella, era sortita di collegio, e era sempre andata a scuola. E quando tornarono in Italia, per esempio, dovette anda' a lavorare, perché... Sì, andò alla Smi, a Campo Tizzoro; e lei, gli diceva alla mi' mamma: mamma, se tu sapessi il che è l'ambiente di fabbrica, tu un mi ci manderesti neanche un'ora. Poverina, non ci si trovava bene, vedeva cose che non gli andavan, insomma. Purtroppo, in quegli ambienti lì, c'è le bone e le poco bone: E, e allora andava dal mi' babbo e gli diceva... Eh! La mi' mamma gli diceva: senti, ma ci vanno tutte, bisogna che tu lavori, c'è bisogno di lavorare. Allora aveva tre figlioli: il mi' fratello, io e lei allora si sentì male, gli venne l'influenza, il dottore gli aveva dato i giorni di malattia, e appena guarita si sentì meglio, andò a portare da mangiare al babbo, che tagliava il bosco del suocero, e disse al babbo: "non mi ci rimandare in fabbrica". E il babbo le promise che una volta venduto un po' di carbone, e presi i soldi, l'avrebbe tolta dalla fabbrica. Ma poi dopo diciannove giorni morì, aveva forse un tumore allo stomaco<sup>16</sup>.

La lavorazione delle munizioni presentava, a causa dei materiali usati, gravi rischi per la salute degli addetti. Dermatiti alle mani e alla faccia, con formazione di pustole e vesciche, colpivano soprattutto coloro che lavoravano alla preparazione del fulminato di mercurio, della polvere nera, e alla lucidatura e pulitura di oggetti metallici, con petroli, oli, trementina, benzolo ed ammoniaca. Ulcerazioni alle unghie e alle mani colpivano gli addetti al lavaggio delle lastre, con soluzioni di acqua saponosa ed acido. Altrettanto insalubre era la lubrificazione delle pallottole; come lubrificanti si utilizzavano, al posto di oli e grassi animali e vegetali, i prodotti della distillazione del carbon fossile e della lignite, che davano luogo a gravi e diffusi casi di "scabbia da lubrificanti", e la benzina, che

<sup>14</sup> Restavano feriti gravemente l'operaio accorso a bloccare i macchinari e un'operaia ventenne; cfr. *Un nostro lutto*, sul giornale locale "L'Arrengo", I, n. 11, 13 ottobre 1918.

<sup>15</sup> Bianca Flury Nencini, *Il Lavoro femminile nelle fabbriche di munizioni della Società Metallurgica Italiana*, Livorno, Stabilimento Tipo-Litografico Fagiolini, 1917, p. 14. Giornalista e scrittrice livornese, amica degli Orlando, era impegnata nelle opere di assistenza e nella propaganda bellica.

<sup>16</sup> Testimonianza di Oliva Vergari, Maresca, 7 luglio 1992. La sua famiglia era tornata dall'emigrazione in Svizzera pochi mesi prima lo scoppio della guerra.

provocava specifici avvelenamenti<sup>17</sup>. Il piombo, contenuto nelle polveri, inoltre, esponeva i lavoratori al rischio di contrarre il saturnismo<sup>18</sup>.

La fine del conflitto portò al licenziamento di parte della manodopera, a cominciare da quella assunta nel periodo bellico. Come legge prescriveva, s'iniziò dal personale femminile: a Campo Tizzoro, tra il novembre 1918 e il febbraio 1919, venne allontanato il 59,18% delle lavoratrici; nei mesi successivi, il numero delle donne presenti in fabbrica subì una costante diminuzione, fino a ridursi a sole 71, nell'agosto 1919, su 530 occupati. Meno colpiti Mammiano e Limestre, dove resistevano le lavorazioni di pace: nel febbraio 1920 le donne erano il 43,6% su 603 addetti. Due anni dopo, però, la crisi internazionale del settore metallurgico riduceva drasticamente la loro manodopera<sup>19</sup>. Gravissime le conseguenze della crisi del '29: Limestre e Mammiano sospendevano le lavorazioni, e tutta la produzione era concentrata a Campo Tizzoro. Tra il 1929 e il 1930 la manodopera femminile subiva un ridimensionamento pesante, ma senza sparire del tutto.

Dal 1933 riprendeva la produzione bellica e crescevano le assunzioni, mentre nell'impianto di Mammiano si tornava a lavorare. Nel 1934 gli addetti ai due stabilimenti erano 1.879; nel maggio del 1935 raggiungevano le 5.400 unità. La guerra d'Etiopia e l'aggressiva politica estera del regime mantenevano l'occupazione a livelli elevati: tra il 1936 e il 1939, gli occupati rimanevano intorno alle 3.000 unità, sia pure con oscillazioni, per fronteggiare le quali si ricorreva a sospensioni coperte da sussidi di disoccupazione<sup>20</sup>. Le vicende internazionali determinavano il permanere di un ciclo d'elevata richiesta di manodopera fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, e nel 1944 i tre stabilimenti – nel 1940 aveva riaperto Limestre – impegnavano circa 6.800 persone. Ampio il ricorso alle donne che, tra l'inizio del 1935 e la fine del 1944, coprivano il 52,10% degli ingressi<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. *Le malattie da lavoro nelle fabbriche di munizioni*, in "Bollettino dell'Ufficio del lavoro", vol. XXVI, nn. 1-2, luglio-agosto 1916, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1916, p. 155. Per far cessare i fenomeni si consigliava di lasciare il lavoro per una o due settimane. Come prevenzione si suggeriva l'uso di guanti e di grasso per la pelle, esercizi all'aria aperta dopo il lavoro, e buona ventilazione nei locali.

<sup>18</sup> Cfr. Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal di lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari Laterza, 1999, pp. 59-69. Sulla morbilità nell'industria di guerra vedi il contributo di Bruna Bianchi, *Salute e rendimento nell'industria bellica*, in Maria Luisa Betri, Ada Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, Angeli, 1982, pp. 101-128.

<sup>19</sup> Ottantadue erano gli addetti/e a Limestre nel 1922. Salvo diversa indicazione, dati e notizie sull'occupazione in Metallurgica sono frutto di nostra elaborazione sulla base dei libri matricola; cfr. *L'industria in montagna*, cit.

<sup>20</sup> Sull'andamento degli ingressi vedi tabelle 2.1, 2.2, 2.3, Appendice a Savelli *L'industria in montagna* cit.

<sup>21</sup> A fronte di una generale stagnazione della presenza femminile nell'industria, crescevano le lavoratrici nella metallurgia e nella meccanica, come conseguenza della razionalizzazione e mec-

Difficile ricostruire sulla base dei soli libri matricola le funzioni a cui erano addette le lavoratrici e le loro qualifiche, dal momento che in essi erano indicati solo i reparti in cui lavoravano e se operaie o impiegate. Ci vengono in aiuto le schede di Campo Tizzoro del censimento della popolazione del 1936, nel quale le dipendenti della Metallurgica hanno indicato con precisione la loro mansione e il reparto in cui lavoravano<sup>22</sup>. L'esame delle schede conferma il largo impiego delle lavoratrici nel munizionamento, in tutte le fasi di lavorazione, ma anche il loro accesso a nuove occupazioni, per esempio come assistenti nei laboratori di fisica e di chimica, dove nel 1942 entrava anche una giovane laureata in quest'ultima disciplina. In costante crescita la presenza femminile tra gli impiegati con funzioni amministrative.

Le lavorazioni in Metallurgica erano faticose, pericolose e di norma insalubri. Donne e ragazzi erano la maggioranza tra gli addetti alla Cartucceria, dove si preparavano e assemblavano cartucce e proiettili. Per questa lavorazione si utilizzavano torni automatici, che rendevano il lavoro più leggero che in altri reparti; ma non per le addette a caricare le macchine che trasportavano i pezzi: «Quando entrai in fabbrica la prima volta, che mi misero a questo lavoro peso, che dovevo alimentare queste macchine. Poi c'era un omo a riguardarle, ma: doveva caricare l'omo, no! Mica noi donne, e l'omo non faceva niente [...] E io non ce la facevo, arrivavo a casa morta, una palettata sola sarà pesata 5 chili»<sup>23</sup>. Le operaie erano addette anche a macchine di grandi dimensioni, come "torni plurimandrini"; questi, disposti in verticale, erano assai alti, e le operaie per inserirvi le barre da lavorare dovevano salire su di una scaletta.

Alla scelta e al collaudo di componenti e munizioni complete erano adibite giovani donne, poiché era necessaria una grande attenzione e un'ottima vista; ma il continuo sforzo a cui i loro occhi erano sottoposti provocava una progressiva diminuzione delle capacità visive. Le donne erano escluse dalla fonderia ma erano presenti al laminatoio, sia pure in numero limitato, come addette ai lavaggi delle lastre e queste macchine, vale a dire all'assottigliamento delle medesime lastre e alla preparazione delle bandelle. Alle macchine del *taglia e stozza* si lavorava con le mani costantemente immerse in una miscela d'acqua saponata ed olio, utilizzata come lubrificante per evitare graffiature al materiale in lavorazione. La medesima soluzione veniva usata per il lavaggio delle pallottole e alle trafilè, dove si lavorava il filo di rame in modo da renderlo sempre più sottile.

---

canizzazione del processo produttivo; vedi Ornello Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Facoltà di Scienze statistiche demografiche e attuariali Università di Roma, 1970, tab. 35, p 152.

<sup>22</sup> Cfr. Archivio storico comunale di San Marcello Pistoiese (AcsSm), *Censimenti della popolazione*, b. 7, *Censimento 1936*, Frazione B.

<sup>23</sup> Testimonianza di Oliva Vergari, cit.

Le addette ai lavaggi delle lastre, a loro volta, dovevano immergere le mani in una soluzione di acqua e di un misto di acido nitrico e solforico estremamente corrosiva, con la sola protezione di *salva dita* di gomma:

E noi s'aveva il solforico, che faceva male anche quello, eh! Ma lo sa che s'aveva; non usavano i guanti, no... sa la gomma che per esempio ora s'annacqua; ora è plastica, ma allora era gomma e era anche un po' dura. Ci tagliavano questi pezzetti di gomma, e ce li davano a forma di dito. Ci davan quelle, pensi! Perché poi queste bandelle tagliavano, tagliavano, e poi dopo l'acido ci veniva, ci venivano certi buchi e andava giù all'osso. E in infortunio 'un s'andava mai, 'un si sapeva neanche icchè era. Non c'era protezione, c'era altro che il lavoro, il lavoro<sup>24</sup>.

Le donne, inoltre, erano impiegate come assistenti al taglio delle lastre: un'occupazione estremamente faticosa per la pesantezza del materiale da spostare, tanto che vi venivano mandate le ragazze dei *monti*, più robuste e più docili.

La forte richiesta di manodopera portava, nella seconda metà degli anni Trenta, a una crescita della presenza di coniugate, intorno al 33% sul totale delle assunte tra il luglio 1934 e lo stesso mese del 1940, che peraltro conservavano la precedenza nei licenziamenti e nelle sospensioni dal lavoro. L'incidenza di giovanissime era leggermente diminuita: nel 1934 a Campo Tizzoro, solo il 2,6% delle ragazze aveva meno di 15 anni- conseguenza anche della nuova legge di tutela del lavoro minorile<sup>25</sup>. E alle giovanissime venivano affidati lavori relativamente leggeri, come l'impacchettamento delle cartucce. Tuttavia Eda, a soli tredici anni, veniva mandata alle "carcasse", dove si preparava il filo di rame; un lavoro così faticoso che le venne "l'anemia all'ultimo grado", per cui dovette licenziarsi<sup>26</sup>.

## 2. Il gender gap dentro e fuori la fabbrica

Per capire la condizione delle donne in Smi è necessario considerare, oltre al processo produttivo, gli altri ambiti, in fabbrica o collegati alla fabbrica, in cui il genere determinava un trattamento e una condizione differenti. Le lavoratrici, pure

<sup>24</sup> Testimonianza di Solidea Tonarelli, Gavinana, 4 novembre 1991.

<sup>25</sup> Dati appuntati sul libro matricola n. 4, Campo Tizzoro/ Donne. Alcuni dei nostri testimoni erano entrati in fabbrica prima del compimento del quattordicesimo anno, ed erano stati "sistemati" al compimento dell'età minima legale.

<sup>26</sup> Testimonianza di Eda Guerrini, Bardalone, 31 agosto 1995.

necessarie alla produzione, godevano di una minore considerazione e su di loro si esercitava una disciplina ancora più rigida di quella imposta al personale maschile:

Io so che quelle donne, poi s'è avuto anche degli scontri con quelli che le comandavano, anche dopo quando c'è stata la Liberazione, e la disciplina era molto molto rigida con loro, ma molto, a livello della cattiveria. Non è che dice si devono abituare alla disciplina, l'abituavano... e poi, quando passava gli scarti (... però so che facevano anche una seconda scelta, poi passavano a controllare un campione, per vedere se l'operaia aveva fatto passare scarti), e sugli scarti c'era la penalizzazione finanziaria, si diceva, voglio di' la multa. Sicché la disciplina veniva esercitata in questo modo, no con magari guardare, insomma, con un colloquio, era quasi sempre in quel senso lì<sup>27</sup>.

Il controllo disciplinare era affidato ai capireparto; fuori dai reparti vi erano i sorveglianti e, all'uscita dalla fabbrica, gli addetti alla *fruga*, vale a dire la perquisizione dei dipendenti in uscita allo scopo di evitare furti di rame, di prodotti finiti o di attrezzi. Il personale addetto a queste funzioni, ad esclusione delle donne alla *fruga*, era tutto maschile. Gli interventi disciplinari nei confronti delle lavoratrici incrociavano aspetti come le relazioni sessuali e i codici d'abbigliamento. Il nesso tra disciplina, controllo patriarcale e subalternità di sesso è evidenziato nella testimonianza di Ottavia che, entrata come addetta a lavori di sartoria, per non essere stata compiacente con un capo e per la sua prontezza a difendere se stessa e le compagne dalle soperchierie dei superiori, veniva trasferita a una lavoro molto più pesante:

Dopo, per punizione, fui mandata agli acidi, ma gli uomini avevano il coso, dovevano lavorare al laminatoio; allora era pesante il laminatoio! Alla fonderia; non era come oggi, perché era tutt'un'altra lavorazione [...] E sicché allora... insomma c'era questi; insomma lei voleva sapere iccom'era [com'era] la disciplina. A quei tempi c'era più disciplina di oggi, perché oggi giorno gli operai, sa, sono un po' meno stupidi, e... poi c'hanno chi li difende. A quei tempi lì 'un c'avevan nessuno; negli anni Trenta sì...! [...] Allora senta dopo io fui [...] per punizione mi mandarono al laminatoi: ai lavaggi! Il peggio lavoro anche per gli omini: lavare bandelle, certe bandelle lunghe così<sup>28</sup>.

Le regole disciplinari intervenivano anche sull'abbigliamento. Anna Maria ricorda che alle ragazze non era consentito recarsi in fabbrica in pantaloni, anche se fuori c'era la neve e per quanto fossero coperti dai grembiuli da lavoro; quelle che lo facevano erano rimandate a casa<sup>29</sup>. La durata della permanenza ai gabinetti era oggetto di controllo e di multe: «Se si andava al gabinetto, c'erano le

<sup>27</sup> Testimonianza di Emore Mori, Maresca, 7 settembre 1993.

<sup>28</sup> Testimonianza di Ottavia Petrolini, Campo Tizzoro, 14 novembre 1991.

<sup>29</sup> Cfr. testimonianza di Anna Maria Bizzarri, Maresca, 9 febbraio 1992.

porte in cima aperte, se per disgrazia si prendeva uno specchino per guardarsi, sa, e ci vedevano, la multa. No, perché si perdeva tempo per lavorare», ricorda Esterina; mentre la figlia, che ha lavorato alla scelta delle pallottole, racconta che il caporeparto aveva fatto mettere le tende alle finestre, perché le operaie non si distraessero, guardando fuori: «Poi sa, chiacchierando un po'; e quando arrivava lui, mammamia! Si tremava tutti. Perché lui, poi, era birbante: 'un'è che veniva, sì veniva anche fra i banchi, ma poi c'era le finestre, lui s'affacciava alle finestre, no, per vedere [...]; sì, di fuori. Sì era una finestra, siccome eran le finestre basse così, lui montava sul davanzale, c'era le tende fino a un certo punto, perché noi non si vedeva la strada, senno ci si distraeva»<sup>30</sup>.

Forte disagio provocava alle lavoratrici l'atteggiamento di alcuni capi, volto ad ottenere favori sessuali in cambio magari di una migliore sistemazione al lavoro: «Sì, ha visto, il capo c'aveva una simpatia, una donna che se la intendeva, in parole povere: e allora la metteva capo-squadra [...] Magari, vede, erano, sono posti che, a quell'epoca c'era anche miseria, no? E allora quella, magari, in simpatia gli facevano ore di straordinario, e... poi, che facevano, lo sapranno loro. Nelle lavorazione, c'è sempre, c'è sempre anche, via succedono anche queste cose qui, via, eh! [...] In officina, che erano tutti uomini, portavano ai caposquadra formaggi, piccioni»<sup>31</sup>.

Le giovani del luogo erano, insieme, controllate e difese dalla frequente presenza in fabbrica dei genitori, dei fratelli o di altri parenti. Le *forestiere* erano considerate prede più facili, in quanto lontane dalla famiglia: le cittadine perché più esperte e moderne, le montanare perché più povere, più rozze e più ingenuie: «Erano proprio povere, avevano solo un paio di *scarponacci* pesanti»<sup>32</sup>, ed «erano più grezze di me. [...] C'era quella che rimaneva incinta; c'era quella che veniva presa di mezzo. Comunque era meglio a Campo Tizzoro che a casa loro» ricordano Ottavia e Solidea<sup>33</sup>.

Alle fatiche della fabbrica si sommavano, per le lavoratrici, quelle domestiche. «Insomma era una vita da bestie, via; in parole povere! [...] Mi so' licenziata per disperazione. Non si resisteva una vita a quel modo. Perché, ho detto, allora si faceva il bucato nella conca; si faceva il pane in casa; non c'era la lavatrice. Il lavatoio non ci s'aveva, c'era d'anda' nel fiume; ci sono andata con la lanterna a

<sup>30</sup> Testimonianza di Esterina Filoni, Maresca, 30 settembre 1993.

<sup>31</sup> Oliva Vergari, cit.

<sup>32</sup> Testimonianza di Ottavia Petrolini, cit.

<sup>33</sup> Testimonianza di Solidea Tonarelli, cit.

lava' nel fiume; non era una vita come oggi, perché ora le donne si lamentano, ma la vita che s'è fatto noi, e poi... basta!»<sup>34</sup>.

Dopo la fabbrica, coloro che provenivano da famiglie contadine dovevano occuparsi anche dei campi. Elda entrava a campo Tizzoro a ventiquattro anni, nel 1934; contro la volontà del padre, contadino e carbonaio, che voleva che lei rimanesse a lavorare i campi di famiglia, poiché già una figlia era entrata in fabbrica. Allora, «lo andai per forza, forzatamente. Eh, voglio andare! Lui non c'era, e io partii, di nascosto [...] Perché c'era la mi' sorella, e mi sembrava stesse meglio di me [...] E poi quando arrivai a casa, il mi' babbo! Il mi' babbo mi dette una bella ripassata, per paga!»; ma Elda non cambiò idea, pur dovendo percorrere ogni giorno vari chilometri per andare in fabbrica e, arrivata a casa, lavorare nei campi fino a buio<sup>35</sup>.

Nel 1926 iniziavano le corse della Ferrovia Alto Pistoiese, una nuova linea che dalla Porrettana collegava i tre stabilimenti, e facilitava l'ingresso di donne e ragazze abitanti in località a una certa distanza e alle quali l'esiguità dei salari e la morale comune non permettevano l'uso della bicicletta, che si andava diffondendo tra uomini e ragazzi. In generale, la Fap contribuì a far arrivare in Smi lavoratrici e lavoratori provenienti dall'Alta Val di Lima, dalla Valle del Reno e dalle montagne circostanti, dai centri della collina e della pianura pistoiese. Una convenzione tra la Smi e la Fap permetteva ai lavoratori degli stabilimenti metallurgici d'usufruire a un prezzo particolare della ferrovia. Tuttavia man mano che la manodopera aumentava le carrozze dei treni non bastavano; si stabilirono turni di viaggio, e lavoratori e lavoratrici meno preziose furono costretti a prendere le prime corse e ad aspettare l'inizio del loro turno fuori dalla fabbrica; per non perdere altre ore di sonno, molte tornarono al viaggio a piedi. Come le "montanare" delle Case alte di Maresca, oggetto di scherzi da parte dei ragazzi cittadini di Campo Tizzoro, che nascondevano gli scarponi da loro indossati per camminare sui sentieri e sostituiti con scarpe da città prima d'entrare in paese, costringendole ad affrontare il ritorno a casa con calzature poco adatte<sup>36</sup>.

Nelle località sede degli stabilimenti non era facile trovare casa: le abitazioni scarseggiavano e i costi erano alti. La Smi, per attirare lavoratori specializzati nei suoi stabilimenti, aveva trasformato uno degli edifici industriali di Mammiano in case operaie, e aveva costruito a Limestre, tra il 1907 e il 1911, tre condomini e un albergo. Due condomini, un piccolo gruppo di case per i caposquadra e gli

---

<sup>34</sup> Testimonianza di Eda Guerrini, cit.

<sup>35</sup> Testimonianza di Elda Bargellini, Popiglio, 8 luglio 1992. Elda lasciava il lavoro nel 1937, in seguito al matrimonio con un collega. Intorno al 1949 tornava in fabbrica, ma solo con successivi contratti a tempo determinato. Ha avuto la pensione d'invalidità, avendo contratto sul lavoro la deformazione della spina dorsale.

<sup>36</sup> Testimonianza di Maria Filoni, Bardalone 12 maggio 1993.



operai specializzati e un albergo erano stati costruiti anche Campo Tizzoro; ma, nel corso del primo conflitto mondiale, operai e operaie, provenienti da altre province toscane e dalla montagna emiliana, si accalcavano in camere condivise da varie persone, in sgabuzzini e sottoscala, mentre l'azienda apriva un dormitorio per operaie *forestiere*. Nessun intervento, invece, nonostante la ripresa della produzione, negli anni Trenta; nel 1936 il podestà di San Marcello rilevava allarmato l'affollamento di Campo Tizzoro: la popolazione era cresciuta in due anni da 700 a 2000 unità, di cui almeno 300 vivevano in locali insufficienti, poco igienici e in condizioni di precarietà, poiché i proprietari in estate volevano le stanze libere per affittare ai villeggianti<sup>37</sup>. Solo nell'estate 1939 la Smi riprese la costruzione di case per i dipendenti a Campo Tizzoro, e nel 1940 a Limestre, riaperto lo stabilimento con lo scoppio della guerra<sup>38</sup>.

### 3. La salute dei lavoratori e il paternalismo aziendale degli Orlando

Fin dal suo arrivo sulla montagna pistoiese, la Smi intervenne nella vita sociale e politica della zona; ma fu soprattutto Luigi Orlando, dal 1902 amministrato delegato della società, a dare avvio a iniziative intese a rafforzare il legame tra manodopera e azienda e a limitare la penetrazione del socialismo sulla montagna. Furono create società di mutuo soccorso controllate dai direttori degli stabilimenti, in concorrenza con le prime società indipendenti tra lavoratori, di cui alcune ammettevano anche le donne<sup>39</sup>. Alle lavoratrici della Metallurgica era aperto il circolo ricreativo aziendale Aurora dell'Appennino, mentre Orlando destinava annualmente dieci doti alle operaie più meritevoli, scelte tra quelle che si sposavano prima dei trent'anni. Tra le due guerre, sotto la presidenza del figlio Salvatore, la presenza dell'azienda diventava sempre più pervasiva e regolava salute, istruzione e tempo libero dei dipendenti: nasceva un mondo operaio che aveva il suo punto di forza a Campo Tizzoro, vera e propria *one shop town*, ma che percorreva la vita quotidiana delle località circostanti.

<sup>37</sup> Cfr. AscSm, Carteggio ed atti degli affari comunali, b. 51, fasc. *Convenzione, Lettera del 22 aprile 1937*.

<sup>38</sup> Cfr. AscSm, Deliberazioni del Podestà, b. 22, *Autorizzazione ad eseguire nuove costruzioni di civile abitazione*, 31 maggio 1939, e Ivi, *Licenze di nuove costruzioni*, 6 marzo 1940.

<sup>39</sup> Cfr. Savelli, *L'industria in montagna*, cit. Le donne erano ammesse nelle mutuo soccorso di Bardalona e di Popiglio, mentre alla più importante, quella di San Marcello, otterranno l'iscrizione solo nel 1917.

Per ciò che riguarda la tutela della salute dei dipendenti, s'interveniva per migliorare le condizioni ambientali e igieniche dei reparti, con l'impianto di aeratori, aspiratori e bagni; agli addetti a determinate lavorazioni venivano forniti abiti speciali e distribuito latte, e si ricorreva alla rotazione periodica delle maestranze<sup>40</sup>. Si dotò lo stabilimento «di ambulatorio, diretto da un medico dipendente dall'azienda; i futuri lavoratori vengono visitati al momento dell'assunzione, e sottoposti a periodici controlli, in considerazione della presenza di lavorazioni che espongono gli addetti al contatto con sostanze pericolose: il piombo, il fosforo bianco, il fulminato di mercurio, l'ossido di carbonio, i composti nitrici e nitrosi delle verniciature»<sup>41</sup>; nella infermeria erano stati introdotti strumenti di rieducazione per gli arti infortunati. Per «migliorare le condizioni psicofisiche delle maestranze», era stato aperto un refettorio, con servizio di mensa e con scaldavivande per chi portava il cibo da casa, in modo che i lavoratori non dovessero più «ingozzare un pasto frettoloso ed inorganico, sia d'inverno sia d'estate, al dubbio riparo di una magra siepe», a danno del loro "patrimonio energetico"<sup>42</sup>. L'azienda, inoltre, per rendere coscienti i dipendenti dell'importanza della prevenzione e dell'attenzione sul lavoro organizzava periodicamente conferenze di carattere «culturale, igienico sanitario, sindacale e di previdenza sociale» e «corsi di istruzione e propaganda sulla medicina del lavoro»<sup>43</sup>.

Erano questi interventi in linea con la politica del regime che, come osservano Carnevale e Baldasseroni: «Per quanto riguarda la salute o meglio le malattie e gli infortuni sul lavoro [...] il regime era arrivato alla determinazione di prevenzioni potesse fondarsi su due colonne portanti, la 'propaganda' e la 'libera' iniziativa degli industriali e che non servisse praticamente nient'altro»<sup>44</sup>. Gli interventi erano affidati più che alle strutture sanitarie locali ai medici di fabbrica, e, grazie alle pressioni e alle gratificazioni che il governo poteva elargire direttamente, s'intonavano piuttosto alle linee governative che agli specifici interessi di lavoratori e lavoratrici.

La prevenzione mirava soprattutto ad individuare quelle malattie di cui i dipendenti potevano essere portatori, in linea anche in questo caso con la politica fascista di attacco alle grandi malattie epidemiche, e si esercitava non solo con la visita all'ingresso in fabbrica, ma anche con un costante monitoraggio dei fu-

---

<sup>40</sup> Cfr. SMI, *La Società Metallurgica Italiana nelle Opere Assistenziali*. Anno XIX, Dicembre 1940, Milano, Tipografia Alfieri e Lacroix, p. 118.

<sup>41</sup> *Ibidem*

<sup>42</sup> *La Società Metallurgica Italiana nelle Opere Assistenziali*, cit., p. 101.

<sup>43</sup> *La Società Metallurgica Italiana nelle Opere Assistenziali*, cit., p. 144. La Metallurgica, inoltre, manteneva in forma i dipendenti con i gruppi sportivi aziendali, impegnati in diverse discipline.

<sup>44</sup> Carnevale, Baldasseroni, *Mal di lavoro*, cit., p. 69.

turi lavoratori, durante il loro percorso d'istruzione nelle scuole costruite e gestite dall'azienda. Al primo ingresso dell'alunno venivano raccolti, in un'apposita cartella, «i dati anamnestici interessanti i genitori, per determinare le inevitabili influenze dell'ereditarietà, studiare la possibilità di correggerle, attenuarle e, in molti casi, annullarle [...] L'individuo viene accuratamente visitato, pesato e misurato. A seconda delle conclusioni diagnostiche si inizia una cura che ha luogo sempre nella scuola, sotto la sorveglianza delle insegnanti, e la cui efficacia viene controllata dal medico nelle visite periodiche annuali»<sup>45</sup>. Lo scopo principale, però, era la formazione di future maestranze affidabili, tanto che per tutto il percorso scolastico l'insegnante annotava, sul libretto personale dello scolaro, «le osservazioni riguardanti il carattere, il temperamento, l'affettività, la psiche, le tendenze di modo che, dopo otto anni di permanenza nelle scuole, si è in grado, non solo di conoscere esattamente le condizioni fisiche dell'individuo, ma anche e soprattutto quelle di carattere morale e spirituale»<sup>46</sup>.

#### 4. Guerra e dopoguerra

Fin dal 1935 gli impianti Smi erano stati dichiarati ausiliari; questo comportava l'esonero per i lavoratori indispensabili all'azienda, e una più rigida disciplina in fabbrica, oltre che consistenti finanziamenti e l'assegnazione di operai militari. Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale veniva introdotta una nuova regolamentazione dei rapporti di lavoro, che consentiva, in deroga alla legge del 1937 che aveva escluso ragazzi e donne minorenni da alcune lavorazioni, di adibire personale femminile a lavori pericolosi, faticosi e d'insalubri, riducendo anche l'età minima consentita da ventuno a quindici anni; in deroga alla legge 26 aprile 1934 sulla tutela del lavoro di donne e minori, era consentito il lavoro notturno di donne e fanciulli dai quindici anni d'età, e l'assunzione partiva da dodici anni. Era sospesa, inoltre, l'applicazione del Rdl 5 settembre 1938, che limitava la presenza di donne negli uffici<sup>47</sup>. Il sabato fascista veniva sospeso e la settimana lavorativa, ridotta a 40 ore dal Rdl 29 maggio 1937, tornava a 48,

---

<sup>45</sup> *La Società Metallurgica Italiana nelle Opere Assistenziali*, cit., p. 117.

<sup>46</sup> *Ibidem*

<sup>47</sup> Cfr. Public Record Office (PRO), London, GFM 36/181, Allegato C, *Schema di R.D. legge con il quale si adeguano le norme legislative sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro e sulla tutela del lavoro alle esigenze della Nazione in guerra*.

e il riposo domenicale poteva essere sostituito da altro giorno della settimana o addirittura dal riposo quindicinale. I contratti venivano bloccati *sine die*, e solo il Ministero delle Corporazioni era autorizzato ad intervenire per eventuali adeguamenti salariali. Nel 1941 una nuova norma stabiliva, per gli stabilimenti metallurgici, siderurgici e meccanici, dodici ore giornaliere nei reparti a ciclo di lavorazione continua e 10 ore negli altri reparti, per la durata ininterrotta di nove settimane<sup>48</sup>.

L'occupazione raggiunse, nei tre stabilimenti della montagna, le 6.800 persone, e la Metallurgica esaurì l'offerta di manodopera della zona, dei monti e vallate circostanti, sia sul versante toscano sia su quello emiliano, donne in grandissima maggioranza<sup>49</sup>. Nei tre stabilimenti si preparavano munizioni non solo per esercito, marina e aeronautica italiane, ma anche per la Germania, la cui produzione aumentò tra l'8 settembre 1943 e il 31 luglio 1944<sup>50</sup>. Alla lavorazione delle polveri esplosive venne adibito anche personale femminile. «Eh... si stacciava un quintale di miscela al giorno, Sì' si stacciava: veniva impastata con lo spirito, questa cosa; dopo si metteva nei vassoi a seccare nei forni, sempre coi bastoncini di legno- lavori pericolosi eh! E poi dopo si stacciava, piano piano, sempre con la faccia così» ricorda Eda, rientrata in fabbrica, e inviata al Fulminato, dove si preparavano le polveri. Il materiale veniva macinato da una macchina che

si caricava come la cantina e noi si stava di qua, perché' ogni tanto e parti'a il tetto, eh! Una per istanza si lavorava, perché erano lavori pericolosi [...] E una gli s'incendiò. C'era un rosciollino, si vede lo spinse, e bruciò tutta la faccia. Passavano il grembialone, le pantofole. Ma c'era una grande disciplina, una per istanza, e tutto ho detto, tutto un silenzio, tutto così [...] la macchina era un macchinino; si fermava: per esempio, qui c'era la stanza, e qui ci si stava noi; c'era il bracciale, si fermava, e dopo s'andava dentro, e si ricaricava, si levava quella macinata, e ci si rimetteva da macinare perché' veniva tutta a rosciollini... e dopo si metteva nei vassoi a secca' in forno. E dopo, quando era stacciata che era seccata, la si metteva nei vasi: io a quel lavoro non ci resistevo, a mettemla nei vasi<sup>51</sup>.

Era stata introdotta la precettazione al lavoro per il personale civile; così la giovane Aurora dovette tornare in fabbrica ancora convalescente:

<sup>48</sup> AsPt, Gabinetto Prefettura, b. 216, fasc. 1626, *Il Ministero delle Corporazioni ai dirigenti dell'Ispektorato corporativo*, in data 13 febbraio 1941.

<sup>49</sup> Cfr. PRO, GFM 36, Job. 121, Joint Diplomatic Research Section, Roma, Italy, Commissione Suprema di Difesa, XVII Sessione, febbraio 1940, Argomento n. 20, Sostituzione della "Dispensa e dell'Esone", col "Ritardo alla presentazione alle armi", Relatori S.E. il Sottosegretario di Stato per la guerra, il Presidente del Ccmi.

<sup>50</sup> Vedi Imperial War Museum (London), Enemy Documents Section, FD 186 (CEWA) B, 1943/44, Società Metallurgica Italiana, 8 novembre 1944, *Destinazione delle spedizioni di munizioni per il governo germanico nei mesi di agosto e settembre 1944*.

<sup>51</sup> Testimonianza di Eda Guerrini, cit.

Senta, dopo m'ammalai in tempo di guerra. E noi s'era [eravamo] obbligati d'anda' a lavorare. Io, m'era venuto l'esaurimento nervoso. L'anoressia! Come si chiama? Sicché io ero malata, e in tempo di guerra venivano a cercarci a casa i carabinieri, perché gli omini erano alla guerra, e le donne dovevano fare le cartucce [...] Io ero a casa in malattia, per esempio; ma vennero a farmi andare a lavorare, perché non ero malata abbastanza, e B., il mi' capo, che sapeva che io, invece, stavo poco bene, non mi fece fa' niente: mi metteva lì, a quella macchinina, e poi c'era freddo, perché non c'era foco, sai, non c'era il riscaldamento, come si dice? Scarsità. Mi faceva scaldare le placche di..., d'acciaio, poi me le metteva in grembo, mi diceva: te stai lì, riguardati, e fai finta di lavorare<sup>52</sup>.

Alcuni mesi dopo Aurora ottenne il permesso di dimettersi per malattia<sup>53</sup>. Onelia lo otteneva perché doveva occuparsi dei figli e della suocera ammalata, mentre lei stessa aveva contratto artrite alle mani<sup>54</sup>.

L'occupazione tedesca aggravò ulteriormente la situazione della popolazione, resa tragica dall'arrivo del fronte, che ne determinò il coinvolgimento diretto nelle operazioni militari. Nell'agosto e settembre 1944, le incursioni aeree in zona si fecero sempre più intense. Campo Tizzoro non fu colpita da attacchi aerei e cannoneggiamenti, ma la vicina frazione di Maresca, da cui arrivavano giornalmente molte lavoratrici, subì un pesante bombardamento, con morti e distruzione di parte del paese. Per motivi di sicurezza, comunque, nell'estate del 1944 lo stabilimento lavorava solo di notte. Le madri di famiglia che lavoravano in Smi erano sopraffatte dai molti impegni: i figli, le file per il pane, la ricerca del cibo, il lavoro nei campi, i rischi giornalieri del viaggio verso la fabbrica. Esterina si dimetteva perché non riusciva a tenere insieme lavoro e cura dei figli e dei campi, ed Eda per non lasciare sola a casa la figlia dodicenne<sup>55</sup>.

A fine guerra l'azienda procedeva a numerosi licenziamenti, che portavano la manodopera complessiva dell'aprile 1946 a 974 unità, di cui solo 83 donne, per scendere ad 800, nell'agosto<sup>56</sup>. Tra i criteri concordati con il sindacato quello dei "doppi di famiglia", vale a dire quei membri di un nucleo familiare, padre, madre e figli non coniugati, in cui fosse presente più di un dipendente della Metallurgi-

---

<sup>52</sup> Testimonianza di Aurora Filoni, Campo Tizzoro, 10 gennaio 1992. Nata nel 1921 ed entrata a in fabbrica nel 1935, lasciava il lavoro per malattia nell'estate 1943.

<sup>53</sup> La III sezione del Fabbriguerra (Sottosegretariato di Stato per l fabbricazioni di guerra) aveva il compito di controllare le assunzioni e la disciplina all'interno delle fabbriche, aveva facoltà di autorizzare licenziamenti, dimissioni e trasferimenti di personale per le industrie controllate.

<sup>54</sup> Cfr. Savelli, *L'industria in montagna*, cit., Appendice, tab. 4.

<sup>55</sup> Testimonianze di Esterina Filoni ed Eda Guerrini, citate.

<sup>56</sup> Cfr. Archivio Storico Banca d'Italia, Ispettorato del Credito, Pratiche, n. 365, f. 1, Gli Ispettori al Governatore della Banca d'Italia, *Filiali di Pistoia e Pescia. Rapporto sugli Affari- Partite incagliate*, Pistoia 30 agosto 1946.

ca. La scelta era affidata alle famiglie, e furono soprattutto le donne a lasciare la fabbrica<sup>57</sup>. Nuove, pesantissime riduzioni di personale nel 1948, nonostante la durissima resistenza dei lavoratori e la solidarietà della popolazione della montagna<sup>58</sup>. Nei licenziamenti veniva fissato un criterio a punteggio: più alto per i residenti nel comune di San Marcello, per gli uomini e per i capofamiglia dei due sessi<sup>59</sup>. Donne e *forestieri* erano di nuovo i primi ad essere cacciati dalla fabbrica: la dirigenza dell'azienda riaffermava i criteri che nei decenni precedenti avevano guidato le sue scelte nella gestione della manodopera, e i rappresentanti dei lavoratori, legati a schemi mentali e d'azione di cui ancora non intendevano liberarsi, li condivideva.

Il clima in fabbrica si faceva pesante; operaie e operai più "fastidiosi" venivano licenziati, oppure confinati nei reparti peggiori. I sindacati, divisi e indeboliti dalla scissione del 1948, non riuscivano a contrastare una politica d'intenso sfruttamento, con salari ai minimi sindacali e ampio ricorso alle assunzioni a contratto, che bilanciava la scarsità d'innovazioni nel processo produttivo. Le nuove lavorazioni, le nuove leghe e i nuovi macchinari diminuivano la manodopera necessaria, soprattutto nel settore del munizionamento; ma l'occupazione tornava a livelli considerevoli: nel 1965 a Campo Tizzoro 1410 persone, e 432 a Limestone<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> L'accordo siglato tra la delegazione Smi, guidata dal presidente Salvatore Orlando, Fiom e Commissione interna di Campo Tizzoro, il 6 novembre 1945 nella sede del Comitato Toscano di Liberazione nazionale, prevedeva la riduzione degli addetti a 1100, entro il 15 aprile 1946. Coloro che avessero lasciato spontaneamente il lavoro, prima di quella data avrebbero ricevuto un premio di uscita. Fino al 15 aprile, gli operai 'eccedenti' avrebbero ricevuto due terzi del salario, per due giornate di lavoro a settimana, in turni diversi da coloro che la società considerava operai 'effettivi'. Vedi il Fondo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, presso l'Istituto Storico per la Resistenza di Firenze, e Giuseppina Lucignani, *La Società Metallurgica Italiana nel secondo dopoguerra: la Ricostruzione*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, Anno Accademico 1979-80.

<sup>58</sup> Cfr. Nella Gioi, "La marcia della fame" *Storia di una lotta contro i licenziamenti*, "Noi donne", III, n. 44, 19 dicembre 1948. L'autrice sottolineava il ruolo svolto dalle donne: dalle lavoratrici dello stabilimento, dalle familiari degli operai, dalle donne della montagna e di Pistoia che accolsero i figli degli scioperanti; l'enfasi maggiore comunque era posta sulle attività di sostegno e assistenza. La lotta si concludeva in modo tragico: i lavoratori della Smi, ridotti a 1200, il 16 ottobre scesero in corteo a Pistoia, e a loro si unirono molti dipendenti in sciopero delle aziende cittadine. La polizia intervenne per sciogliere la manifestazione sparando sulla folla; sei manifestanti furono feriti e un operaio della San Giorgio, Ugo Schiano, ucciso; cfr. Marco Francini, Aldo Morelli, *La Breda di Pistoia, 1944-1962*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, e Stefano Bartolini, *Il 1948 a Pistoia tra repressione e transizione*, in "Storia locale", n. 32 (2018), pp. 72-129. La vertenza si concluse con il licenziamento di 500 persone.

<sup>59</sup> Cfr. Smi, *Relazioni e bilancio al 30 settembre 1945. Assemblea generale ordinaria del 21 febbraio 1946*, Roma, 1946, e Lucignani, *La Società Metallurgica*, cit.

<sup>60</sup> Cfr. Comune di San Marcello Pistoiese, *Atti del convegno sul tema: condizioni e ipotesi di sviluppo per la Montagna Pistoiese*, San Marcello, 16 aprile 1971, Relazione del sindaco Mario Olla, p. 3.

La questione della salute in fabbrica era tema, finalmente, delle lotte e del contratto del 1969. Tuttavia, come denunciava Antonio Vogesi, membro del Consiglio di fabbrica della Metallurgica, nel 1971, la proprietà si rifiutava di applicare il nuovo contratto, che prevedeva l'intervento dei lavoratori per ciò che riguarda i cottimi, qualifiche, ambienti, salute e dritti sindacali, mentre «nella fabbrica ci sono molti lavori nocivi. Ad esempio bagni di acido, lavorazioni di fonderia, lavorazione del piombo, verniciatura e saldatura, miscele di polvere. Sussistono ancora condizioni ambientali disagiati; umidità, fumi e rumori, motori a scoppio, acqua industriale molto inquinata che i lavoratori sono costretti ad usare per lavarsi»<sup>61</sup>. Vogesi richiamava un'attenzione particolare sulla condizione delle lavoratrici, che occupavano le qualifiche più basse, con salari scarsi e ritmi di lavoro intensissimi, mentre erano le più interessate dai contratti a tempo determinato, che, nonostante gli accordi sindacali, l'azienda continuava ad utilizzare.

---

<sup>61</sup> Ivi, Relazione di Antonio Vogesi, p. 35.

---

# Genere, salute e lavoro nelle miniere del Sulcis-Iglesiente tra fascismo e Seconda guerra mondiale

LILIOSA AZARA

## 1. Rappresentazioni del lavoro femminile nelle miniere sarde

La letteratura prodotta a partire dai primi anni Novanta sul tema del lavoro nelle miniere sarde, spesso a carattere memorialistico, ha offerto una panoramica delle condizioni di lavoro e di vita delle donne e degli uomini che hanno contribuito allo sviluppo dell'industria estrattiva dell'Isola.

Meno sistematiche sono state, invece, la ricerca e la produzione scientifiche che abbiano assunto, come prospettiva privilegiata, la storia di genere.

Il lavoro di scavo documentale condotto presso l'Archivio storico minerario sardo (Igea) ha altresì rivelato la fecondità di un approccio *gender oriented* il cui obiettivo è quello di superare lo studio delle donne nei contesti minerari come questione unicamente associata al tema della condizione del lavoro minorile.

Il saggio si propone di inaugurare nuove prospettive di ricerca attraverso lo studio delle fonti che rivelano la compresenza nei luoghi di lavoro e la coesistenza nella più intima dimensione familiare di uomini e donne. Ripercorrere le storie di vita e di lavoro nell'area mineraria del Sulcis-Iglesiente, comprendendo a pieno titolo entrambi i generi ed evidenziando analogie e differenze delle loro esistenze, consente di mettere in luce il contributo apportato dalle donne sarde nella lunga storia dell'industria estrattiva locale e il diverso trattamento riservato alle lavoratrici.



Il libro della giornalista Franca Rita Porcu<sup>1</sup> che, avvalendosi di una copiosa ricerca documentale, ripercorre la storia dei comparti minerari di Lula, ospita un'intera sezione in cui è descritto il lavoro delle donne in miniera, che, nella quasi totalità dei casi, ricoprivano la funzione di cernitrici. Il titolo del volume richiama la "barilocca", una campana che scandiva i ritmi di lavoro e di riposo di donne e uomini che, egualmente impegnati nelle miniere, tanto in superficie quanto nel sottosuolo delle miniere da cui si estraevano blenda (solfuro di zinco) e galena (solfuro di piombo), erano entrambi sottoposti a fatiche estenuanti.

L'Associazione Minatori Memorie (A.Mi.Me), pubblica una raccolta di testimonianze di coloro che hanno lavorato in miniera<sup>2</sup>. Storie, tutte accomunate da una profonda drammaticità, che narrano della mortalità causata dalle precarie condizioni di sicurezza degli impianti e delle patologie professionali contratte nelle miniere della Sardegna e dell'Iglesiente. Significativo è che una parte del volume instauri una stretta correlazione tra gli incidenti sul lavoro e gli abusi a carico del personale femminile e minorile.

Il giornalista Lello Caravano, nel documentare le profonde mutazioni intervenute nel territorio della Costa Verde e di Montevecchio, luoghi in cui avevano sede alcuni dei più grandi complessi minerari, rievoca, tra nostalgia e ammirazione, lo zelo e la fatica profusa da giovani cernitrici nel raggiungere la miniera, lungo percorsi tortuosi e circostanze climatiche avverse. Queste donne «partivano al buio. Alle cinque del mattino si mettevano in viaggio da Guspini e Arbus. A piedi nudi. Strette l'una all'altra per difendersi dall'oscurità e dal freddo. Erano giovanissime: ce n'erano anche di tredici, quindici anni, camminavano in silenzio avvolte nello scialle sotto la pioggia»<sup>3</sup>.

Nel reportage di Angelo Ferracuti, dal titolo emblematico *Addio!*, è descritto il triste commiato alla Sardegna mineraria. L'autore, dopo un viaggio durato due anni nei luoghi che un tempo ospitavano le miniere, racconta la desolazione che oggi pervade quei siti dell'industria estrattiva, tra Carbonia e Iglesias, ormai ridotti a archeologia mineraria mai veramente valorizzata. Luoghi simbolo del sacrificio estremo, del dolore, dell'emancipazione, della lotta e dei primi scioperi violentemente repressi, oggi rappresentano la ferita aperta della classe operaia sarda e mai sanata a seguito del processo di deindustrializzazione<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. F.R. Porcu, *Quando suonava la barilocca. Lula settant'anni di storia mineraria*, Domus de Janas, Selargius 2007.

<sup>2</sup> A.Mi.Me Associazione Minatori-Memoria, *Sardegna: minatori e memoria*, A.Mi.Me, Iglesias 2007. Si veda, in particolare, il capitolo *Presenza e lavoro delle donne sarde nelle miniere*, pp. 43-66.

<sup>3</sup> L. Caravano, *Montevecchio e la Costa Verde: metamorfosi di una zona mineraria*, Edisar, Cagliari 1993, p. 56.

<sup>4</sup> Cfr. A. Ferracuti, *Addio!*, Chiarelettere, Firenze 2016. Sugli effetti generati dal processo di deindustrializzazione sull'ambiente e sull'architettura minerari, si veda anche il saggio di F. Bachis, *Am-*

Di ispirazione nostalgica è anche il saggio di Antonietta Podda, in cui la musica tradizionale-folclorica, oggetto di studio di discipline diverse quali la linguistica, l'antropologia e la storia, è presentata non solo come un tratto distintivo delle comunità sarde ma anche come un elemento identitario del mondo minerario<sup>5</sup>.

Allo stesso modo, l'antropologa Paola Atzeni, svolgendo un'indagine sui canti popolari, ha documentato la rappresentazione del lavoro in miniera nella Sardegna sud occidentale<sup>6</sup>. Raccogliendo, inoltre, alcune testimonianze di donne e uomini che hanno animato la vita delle comunità minerarie, il saggio presenta una dimensione lavorativa e sociale del Sulcis Iglesiente, in cui la protesta organizzata ha costituito lo strumento più efficace, nelle mani di lavoratrici e lavoratori, per la rivendicazione e l'acquisizione dei loro diritti. Oltre che luogo della repressione operaia da parte delle società minerarie, questa area della Sardegna è l'emblema della presa di coscienza dei lavoratori<sup>7</sup>.

Sempre di Paola Atzeni è l'ideazione del progetto del Museo Laboratorio "Andaus a sa scola de miniera" (Monteponi), cui hanno fatto seguito l'allestimento e la creazione di un archivio di fonti orali nonché la raccolta e la valorizzazione del patrimonio fotografico, risalente al primo Novecento, delle memorie scolastiche di Monteponi.

Muovendo da una ricognizione bibliografica di più ampio respiro fino a privilegiare una prospettiva di genere, la letteratura sul tema, sebbene esigua, enfatizza il ruolo della donna dentro e fuori le miniere, nella lotta, nell'organizzazione del fronte di solidarietà, ma anche di rivendicazione dell'assistenza sociale. Pervaso da una forte carica emotiva è lo studio condotto da Iride Peis Concas, sulle condizioni di lavoro femminile nella miniera di Montevecchio<sup>8</sup>. Un lavoro

---

bienti da risanare. *Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale*, in «Antropologia», n. 4 (1), 2017, pp. 138-153.

<sup>5</sup> A. Podda, *Storia e canti di protesta nella Sardegna sud-occidentale tra passato e presente*, in "Il de Martino. Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario", n. 22-23, 2013, pp. 187-208.

<sup>6</sup> Cfr. P. Atzeni, *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi: tre saggi antropologici*, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari 1980.

<sup>7</sup> Parte di questa ricerca che risale al 2003 si trova pubblicata nel saggio di Antonietta Podda *Lavoro e vita nelle comunità minerarie della Sardegna del Sud (1920-1960)* in "Memoria/Memorie", n. 4, Centro Studi Ettore Luccini, 2008. Di Paola Atzeni si vedano anche *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cuec, Cagliari 2007 e *Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna*, in Ead. (a cura di), *Saper vivere. Antropologia mineraria della Sardegna nell'antropocene*, Parco Geominerario, Storico, Ambientale della Sardegna - Centro Italiano della Cultura del Carbone, Iglesias-Carbonia 2017, pp. 99-119.

<sup>8</sup> Cfr. I. Pais Concas, *Donne e bambine nella miniera di Montevecchio*, Pezzini Editore, Viareggio 2002.

dai ritmi insostenibili, senza garanzie sociali, di cui le donne si fanno carico per sostenere la famiglia di origine.

Sebbene si trattasse di un lavoro non qualificato e poco retribuito, la presenza delle donne nelle miniere sarde, già a partire dalla seconda metà del XIX secolo e fino agli anni Quaranta del XX secolo, è stata considerevole<sup>9</sup>. Una legislazione muta in materia di tutela dei diritti delle lavoratrici e di salvaguardia della loro incolumità fisica, contribuì in misura sostanziale ad attuare una forma di sfruttamento incontrollato, ma al contempo legittimato e non sanzionabile<sup>10</sup>. Uno stato di cose che coesisteva con forme di marginalizzazione frequenti cui le donne erano costrette, all'interno delle loro comunità, alimentate da pregiudizi costruiti artificialmente sull'assunzione che le donne in miniera, sposate, vedove o nubili che fossero, condividessero con gli uomini gli spazi della miniera, e in particolare i piazzali antistanti e le laverie.

Nella seconda metà del XIX secolo le donne impiegate in miniera nel ruolo di cernitrici, lavoravano nei piazzali antistanti il pozzo o la galleria, con il compito di separare il minerale utile da quello sterile e vagonare, bardellare, spaccare il minerale, grigliare e insaccare il prodotto da inviare alle fonderie e pulire i bacini di decantazione. Si trattava spesso di vedove di minatori, il più delle volte morti a causa di incidenti sul lavoro o di silico-tubercolosi, giovani madri con figli a carico, adolescenti, figlie di famiglie indigenti, chiamate a contribuire al reddito familiare<sup>11</sup>.

Manodopera molto richiesta perché, come sosteneva Paolo Antonio Nicolay, presidente della Società Monteponi, alle donne erano attribuite quelle qualità tipicamente femminili: la pazienza e la diligenza. All'ordine del giorno era anche la preoccupazione che la condivisione degli spazi potesse essere all'origine di una promiscuità sessuale che avrebbe causato inconvenienti di natura morale.

Sul lavoro femminile, duro e mal retribuito, pesava, dunque, non solo il presunto disonore di un lavoro svolto in un mondo tutto al maschile ma anche il rischio per la salute personale a causa della insicurezza dei luoghi di lavoro. È rimasta nella memoria collettiva la morte di 11 tra donne e bambine, nell'incidente del 1871 in cui crollò il tetto della baracca in cui esse riposavano<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. R. Curelli, *Storia delle miniere in Sardegna, condizioni della donna nel lavoro delle miniere nella prima metà del Ventesimo secolo*, in "Gazzetta del Sulcis Iglesiente", n. 712, 3 febbraio 2015.

<sup>10</sup> Si veda in proposito il saggio di S. Salsi, *Le donne in miniera tra l'800 e il 900 in Europa*, in «Storia e futuro», n. 40, marzo 2016.

<sup>11</sup> Cfr. S. Sabiu, *Rosas: una miniera nella Sardegna contemporanea*, AM&D, Cagliari 2007.

<sup>12</sup> In proposito si vedano E. Todde, *Sicurezza, infortuni e scioperi nella miniera di Montevecchio nel corso del Novecento*, in "Ammentu. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)", v. 1, n. 3, 2013, pp. 295-312; R. Porrà, *Infortuni sul lavoro nelle miniere sarde (1861-1886)*,

L'incidente è diventato oggetto di narrazione privilegiata di alcune rappresentazioni filmografiche e teatrali. Nel film-documentario *Andavamo a piedi nudi*, del 1999, è rappresentata la tragedia avvenuta nel cantiere di Montevecchio, attraverso un intreccio di memoria e storia orale<sup>13</sup>. Qualche anno più tardi, il narratore Gianluca Medas, per la Rassegna "Famiglie d'arte" porta in scena uno spettacolo dal titolo *Contos*, che è la narrazione di quello stesso incidente del 1871, di cui l'autore diventa testimone, grazie al ritrovamento e alla citazione di documenti originali<sup>14</sup>.

## 2. Reclutamento e tutele della manodopera femminile tra Grande guerra e fascismo

Come già era avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento, anche a inizio Novecento permangono il diverso trattamento riservato al lavoro femminile in ambito minerario e la sperequazione salariale tra uomini e donne.

Le prime disposizioni normative a tutela delle donne lavoratrici (legge n. 242, 19 giugno 1902) ponevano la questione del congedo di maternità e sancivano l'obbligo per il datore di lavoro di assistere le lavoratrici dai 15 ai 20 anni e corrispondere alle puerpere aventi diritto un sussidio, con il divieto di impiegarle prima che fossero trascorse quattro settimane dal parto. La legge non faceva alcun riferimento al periodo precedente il parto. L'istituzione del congedo di maternità, sia pure in forma ridotta, rimase per diversi anni lettera morta. Restava aperta la discussione sulla retribuzione del periodo di riposo forzato, su cui la legge taceva; le casse di maternità che avrebbero dovuto provvedere al sussidio per le puerpere, infatti, furono istituite solo con la legge 17 luglio 1910, n. 520. La legge del 1910 corrisponde ad una prima limitazione nell'assunzione di manodopera femminile, ma in particolare di donne sposate che presentavano il rischio di incorrere in gravidanze frequenti. Nel corso del ventennio fascista vennero emanati provvedimenti sul lavoro delle donne e dei fanciulli e provvedimenti per la tutela delle lavoratrici madri che dovevano dimostrare quanta attenzione il regime riservasse alla disciplina giuridica del lavoro femminile.

---

in K.T. Kirova, (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1993; M.D. Dessì, *Donne e bambini nell'epopea mineraria sarda*, Astra, Quartu Sant'Elena 1996.

<sup>13</sup> L. Argiolas (regia di), *Andaiasu a pei a pei – Andavamo a piedi nudi*, Italia/Olanda 1999.

<sup>14</sup> G. Medas (regia di), *Contos*, *Rassegna famiglie d'arte*, Cagliari 2002.

Il decreto legge del 1924 (13 novembre, n. 1825) stabiliva l'obbligo per il datore di lavoro di conservare il posto di lavoro per 3 mesi, in caso di gravidanza o puerperio, e di corrispondere alla lavoratrice la retribuzione intera per il primo mese di astensione dal lavoro e la metà del salario per i due mesi successivi.

In coerenza con la linea autarchica adottata dal fascismo in politica economica e demografica, la legge del 5 luglio 1934 (n. 1347) per la tutela della maternità delle lavoratrici aveva un carattere protettivo e stabiliva l'obbligo per il datore di lavoro di assicurare per la maternità le donne dai 15 ai 50 anni, sanciva il diritto alla conservazione del posto di lavoro e un periodo di astensione. Da quel momento molte donne non trovarono più un'occupazione<sup>15</sup>.

Le indagini archivistiche condotte presso l'Archivio storico minerario, sui libri matricola del personale assunto dalle diverse società minerarie che operavano in Sardegna, hanno consentito di ricostruire il quadro d'insieme della presenza delle donne e dei minori nelle miniere sarde.

Nello specifico, le schede del personale per la Società mineraria Montevecchio, che gestiva un'area mineraria dove la presenza femminile è numericamente più consistente e continuativa nel tempo, delineano lo scenario del lavoro delle donne in un arco temporale molto ampio<sup>16</sup>. Sebbene connotato da alcune lacune, il fondo rivela i dati in un arco cronologico che si estende dal 1923, quando ancora il fascismo non era divenuto regime, fino al 1972, termine fino al quale le schede forniscono i dati relativi al licenziamento. Le donne assunte dalla Società Montevecchio sono 704, mentre i ragazzi di età inferiore ai 18 anni sono 388: i cosiddetti "manovaletti"<sup>17</sup>.

Le donne sono assunte con qualifiche diverse. Il ruolo preminente è quello di cernitrice e lavatrice, categoria in cui esse sono impiegate soprattutto negli anni Venti e negli anni della grande crisi. Le altre qualifiche con cui sono assunte riflettono la diversificazione del lavoro in miniera e sono soprattutto la risultante dell'incremento progressivo, rispetto agli inizi del XX secolo, di servizi accessori alla miniera e alle comunità minerarie intorno a Montevecchio. Nei libri matri-

<sup>15</sup> Per una sintesi relativa alla legislazione concernente il lavoro femminile tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, si veda M.V. Ballestero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna 1979.

<sup>16</sup> Per una ricostruzione della storia della miniera di Montevecchio si vedano G. Marzocchi, *Cronistoria della miniera di Montevecchio*, Industria grafica Failli Fausto, Roma 1995; C. Sanna, *Montevecchio: la sua miniera, il suo villaggio*, in L. Caravano, *Montevecchio e la Costa Verde: metamorfosi di una zona mineraria*, Edisar, Cagliari 1993; I. Peis Concas, *Montevecchio miniera di blenda, galena, storia di uomini*, Editrice S'Alvure, Oristano 2004. Per una rappresentazione della storia societaria di Montevecchio, si vedano di P. Fadda, *L'uomo di Montevecchio*, Carlo Delfino, Sassari 2010 e il più recente volume *Montevecchio. L'ingegnere che la fece grande*, Carlo Delfino, Sassari 2017.

<sup>17</sup> Archivio Storico Minerario Igea Spa (d'ora in avanti ASM), Fondo Monteponi-Montevecchio, Schede personale, Società miniera Montevecchio.

cola si trovano, dunque, assistenti alle colonie montane, aiuto panettiere e inservienti dello spaccio, bidelle nelle scuole, braccianti delle colonie, carbonare, commesse, cucitrici di sacchi, crivellanti, donne di fatica, inservienti, cameriere, operaie addette alla foresteria, manovali, lavandaie, cuoche, guardiane, raccogliatrici di olive e telefoniste. Una categoria, quest'ultima, quasi isolata se si considera che la prima e unica telefonista della società Montevecchio appare nel 1941 e cessa il rapporto di lavoro nel 1967.

Per la ricostruzione delle vicende del lavoro femminile negli anni della Grande guerra, sono particolarmente eloquenti i registri delle donne di un'altra miniera, quella di Gennamari e Ingurtosu. Un registro che inizia a essere redatto solo nel 1919, con un adeguamento tradivo delle procedure rispetto al Regolamento del giugno 1909 (n. 442, art. 26) per la esecuzione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e del successivo Regolamento del novembre 1911 (n. 1382, art. 21) per l'esecuzione della cassa di maternità<sup>18</sup>.

Nella quasi totalità dei casi, le donne iniziano il loro lavoro in miniera tra il 1916 e il 1918, sia pure con una prevalenza nel 1918, quasi tutte cessano il loro rapporto di lavoro, nel 1919. La gran parte di esse proviene da paesi immediatamente limitrofi (Arbus, Guspini e Flumini), segno che nella geografia del reclutamento locale, nulla è cambiato rispetto alla seconda metà dell'Ottocento. Sono spesso le figlie di quelle donne che l'iconografia e la cinematografia documentaristica hanno rappresentato avvolte in uno scialle nero, scalze, mentre con passo veloce raggiungono la miniera o tornano a casa la sera, all'imbrunire, dopo un'intensa giornata di lavoro.

Sono rappresentative della massiccia immissione delle donne nei settori produttivi tradizionalmente maschili, in un momento, quello della Grande guerra, in cui l'impulso dato all'industria bellica ha imposto di attingere alla manodopera femminile. A giudicare dalla data di cessazione del rapporto di lavoro, sono donne che emblematicamente rappresentano l'ambiguità che attraversa il periodo della Grande guerra: tra accoglienza e repulsione. Un'ambiguità che vuole che alla fine del conflitto le donne tornino a casa per restituire agli uomini tornati dal fronte il posto che avevano lasciato, recuperando un ruolo che la società del primo dopoguerra non è pronta a mettere in discussione. Il ritorno degli uomini dal fronte significava spesso sposarsi, sia pure in età molto giovane. Una delle ragioni prevalenti per le quali le donne lasciano il lavoro in miniera è che il fidanzato, divenuto marito, non lo consente più. Per una donna sposata, il lavoro in miniera, anche in questo caso in linea di continuità con l'Ottocento, è giudicato poco dignitoso, una sorta di vero e proprio attacco al pudore. Le rudimentali misure pre-

<sup>18</sup> ASM, Fondo Pertusola, Miniera di Gennamari Ingurtosu, Libri matricola donne.

videnziali a favore della maternità e dell'allattamento avrebbero, inoltre, reso inconciliabile il ruolo di madre con quello di operaia in miniera.

A partire dagli anni Venti, in linea con la logica di cui il fascismo è pervaso, le donne cessano progressivamente di essere oggetto di attenzione da parte delle società minerarie rispetto al loro ruolo produttivo nelle miniere e diventano, invece, destinatarie di alcune misure tese a un generale miglioramento della qualità della vita dei minatori e delle loro famiglie. Di particolare interesse sarebbe un'indagine che consenta di studiare a fondo la realtà dei villaggi minerari, della qualità abitativa, delle strutture di cui vengono dotati, a partire dalle scuole e dai presidi ospedalieri, la cui edificazione è interamente a carico delle società minerarie. La costruzione di un microcosmo minerario, quasi del tutto autosufficiente, è il riflesso dell'autarchia fascista. Gli operai vivono e tessono una rete di rapporti che è tutta interna a quel micromondo ed è scandita da una rigida gerarchia che appare evidente anche nelle stesse tecniche costruttive con cui vengono edificati gli alloggi per le diverse categorie di lavoratori della miniera. L'esistenza di nuove strutture, l'esigenza di garantire un processo di alfabetizzazione ai figli dei minatori e di assicurare le cure, fa emergere figure femminili inedite per la comunità mineraria, impegnate in nuove mansioni: l'infermiera e l'insegnante che coesistono con addette alle funzioni amministrative.

All'insorgere di questa nuova identità mineraria fa seguito, nella miniera di Gennamari Ingurto, la pubblicazione di un periodico mensile "Il Minatore", edito a partire dalla seconda metà degli anni Venti<sup>19</sup>. Manifestando un profondo intento pedagogico, il periodico ospita, tra le altre, una rubrica dedicata alle istruzioni per lo svolgimento dei lavori domestici e una alla profilassi igienico-sanitaria. In un numero del 1928, si condannava una pessima abitudine, diffusa tra la popolazione di Ingurto, quale grave deficienza dell'igiene pubblica e privata.

Si tratta dell'abitudine consolidata presso la comunità mineraria di andare a trovare i malati del villaggio, portando con sé i bambini. Secondo il medico, autore dell'articolo, una malattia si trasformerebbe in un'occasione di divertimento. Nel descrivere la malsana abitudine, si racconta di donne sedute attorno al letto del malato che conversano animatamente, gridano, gesticolano e, con le nozioni di medicina pratica tramandate dalle vecchie generazioni, delegittimano la diagnosi del medico curante. I bambini si divertono, si rincorrono nelle stanze e si rotolano per terra. Il medico raccomandava visite veloci, al fine di evitare la trasmissione di germi, usando le precauzioni del caso, e invitava a non portare con sé i bambini. Le scarsissime misure profilattiche e igienico-sanitarie, piutto-

<sup>19</sup> In proposito, si veda L. Pisano, *La stampa sulle miniere dall'Unità ad oggi*, in AA.VV., *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp. 83-96.

sto che la fatalità delle malattie, sarebbero state, infatti, all'origine della elevata morbilità dei bambini<sup>20</sup>.

### 3. Usura fisica e deficienze igienico-sanitarie nella memoria orale

La ricostruzione della presenza femminile in miniera negli anni della Seconda guerra mondiale appare più complessa poiché i libri matricola non conservano la distinzione per genere, che, invece, li aveva caratterizzati per il periodo precedente. Un numero considerevole di donne risulta ancora impiegato nelle miniere di carbone, che durante il conflitto forniscono materia prima vitale ai governi dei paesi belligeranti, mentre, nelle miniere piombo-zincifere, il lavoro femminile subisce una flessione negativa, all'origine di un decremento già registrato a partire dalla seconda metà degli anni Trenta.

I rapporti annuali delle società minerarie redatti negli anni della Guerra riservano una particolare attenzione alle dinamiche e alle fluttuazioni della manodopera maschile, in parte indotti dalla chiamata alle armi. Assumendo il caso della società mineraria Monteponi, su un numero complessivo di 2688 operai impiegati nelle miniere, nelle laverie, negli stabilimenti metallurgici, nelle officine e nelle centrali elettriche, solo il 5% è richiamato al fronte. Le cause che concorrono alla perdita del 33% di manodopera maschie, nel 1940, sono ascrivibili alle ragioni più diverse: sia pure con una forte incidenza di dimissioni (67%), il licenziamento per scarso rendimento incide per il 4%, le assenze ingiustificate per il 6%, e la punizione per il 3%. Sempre in quello stesso rapporto annuale il direttore della Società lamentava il fatto che le contingenze belliche avessero determinato non solo il discontinuo rifornimento di combustibile ma anche un elemento di grande preoccupazione, rappresentato dallo scarso rendimento della manodopera<sup>21</sup>.

Nel 1941, l'entità della manodopera maschile, oggetto di una decrescita progressiva, si riduce fino a meno di un terzo rispetto all'anno precedente (da 2688 a 790 operai). La scarsa disciplina interna ai reparti costituisce un ostacolo alla

<sup>20</sup> Si veda "Il Minatore", bollettino mensile della Società Gennamari&Ingurtoosu, anno I, n. 4, marzo 1928, pp.6-7. Sulle origini, la divulgazione e la ricezione del bollettino, negli anni in cui prende forma la fascistizzazione del Paese, si veda il saggio di C. Lampis, *Il periodico direzionale "Il Minatore" della miniera di Gennamari-Ingurtoosu. Aspetti logistici, sanitari, sociali e tecnologici negli anni 1927-1929*, in «Ammentu», Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC), n. 3, 2013, pp. 275-294.

<sup>21</sup> ASM, Società Monteponi, poi Monteponi-Montevicchio, Rapporti 1926-1968. Società di Monteponi, Rapporto 1940 "Movimento della mano d'opera".



produzione regolare e al rendimento pianificato, tanto da indurre la Società a comminare un numero cospicuo di punizioni a carico dei lavoratori (98 operai puniti con il licenziamento su 790 complessivi). Alle disfunzioni del sistema produttivo, a regime punitivo, fanno da contraltare gli aumenti salariali accordati agli operai "obbedienti" ancora in servizio (28,5% in più rispetto al 1939)<sup>22</sup>.

Sebbene negli anni Quaranta la presenza femminile non fosse annoverata nelle relazioni delle società minerarie, il ricorso alle fonti orali ha consentito di ricostruire il profilo e le fatiche di donne impiegate in qualità di lavatrici e cernitrici, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta del Novecento<sup>23</sup>. Si tratta di una memoria orale che ha preso forma in alcune videointerviste, oggi conservate presso l'Archivio minerario sardo, realizzate tra il 2010 e il 2012, con donne, all'epoca residenti nelle zone limitrofe alle ex aree minerarie<sup>24</sup>. Donne nate in epoca fascista che, ancora nubili, lavorano in miniera con la mansione di cernitrici a cui è affidato il compito di separare la calamina dal minerale, dalla blenda e dal materiale sterile, destinato quest'ultimo alla discarica. Il materiale su cui lavoravano era già stato trattato dalle lavatrici, cui spettava il compito preliminare e essenziale che consentisse di distinguere le singole parti della materia estratta, riporle in cassette di legno e avviarle alla misurazione e al laboratorio.

Il lavoro di cernita, che si tramanda per via familiare, pur non essendo un lavoro qualificato e ben retribuito, negli anni Quaranta, si svolge in un ambiente chiuso e protetto (la laveria) e non all'esterno, nel piazzale antistante la miniera, in ginocchio, su materiali trasportati da vagoni trainati da cavalli, come accadeva alle madri delle donne intervistate.

Tratti distintivi del lavoro femminile nelle miniere sarde sono la completa inesperienza delle operaie assunte e l'assenza di qualunque formazione professionale. La supervisione delle fasi esecutive è affidata ad una sorvegliante anziana che impartisce istruzioni rudimentali e approssimative, utili a individuare i materiali, distinguerli e classificarli nelle cassette di legno, in base al peso e al colore. Secondo una struttura gerarchica a dominio maschile, la sorvegliante riferisce al sorvegliante, cui è negato l'accesso allo spazio di lavoro femminile, sullo stato di avanzamento delle fasi produttive. La sorvegliante deve anche ga-

---

<sup>22</sup> ASM, Società Monteponi, poi Monteponi-Montevicchio, Rapporti 1926-1968. Società di Monteponi. Rapporto 1941 "Movimento della mano d'opera".

<sup>23</sup> Sui profili biografici di minatori e cernitrici si veda il saggio di L. Azara, E. Betti, *Fonti orali per la storia del lavoro nel parco Geominerario della Sardegna: orgoglio identitario e nostalgia*, in «Storicamente», n. 14, 2018, pp. 1-18.

<sup>24</sup> Le due interviste di cui si dà conto sono a Giovanna Saba (Gonnesa, 22 dicembre 2012) e Dolorotta Ledda (Iglesias, 7 marzo 2012). Sono parte di un fondo di circa 100 video-interviste, realizzate nell'ambito del progetto "Il lavoro e la memoria. Interviste a minatori, tecnici, sindacalisti e protagonisti della storia mineraria della Sardegna", oggi conservate presso l'Archivio storico minerario Igea s.p.a. di Monteponi (Iglesias).

rantire il rispetto e l'osservanza del regolamento interno che impone alle donne una serie di divieti, primo fra tutti quello di cantare, persino canzoni popolari sarde il cui ritmo avrebbe alleviato la ripetitività e il peso del lavoro.

Ripercorrendo le vicende di due donne, si evincono tanto le ragioni che hanno indotto giovani ragazze a scegliere il lavoro di miniera, quanto le motivazioni che ne hanno determinato l'abbandono. Queste storie raccontano anche dei ritmi usuranti del lavoro, della sperequazione salariale rispetto agli operai, delle scarse misure previdenziali a favore della maternità e dell'allattamento e della conseguente presunta inconciliabilità del ruolo materno con quello di lavoratrice. Sullo sfondo di una società patriarcale che dissuade le donne dall'intraprendere mansioni in una dimensione lavorativa a appannaggio maschile, la presenza in miniera di una donna sposata è percepita come un attacco al pudore. Le dimissioni delle donne corrispondono spesso ad una imposizione maritale.

Giovanna Saba (1924) racconta di un grande tavolo di latta attorno al quale lavoravano donne adulte e ragazze, sotto la stretta sorveglianza di una donna anziana che si relazionava con il capo servizio. Lungo il tavolo, attraverso un canale, scendeva il materiale estratto, già lavato, carico di acqua.

Il lavoro delle cernitrici era caratterizzato dalla presenza costante di una grande quantità di acqua che inondava i tavoli di lavoro. Anche la madre di Giovanna lavorava in miniera, nel medesimo ruolo, ma in condizioni ambientali meno agevoli.

Colpisce il fatto che questa donna parli delle sue compagne di lavoro, ormai quasi tutte decedute, imputando la loro morte al lavoro usurante in miniera. Otto ore di lavoro consecutive con mezz'ora di pausa per il pranzo. Trenta minuti nel corso dei quali, anche i suoi figli dovevano mangiare, nutriti con il latte della capra del vicino, perché aver ripreso a lavorare, ma soprattutto avere a disposizione un tempo così ridotto, non le consentiva di allattare i bambini. Si reputa fortunata perché la sua abitazione si trovava alle spalle della laveria e riusciva a tornare a casa con tempi di percorrenza molto brevi. Ma per le altre non era così.

Nella narrazione è ricorrente il riferimento all'acqua, elemento che raggiunge le caviglie delle donne, che lavorano rigorosamente in piedi. Il tavolo è troppo alto per poter stare sedute. Si lavora senza guanti e d'inverno, per riscaldarsi, si soffia sulle mani, ma ciò non basta a contrastare la freddezza dell'acqua. Giovanna vanta un'esperienza decennale in miniera che inizia nel 1946, da nubile, e che si protrae nonostante il matrimonio. Resta incinta, beneficia del congedo di maternità retribuito nei tre mesi che precedono la nascita di sua figlia e nei tre mesi successivi, ma sceglie di non tornare a lavoro. Nel 1950, perde due gemelli nati prematuri ai quali, a causa delle condizioni di indigenza, non aveva potuto offrire le cure necessarie.

Il mancato ritorno a lavoro comporta la perdita del diritto all'abitazione assegnatale dalla società mineraria e la prospettiva di una pensione futura, concessa solo a fronte di almeno 15 anni di servizio.

Doloretta Ledda (1925), è figlia di un minatore e di una cernitrice. Inizia a lavorare in miniera a 18 anni, sostituendo sua madre la quale, anche da sposata, aveva mantenuto l'occupazione. Vissuta in campagna, fu costretta dal padre a coltivare la terra e vendere la legna, percependo il lavoro di miniera come un'opportunità emancipativa. La miniera, infatti, rappresentava la fuga da una coercizione familiare e l'ingresso in una realtà lavorativa salariata e avvertita, per questo, come meno faticosa e più gratificante. Doloretta ha un profilo lavorativo articolato. In miniera ha, infatti, ricoperto ruoli diversi: in laveria, all'alimentazione del nastro trasportatore, dove spalava per otto ore al giorno il materiale che le colleghe cernevano e, infine, alla cernita. Lo scenario di cui offre una testimonianza puntuale, richiama gli ambienti, gli strumenti di lavoro e le azioni ripetitive e alienanti tipiche del lavoro femminile: il piazzale antistante, il tavolo, talvolta in latta, tal'altra in cemento, il materiale trasportato dai vagoni. Dodici vagoni al giorno per due donne che cernevano e caricavano i grandi secchi con due manici, sulle spalle dei ragazzi addetti al trasporto. Come Doloretta racconta, il lavoro straordinario, che di norma si svolgeva la domenica nella discarica, era quasi interamente a carico delle donne. Nella discarica esse creavano i campioni e spesso trovavano schegge di diamanti da consegnare immediatamente ai sorveglianti, al fine di non incorrere in gravi sanzioni. A differenza di quanto avveniva per gli uomini, le ore di straordinario prevedevano una retribuzione analoga a quella delle ore di lavoro infrasettimanale. Durante la settimana nella quale l'orario di lavoro andava dalle otto del mattino alle cinque della sera, le donne evitavano di pranzare nella mensa per non esporsi allo sguardo maschile e adulto e all'insorgere di possibili pettegolezzi. Consumare il pasto frugale, rispondeva all'esigenza di risparmiare tempo. Ridurre al minimo il tempo della pausa significava abbattere il cottimo con la cernita dei dodici vagoni e non lasciare quello che veniva chiamato il *letto sul tavolo* (lo strato di materiale residuo sul tavolo). Doloretta, però, amava il lavoro in miniera, tanto da attenuare, nella sua narrazione, le negatività di un impiego costellato da un rigido disciplinamento e da circostanze climatiche avverse quali l'umidità e il freddo. Al contrario di Giovanna, Doloretta è l'emblema dello stato di soggezione femminile che sopraggiunge con il matrimonio. Dopo 7 anni, il marito le impone di dimettersi. Condizione perentoria posta dal fidanzato per convolare a nozze era: "Niente miniera".

La riscoperta e la valorizzazione della memoria orale offre una prospettiva di ricerca tesa a delineare le condizioni di lavoro femminile in un settore produttivo contrassegnato da una presenza maschile dominante. La politica economica e demografica adottate dal fascismo avevano ratificato la divisione dei ruoli e

la separazione delle competenze, assegnando agli uomini peculiarità produttive e alle donne funzioni prevalentemente riproduttive, vanificando, così, le acquisizioni transitorie sul terreno dell'occupazione femminile cui la Grande guerra aveva dato forma.

Il raffronto tra i libri matricola delle società minerarie oggetto di analisi, che documentano la consistente presenza femminile nelle miniere sarde, in ascesa negli anni del Primo conflitto mondiale e in declino nei primi anni Venti, sembrerebbe rispondere alla volontà politica di ridimensionare il reale apporto delle donne al mondo economico-produttivo.

La ricerca che ha ispirato il presente saggio, dunque, muove dal desiderio di restituire alla memoria collettiva il valore intrinseco del lavoro di donne che hanno rischiato di essere dimenticate dalla storia e per alcune delle quali il lavoro in miniera ha rappresentato il primo accesso a una forma di autodeterminazione socio-economica, mai del tutto emancipata dall'egemonia maschile.



# Gli autori

**Liliosa Azara** insegna storia contemporanea e storia delle donne presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre. Tra i suoi interessi di studio e di ricerca, annovera la storia di genere e la storia della sessualità, su cui ha scritto numerosi saggi. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano *L'uso "politico" del corpo femminile* (Carocci, 2017); *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi 1958-68* (Donzelli, 2018).

**Alberto Baldasseroni** è medico del lavoro, epidemiologo ed è cultore della storia della salute dei lavoratori. È autore di *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999 e di *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)*, Polistampa, Firenze 2015 (in collaborazione con Francesco Carnevale).

**Eloisa Betti** è docente a contratto di Storia del lavoro presso l'Università di Bologna e co-coordinatrice del Feminist Labour History Group (European Labour History Network). È, inoltre, responsabile scientifico della Rete Archivi UDI Emilia-Romagna e dell'Archivio UDI di Bologna. Ha pubblicato saggi in italiano e in inglese sulla storia del lavoro e sulla storia delle donne. Nel 2019 è uscita per Carocci la sua monografia *Precari e precarie. Una storia dell'Italia repubblicana*.

**Francesco (Franco) Carnevale** è medico del lavoro e cultore della storia della salute dei lavoratori. È autore di *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1999 e di *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)*, Polistampa, Firenze 2015 (in collaborazione con Alberto Baldasseroni), di *Annotazioni al Trattato delle malattie dei lavoratori di Bernardino Ramazzini*, Polistampa, Firenze 2016

e di *L'epopea dell'amianto: una mortale pandemia di lunga durata*, Polistampa, Firenze 2019.

**Pietro Causarano** è docente di storia sociale dell'educazione all'Università di Firenze. Fra i vari campi di ricerca, si è occupato di storia del lavoro e delle culture del lavoro, della prevenzione della salute e dell'ambiente di lavoro. È stato fra i fondatori della SISLav e membro del suo direttivo dal 2012 ad oggi. Fa parte anche del direttivo del Cirse, è coordinatore redazionale della "Rivista di storia dell'educazione" e componente della direzione di "Passato e presente".

**Carlo De Maria** è ricercatore "senior" presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, dove insegna Storia contemporanea e Didattica della storia. Inoltre, è professore a contratto di Didattica della storia all'Università di Urbino. Dirige l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e presiede l'Associazione di ricerca storica Clionet. La sua monografia più recente è *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del Novecento* (Viella, 2019).

**Anna Frisone** ha conseguito il dottorato nel 2017 presso l'Istituto Universitario Europeo con una ricerca sul femminismo sindacale degli anni Settanta in Italia e in Francia. Ha poi ricevuto una borsa di studio del fondo Edith Saurer (Vienna), è stata *visiting research scholar* presso UC Berkeley e ha da poco concluso un assegno di ricerca dell'Università di Bologna dedicato a un nuovo progetto sulla storia della disoccupazione femminile. Entrambe le sue tesi di laurea sono pubblicate e sono state premiate a livello nazionale; la tesi di dottorato è attualmente in corso di pubblicazione. I suoi principali interessi di ricerca sono: storia del lavoro, storia orale, storia di genere, neofemminismo.

**Federico Morgagni**, laureato in Scienze storiche presso la Facoltà di Lettere e Beni culturali dell'Università di Bologna, svolge attività di ricerca presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena e il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Con Bradypus ha pubblicato *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, con William Gambetta e Alberto Molinari.

**Laura Savelli**, docente di storia di genere presso l'Università di Pisa, è studiosa di storia del socialismo, storia di genere e storia del lavoro. Si occupa attualmente di storia delle lavoratrici e della presenza femminile nel sindacalismo nazionale e internazionale, in particolare nella *Postal, Telegraph and Telephone International*. Altro interesse di ricerca: le associazioni nazionali e internazionali fem-

minili e femministe, in particolare la *International Abolitionist Federation* e le associazioni di assistenza alle lavoratrici migranti.

**Bruno Ziglioli** è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni, le monografie *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale* (FrancoAngeli, 2010) e *“Sembrava nevicasse”. La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto* (FrancoAngeli, 2016).





# Indice dei nomi

- Abbate, A., 63n  
Alaimo, S., 96n  
Albanese, L., 63n  
Alessandra, CGIL – Roma, 85n, 86, 91  
Alhaique, D., 67n, 72n  
Andreoli, V., 36n  
Angeli, A., 130n, 138n,  
Angotzi, G., 36n, 37n  
Anselmi, T., 87  
Antonellini, F., 133n, 143  
Anzelmo, V., 8n, 9n, 76n  
Argiolas, L., 171n  
Armiero, M., 97, 97n  
Atzeni, P., 169, 169n  
Audenino, P., 24n  
Azara, L., 9n, 16, 176n  
Azzi, N., 24n
- Babini, V.P., 21n  
Bachis, F., 168n  
Badino, A., 109n  
Baglioni, G., 73n  
Baldasseroni, A., 8n, 10, 10n, 12, 22n, 27, 27n,  
28n, 33n, 37n, 40, 40n, 45n, 47n, 49n, 52n,  
60n, 111n, 122n, 154n, 161, 161n  
Balestracci, F., 60n  
Ballestrero, M.V., 8n, 9n, 21n, 44, 44n, 111  
Balzani, R., 109n  
Barański, Z.G., 60n  
Barbano, F., 64n
- Barbera, L., 124n  
Barbieri, N.S., 64n  
Barca, S., 66n, 96, 96n, 103n, 105n  
Bargellini, E., 159n  
Baron, A., 81n  
Bartolini, S., 165n  
Basso, F., 102n  
Battista, G., 36n  
Battistini, fratelli, 112  
Beccalli, B., 56n  
Bellomini, A., 151n  
Belmont, C., 91n  
Benedetto, P., 33n, 34n  
Benenati, E., 24n  
Bergamaschi, M., 82n, 89n  
Berlinguer, G., 104n, 121n  
Berra, A., 33n  
Bertilotti, T., 60n  
Bertucelli, L., 131n  
Betri, M.L., 22n, 23n, 24n, 45n,  
Betti, E., 8n, 9n, 10n, 14, 21n, 59n, 96, 96n,  
109n, 110n, 111n, 115n, 116n, 117n,  
127n, 133n, 134n, 136n, 138n, 142n, 176n  
Bianchi, B., 46n, 47n, 154n  
Biocca, M., 68n  
Biroli, famiglia, 41  
Biscione, F.M., 23n, 26n  
Bizzarri, A.M., 157n  
Blasotti Pavesi, R., 98, 99, 99n, 100n  
Bocchio, F., 57n

- Bonelli, F., 149n  
 Bonetti Altobelli, A., 111, 111n  
 Bonfiglioli, C., 60n  
 Bonin, A., 71n, 72n  
 Bonino, J., 88n  
 Boris, E., 116n  
 Boscaglia, M., 59n  
 Boschiero, A., 63n  
 Briziarelli, L., 36n, 37n  
 Bruno, A.-S., 60n  
 Bullian, E., 99n  
 Burgio, A., 21n
- Calabrò, A.R., 58n  
 Calamelli, R., 143, 143n  
 Calavita, K., 60n  
 Caldwell, L., 55, 55n, 56, 57, 58n, 60, 60n, 62  
 Campiglio, L., 34n, 38n  
 Capecchi, V., 63n  
 Caputi, A., 97n, 102  
 Caputo, L., 31n, 38n, 39n  
 Caravano, L., 168, 168n, 172n  
 Carbonini, A., 23n  
 Carcassi, P., 102n  
 Carnevale, F., 8n, 10, 10n, 12, 21n, 22n, 24n, 27, 27n, 28n, 33n, 37n, 40n, 42n, 45n, 47n, 49n, 52n, 60n, 65n, 111n, 122n, 154n, 161, 161n  
 Caruso, A., 59n  
 Casadei, E., 112n  
 Casali, A., 149n  
 Cassata, F., 22n  
 Castellani, G., 8n, 9n  
 Castellino, N., 8n, 9n, 76n  
 Castronovo, V., 24n  
 Casula, D., 37n  
 Cattaruzza, M., 149n  
 Causarano, P., 8n, 9n, 10n, 12, 13, 35n, 57n, 60n, 62n, 63n, 64n, 65n, 66n, 67n, 97n, 121n  
 Cavagna, C., 85n  
 Centemeri, L., 103n, 105n  
 Cereseto, G., 10n, 56n, 57n  
 Certomà, C., 104n  
 Cerusici, T., 8n, 136n, 138n, 142n  
 Chermotti, S., 110n  
 Chianese, G., 10n, 35n, 110n, 116n  
 Cima, L., 96n
- Cinato, A., 58n, 85n  
 Cirila, A.M., 71n  
 Citoni, M., 97n  
 Consonni, G., 45n  
 Conti, G., 132  
 Conti, L., 103, 103n, 104n, 105  
 Coppa, E., 29  
 Cosmacini, G., 22n, 24n, 45n  
 Crainz, G., 131n, 139n, 146n  
 Crepet, M., 30n, 40n  
 Croce, E., 97n, 102, 102n  
 Crocioni, P., 119  
 Crosby, A.W., 95, 95n  
 Curelli, R., 170n  
 Curino, L., 99  
 Curli, B., 9n, 109n, 112n, 133n
- D'Agazio, G., 67n  
 D'Andrea, R., 67n  
 D'Attorre, P.P., 109n, 124, 124n  
 Damiani, F., 22n  
 Dati, M., 63n  
 Davigo, E., 68, 68n, 97n  
 De Amicis, N., 56n  
 de Falco, G., 31, 31n, 38n, 40n  
 de Grazia, V., 9n, 28n, 43n  
 De Maria, C., 9n, 11  
 De Sanctis, A., 73n  
 De Sanctis, F.M., 56  
 De Vito, C.G., 76n  
 Degiovanni, D., 98, 98n, 100, 100n  
 Degl'Innocenti, M., 22n, 24n  
 Delai, N., 56n, 63n, 67n  
 Della Peruta, F., 25n  
 Della Seta, R., 95n  
 Denti, R., 104n  
 Devoto, L., 23, 23n, 24, 24n, 25, 26, 26n  
 di Fazio, R., 109n, 133n  
 Di Vittorio, G., 29  
 Dogliani, P., 28n  
 Dore, L., 63n  
 Dugaria, V., 140n, 141n
- Emiliani, A., 129n  
 Emma, operaia, 48  
 Evangelista, S., 26n, 30n
- Fadda, P., 172n

- Falossi, L., 8n, 10n, 57n, 65n  
Farneti, A., 110, 111n, 118  
Fassino, famiglia, 41  
Fauri, F., 109n  
Fava, A., 97n, 102, 102n  
Favilli, G., 31  
Federici, N., 122n  
Federighi, P., 56  
Ferracuti, A., 168, 168n  
Ferrara, M., 103n, 104, 104n  
Ferraris, G., 100n  
Ferraris, P., 100  
Filoni, A., 164n  
Filoni, E., 158n, 164n  
Filoni, M., 159n  
Fiorilli, O., 59n  
Flamigni, V., 110n  
Flora, CISL – Milano, 77, 81, 81n  
Flores, M., 61, 61n  
Flury Nencini, B., 153n  
Foa, V., 62, 62n  
Francini, M., 165n  
Fratter, M., 105n  
Frisone, A., 8n, 10n, 13, 55n, 56n, 57n, 65n, 76n
- Gambetta, W., 123n  
Gardini, A., 36n  
Giacomini, C., 39n  
Giardini, F., 97n  
Gigli Marchetti, A., 22n, 23n, 45n, 154n  
Ginsborg, P., 134n  
Gioi, N., 165n  
Giorcelli, M., 99  
Giorda, N., 59n  
Giovanna, CGIL – Torino, 87, 87n, 90, 90n, 92  
Giovannini, F., 57n  
Giovannini, P., 8n, 10n, 65n  
Gloria, S., 71n, 72n  
Goia, M., 111  
Gozzini, G., 61, 61n  
Grasso, L., 58n  
Graziella, testimone, 81  
Grieco, A., 37n, 39n  
Grispigni, M., 8n, 136n, 142n  
Groppi, A., 44n  
Gualino, famiglia, 41  
Guastini, D., 95n
- Guazzaloca, T., 56n  
Guerra, E., 10n  
Guerrini, E., 156n, 159n, 163n, 164n  
Guidi, L., 95n, 96, 96n
- Hobsbawm, E.J., 81n  
Hohtker, D., 116n
- Issartel, M., 91n
- Jedlowsky, P., 100n
- Kessler, gemelle, 15, 131n  
Kirova, K.T., 171n  
Kores, signorina, 109n, 133n  
Kulisioff, A., 8n, 11, 22, 22n, 24
- La Banca, D., 59n  
La Rocca, M.C., 110n  
Langston, N., 95n  
Laura, CISL – Torino, 87, 87n, 90, 90n, 91, 91n  
Laurenì, U., 37n  
Lauria, F., 56n  
Le Roux, T., 76n  
Leaci, E., 31n, 38n, 39n  
Ledda, D., 176n, 178  
Leone, B., 59n  
Lepinet-Moret, I., 76n  
Liotti, C., 109n  
Liuzzi, F., 63n  
Livia, CGIL – Genova, 83, 83n  
Loi, F., 36n, 37n  
Lombroso, G., 53, 53n  
Lona, A., 10n, 55n, 63n  
Lonzi, C., 80  
Loreto, F., 57n  
Loriga, G., 25  
Lucarini, L., 103n, 104n  
Lucignani, G., 165n  
Luglia, R., 105n  
Luisa, CGIL – Genova, 83n, 84, 84n  
Lunadei, S., 110n  
Lussana, F., 57n, 60n  
Luzzi, S., 60n, 97n, 104n  
Lyttelton, A., 26n
- Maddalena, G., 22n, 45n

- Mafai, M., 121, 121n  
Magelli, L., 39n, 70n  
Magnani, L., 111n  
Magnani, M., 139n, 140n  
Magrinelli, M., 127n  
Malavasi, G., 105n  
Malcovati, P., 9n  
Mantovani, C., 9n, 22n  
Maragliano, E., 23  
Marcheselli, M., 109n, 133n  
Marcomin, F., 96n  
Marescotti, E., 64n  
Maria, operaia, 50  
Marri, G., 68n  
Marroni, M., 121n  
Marwick, A., 61, 61n  
Marx, K., 75n  
Marzano, L., 126n  
Marzocchi, G., 172n  
Masera, C., 39n  
Masselli, G., 33n  
Medas, G., 171, 171n  
Melograni, P., 24n  
Mengozzi, D., 36n, 127n  
Merchant, C., 96n  
Merlin, T., 102, 102n  
Milani, R., 73n  
Minuz, F., 21n  
Miraldi, G., 28n  
Molfino, F., 26n  
Molinari, A., 123n  
Monasta, A., 63n  
Morandi, B., 60n  
Morelli, A., 165n  
Morello, M., 59n  
Morgagni, F., 123n, 136n, 146n  
Mori, E., 157n  
Mori, M., 36n, 37n  
Moro, A., 57n  
Mossano, S., 99, 99n, 100, 100n, 101, 101n  
Mosso, A., 52  
Mostardini, M., 63n  
Motti, L., 59n, 110n  
Musiani, E., 111n  
Mussa, G., 34  
Musso, S., 112n  
Nava, P., 9n  
Nebbia, G., 97n  
Negarville, M., 61  
Negri, A., 46, 46n  
Nicolay, P.A., 170  
Niessen, B., 104n  
Occhipinti, E., 37n  
Oddone, I., 33n, 68n  
Omnès, C., 60n, 66n  
Onelia, operaia, 164  
Orlando, famiglia, 149, 149n, 153n, 160  
Orlando, L., 149, 160  
Orlando, S., 165n  
Orsi Mangelli, conte, 141  
Ottieri, O., 48n  
Pacini, M., 109n  
Pagliarani, E., 48n  
Pagnoncelli, L., 62n, 66n  
Paladini, F.M., 63n, 64n  
Palmisano, F., 32  
Paolini, F., 95n  
Papa, C., 60n, 97n  
Passaniti, P., 8n, 22n  
Passerini, L., 77  
Pecile, P.,  
Peis Concas, I., 169, 169n, 172n  
Pelizzari, P., 63n  
Pepe, A., 131n  
Percovich, L., 59n  
Perrella, A., 63n  
Pescarolo, A., 10n, 112n, 115n  
Pesce, Boris, 70n,  
Pesce, Bruno, 98, 98n  
Petrolini, O., 157n, 158n  
Piccioni, L., 97n  
Pieraccini, Gaetano, 24n, 43, 44n  
Pieraccini, Giovanni, 119  
Pieroni Bortolotti, F., 22n  
Pietrangeli, G., 70n  
Pisano, L., 174n  
Pitti, L., 66n  
Piva, I., 22n, 45n  
Piva, P., 57, 57n  
Pizzorno, A., 142n  
Podda, A., 169, 169n  
Pofi, F., 8n, 9n  
Poggio, P.P., 104n

- Pondrano, N., 98, 98n  
Porcu, F.R., 168, 168n  
Porrà, R., 170n  
Pozzo, B., 104n  
Prato, M.A., 99n, 100, 100n  
Pregolato Rotta-Loria, F., 85n  
Prestipino, T., 33n  
Prunetti, A., 97n
- Ragazzini, L., 138n  
Rampazi, M., 101n  
Reyneri, E., 116n  
Ricoverti, G., 104n  
Ridolfi, M., 7, 110n  
Righi, M.L., 8n, 59n, 60n, 110n, 122n, 131n  
Rigosi, F., 37n  
Rodriguez, F., 22n  
Romano, R., 25n  
Ropa, R., 112n  
Rosa, operaia, 49  
Rossi Doria, T., 53, 54n  
Rossi-Doria, A., 75n, 77  
Rubinacci, L., 29  
Ruggerini, M.G., 24n, 25n, 28  
Ruzzenenti, M., 104n
- Saba, G., 176n, 177  
Sabatini, G., 26n  
Sabbatucci, G., 26n  
Sabiù, S., 170n  
Sacchetti, G., 125n  
Saia, B., 30n, 40n  
Salsi, S., 170n  
Sandro, CISL – Milano, 78  
Sanna, C., 172n  
Sapelli, G., 22n, 45, 45n  
Sarti, M.A., 96n  
Sasso, C., 51, 51n  
Savelli, L., 9n, 16, 149n, 152n, 154n, 160n, 164n  
Scalia, M., 104n  
Scattigno, A., 60n  
Schiano, U., 165n  
Schievenin, P., 9n  
Schirripa, P., 68n  
Schmidheiny, S., 101, 102n  
Scirè, G., 103n  
Scisci, D., 104n
- Sergi, G., 9n  
Shiva, V., 96n  
Soresina, M., 25n  
Spagnoli, U., 33n  
Stefanizzi, S., 104n
- Tabanelli, O., 130n  
Tagliavini, A., 21n  
Taliani, E., 56n  
Tarabusi, D., 127n  
Targowla, O., 21n, 24n  
Tassinari, G., 110n  
Taurisano, L., 102n  
Tedesco, L., 9n  
Terracini, B., 34n  
Tiezzi, E., 104n  
Todde, E., 170n  
Tolomelli, M., 61n, 136n  
Tonarelli, S., 156n  
Tonelli, P., 67n  
Tonelli, S., 37n, 39n  
Tonon, G., 45n  
Torchì, A., 57n  
Tornesello, M.L., 61n  
Turati, F., 24
- Varlese, L., 10n, 56n, 57n  
Varni, A., 109n  
Veneri, L., 36n  
Venturoli, C., 112n  
Verdicchio, P., 97n  
Vergari, O., 153n, 155n, 158n  
Verità, A., 130n  
Vidotto, V., 26n  
Vinall, S.V., 60n  
Vitali, O., 155n  
Vogesì, A., 166, 166n
- Weick, E., 56n  
Weil, S., 51  
Willson, P.R., 47, 47n
- Zamagni, V., 109n  
Ziglioli, B., 14, 96n, 98n, 99n, 101n, 102n, 103n, 104n, 105n  
Zimmermann, S., 116n  
Zito, E., 95n





# OttocentoDuemila

COLLANA DI STUDI STORICI E SUL TEMPO PRESENTE  
DELL'ASSOCIAZIONE CLIONET  
PRESSO BRADYPUS EDITORE

[www.clionet.it](http://www.clionet.it)  
[books.bradypus.net](http://books.bradypus.net)

*Direttore:* Carlo De Maria

*Comitato di direzione:* Eloisa Betti, Francesco Di Bartolo, Luca Gorgolini, Alessandro Luparini, Tito Menzani, Emanuela Minuto, Fabio Montella, Giuseppe Muroni, Laura Orlandini, Francesco Paoletta, Elena Paoletti, Silvia Serini, Matteo Troilo, Erika Vecchietti.

*Comitato scientifico:* Enrico Acciai, Luigi Balsamini, Mirco Carrattieri, Federico Chiariati, Sante Cruciani, Monica Emmanuelli, Alberto Ferraboschi, Alberto Gagliardo, Domenico Guzzo, Fiorella Imprenti, Debora Migliucci, Barbara Montesi, Fabrizio Monti, Elena Pirazzoli, Antonio Senta, Maria Elena Versari, Gilda Zazzara.

*Coordinamento editoriale:* Julian Bogdani.

Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola nelle seguenti **sottocollane**:

**"Storie dal territorio"**. Le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa.

**"Percorsi e networks"**. L'attenzione per le biografie e le scansioni generazionali, per le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

**"Tra guerra e pace"**. La guerra combattuta e la guerra vissuta, i fronti e le retrovie, le origini e le eredità dei conflitti.

**"Italia-Europa-Mondo"**. Temi e sintesi di storia italiana e internazionale.

**"Strumenti"**. Le fonti e gli inventari, i cataloghi e le guide.

**"Fotografia e storia"**. Contributi per una memoria viva dei territori.

**"Didattica della storia"**. Proposte e percorsi per l'insegnamento della storia e per la formazione e l'aggiornamento dei docenti.

**"Storie differenti"**. Serie del Centro documentazione donna di Modena.



## OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

### Volumi usciti:

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 2).

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014 (Percorsi e networks, 1).

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015 (Italia-Europa-Mondo, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015 (Percorsi e networks, 2).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, Bradypus, 2015 (Storie dal territorio, 3).

Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016 (Tra guerra e pace, 1).

Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016 (Percorsi e networks, 3).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 4).

Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016 (Strumenti, 1).

Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 5).

Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016 (Italia-Europa-Mondo, 2).

Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, Bradypus, 2017 (Fotografia e storia, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, Bradypus, 2017 (Storie dal territorio, 6).

Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017 (Percorsi e networks, 4).

Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017 (Tra guerra e pace, 2).

Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus 2017 (Italia-Europa-Mondo, 3).

Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018 (Didattica della storia, 1).

Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018 (Percorsi e networks, 5).

William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018 (Italia-Europa-Mondo, 4).

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018 (Percorsi e networks, 6).

Tito Menzani (a cura di), *Voci di Minerbio. Storia e memoria di una comunità dal boom economico a oggi*, Roma, Bradypus, 2019 (Storie dal territorio, 7).

Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019 (Storie differenti, 1 [XVII]).

Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019 (Italia-Europa-Mondo, 5).

Tito Menzani, *Fare rete. Lo sport nel Comune di Monte San Pietro dal secondo dopoguerra a oggi*, Roma, Bradypus, 2019 (Storie dal territorio, 8).

Carlo De Maria (a cura di), *Istituzioni locali e processi riformatori. La "linea riformista pesarese" e la sindacatura di Giorgio Tornati (1978-1987)*, Roma, Bradypus, 2019 (Storie dal territorio, 9).



**<http://clionet.it>**  
**<http://rivista.clionet.it>**



Finito di stampare nel **febbraio 2020**  
presso **Atena.net, Grisignano di Zocco (VI)**.



ISTITUTO STORICO DELLA  
RESISTENZA E  
DELLE ETÀ CONTEMPORANEA  
DI FORLÌ-CESENA



Cultural route  
of the Council of Europe  
Itinéraire culturel  
du Conseil de l'Europe



Nella storiografia dedicata al tema “lavoro e salute” è mancata fino a ora una esplicita prospettiva di genere. Questo volume costituisce un primo tentativo di porre al centro dell’attenzione il rapporto tra genere, salute e lavoro, a partire da una pluralità di sguardi, contesti e scansioni cronologiche. Il periodo compreso tra gli anni Venti e Settanta del Novecento appare centrale non solo per l’industrializzazione italiana, ma anche per il maturare di una riflessione medico-scientifica che, dagli anni del secondo dopoguerra, si salda con una significativa azione politico-sindacale, dispiegatasi compiutamente nei suoi caratteri innovativi negli anni della grande conflittualità (1968-1973).

Il volume è articolato in due parti. Nella prima sezione, dedicata a “Dibattiti, regolamentazioni e narrazioni”, si traccia, attraverso uno sguardo di genere, una analisi del rapporto tra salute e lavoro nell’Italia contemporanea. Si parte da una panoramica sugli aspetti legislativi e istituzionali esaminati nella loro evoluzione nel corso del Novecento, per proseguire con una serie di approfondimenti relativi a temi quali: il rapporto tra femminismo sindacale e medicina del lavoro negli anni Settanta; il contributo femminile nel dibattito su prevenzione e formazione nell’esperienza delle 150 ore; le narrazioni femminili dei disastri industriali nell’Italia repubblicana. In questa prima parte l’attenzione è concentrata prevalentemente sulla realtà nazionale, con alcuni approfondimenti riguardanti il triangolo industriale. La seconda parte del volume propone quattro casi di studio relativi a “contesti industriali” differenti tra loro ma tutti accomunati dall’essere *periferici* rispetto alle realtà produttive solitamente più indagate nell’Italia del Novecento. Emergono così temi e forme della mobilitazione femminile tra fabbrica e territorio nel caso forlivese; rivendicazioni per il diritto alla salute al calzificio Omsa di Faenza, sempre in Romagna; fonti, memorie e testimonianze del lavoro al femminile negli stabilimenti pistoiesi della Società Metallurgica Italiana e nelle miniere del Sulcis-Iglesiente in Sardegna.

**Eloisa Betti** è docente a contratto di Storia del lavoro presso l’Università di Bologna e co-coordinatrice del Feminist Labour History Group (European Labour History Network) e del Gruppo “Genere e lavoro” della Società italiana di storia del lavoro (SISLAV). È, inoltre, responsabile scientifico della Rete Archivi UDI Emilia-Romagna e dell’Archivio UDI di Bologna. Coordina, altresì, il progetto archivi dell’Istituto storico di Forlì-Cesena. Ha pubblicato saggi in italiano e in inglese sulla storia del lavoro e sulla storia delle donne. Nel 2019 è uscita per Carocci la sua monografia *Precari e precarie. Una storia dell’Italia repubblicana*.

**Carlo De Maria** è ricercatore “senior” presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna, dove insegna Storia contemporanea e Didattica della storia. Inoltre, è professore a contratto di Didattica della storia all’Università di Urbino. Dirige l’Istituto storico della Resistenza e dell’Età contemporanea di Forlì-Cesena e presiede l’Associazione di ricerca storica Clionet. La sua monografia più recente è *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell’Europa del Novecento* (Viella, 2019).

Testi di: Liliosa Azara, Eloisa Betti, Alberto Baldasseroni e Francesco Carnevale, Pietro Causarano, Carlo De Maria, Anna Frisone, Federico Morgagni, Laura Savelli, Bruno Ziglioli.

ISBN 978-88-313-0005-6



9 788831 300056

€ 25,00